



LUCIFERO

POEMA

DI

MARIO RAPISARDI

Quarta Edizione corretta novamente dall'Autore

E ILLUSTRATA DA 40 DISEGNI

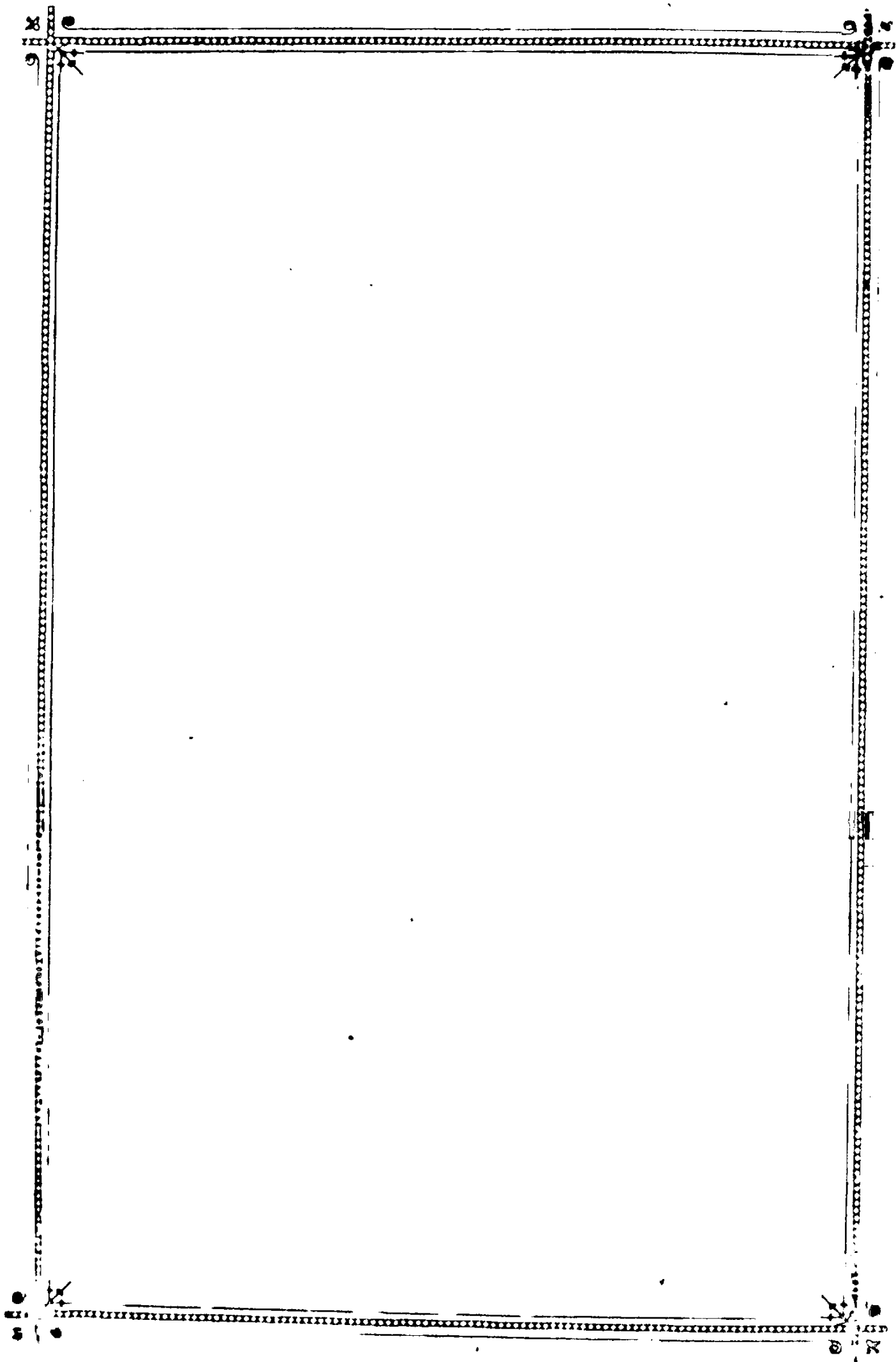
DI GINO DE' BINI



ROMA

EDOARDO PERINO, EDITORE

1887.



MARIO RAPISARDI

LUCIFERO



Proprietà Letteraria ed Artistica

DELLA

CASA EDITRICE EDOARDO PERINO

Roma, 1887.

ROMA, Stabilimento Tipografico dell'Editore EDOARDO PERINO.

AD ANDREA MAFFEI

nel mandargli un esemplare del "Lucifero",

EPISTOLA

Perchè in nitide forme alfin prorompa
Dai ferrei torchj, e terra e ciel non tema
Questo del mio pensier figlio diletto,
E del cerulo tuo Garda alla riva
Cercare osi di te, ben che presente
La memoria gli sia del tuo divieto,
Temer degg'io che d'ostinato ingegno
E d'anima superba or tu mi accusi?

Prima ascolta gli augurj. A te, canuto
Venerabile capo, a cui sì schietta,
Sì tranquilla di carmi onda largheggia
Con frequenza d'amor l'itala musa,
A te rosea salute e giorni molti
Serbi Natura, che propizia ride
Sempre a colui che non l'offende o abusa:
Così che di tua gloria il vivo lume,
Di cui tanto decoro a Italia viene,
Veda ancor lungamente e rossor n'abbia
Questa età che da' grandi avi traligna.
Di recondite gemme altri monili
Avrà l'arte natia, di peregrine
Piante il patrio giardin nuovo tesoro,
La tua fronte onorata altre corone.

Or come giunsi a discacciar dal petto
 La cieca Fede, inesorabil maga
 Che a noi la terra e noi toglie a noi stessi,
 E con che studio ad acquistar pervenni
 Quest'ardua fede del non creder nulla,
 A te che al fine ingegno anima hai pari
 Prima dirò, se mai l'orecchio, esperto
 Di musiche sovrane, a' miei pedestri
 Modi inchinar per breve ora non sdegni.

Alto e illustre io non vanto ordine d'avi,
 Nè piovuti dal sen della fortuna
 Sovra la culla mia censi e ricchezze.
 E, se togli un umil tetto campestre,
 Picciol peso alla terra, e ad esso in giro
 Di contro a Mongibel due brevi aiuole,
 Caro asil de' miei sogni ed ara insieme
 Ove talor sacrifico alle muse,
 Pietra non guarda il Sol ch'abbia il mio nome,
 Tranne quell'una che le sante acchiude
 Ossa del padre mio, padre infelice,
 Che tanti da mia vita egra ed incerta
 Ebbe affanni e fatiche, e allor che gli occhi
 Men sinistri a' miei dì volgea la sorte,
 Ei gli amati occhi suoi chiuse alla luce.

Trasmutabile io nacqui. E se il materno
 Studio nel puerile animo il germe
 Della trepida fede e la paura
 Di fantastici regni unqua m'infuse,
 (Così stato non fosse!), orridi intorno
 Mirai per la notturna aere vaganti
 Spettri e vive ombre e mostri; ed or su su
 Dalle mute pareti alto levavansi
 Illuminati dal funereo guizzo
 De la pallida lampa, ora gli stinchi
 Scricchiolanti menavano alla danza,

EPISTOLA

Or con gravi sembianti assisi in giro
 Vedeali intenti a squadernar volumi,
 O con occhi di fiamma ed irti il mento
 Giù giù dal capezzal sopra il mio capo
 Spenzolarsi così che su la fronte
 Gelida ne sentía l'alito impuro.
 Raggricciato, anelante, senza voce
 Sospirava io la tarda alba; ed allora,
 Che all'incerto spiraglio essa apparía,
 Ben che del mio terror vergogna avessi,
 Movea tremante alla contigua pieve
 Co'l cor gonfio di preci e di paure.
 E là fra il suon dei lenti organi e il fumo
 Vaporato dall'are, al graveolente
 Vulgo confuso che muggía preghiere,
 Vulgo non men, belai preghiere anch'io.
 O Arcadia della vita, o secol d'oro,
 Altri esclami a sua posta; io tristamente
 Penso a quei giorni in tanto error perduti,
 E di questi mi lodo, or che tranquillo
 Signor son de' miei sensi; e ad altri il vanto
 Della mia libertà certo non devo
 Che a me stesso, e ne godo. E qual potea
 L'audace animo mio trovar conforto
 Da deboletti simulacri e larve
 Che son fuor della vita e fuor del vero?
 Altri con pervicace animo creda
 Per costume perverso, e al vecchio rito,
 Come polipo a scoglio, si aggavigni;
 Altri, ignaro fanciul, trepido ondeggi
 Per l'ampia dell'error notte funesta,
 E, perchè men dell'ombre abbia paura,
 Beli inni a Dio; la stupida cervice,
 Per ritrosia di dubbj e di conflitti,
 Questi inchini alla croce, e l'adiposo

Pensier, che del buon Dio fa comodino,
 Crogioli nel calduccio; un con ambigua
 Mente, isterico eroe, pèncoli incerto
 Fra terra e cielo; altri con senno astuto,
 Del nome di Gesù fatta camuffa,
 Traffichi l'alma, e colga al laccio i merli.
 Io, quando alcun dalle vegliate carte
 Al costante pensier raggio mi venne,
 Tanta ebbi dell'error vergogna ed ira,
 Che al core e alla ragion la pugna indissi.

Chi tal pugna dirà? Dentro ai gelosi
 Penetrati del cor caddero assai
 Colpite ostie d'affetti, assai ridente
 Popol d'inganni! E fur vigilie ed arse
 Febbri di dubbio e sacrificj e affanni
 A tutti oscuri, a te noti soltanto,
 Provvido Amor, che nell'infermo petto
 Le più pure versavi onde di luce.
 E tu la stanca giovinezza e i giorni
 Vedovi di speranze e di salute
 M'incuoravi, cantando alte parole:
 E tu alle case mie povere e meste
 Conducevi per man la musa intatta,
 Per che tutto d'intorno cra un concerto
 Di fragranze e di raggi, e insiem coi baci
 Facili nel mio cor fioriano i carmi.

Così, mentre nel sen con lento affanno
 M'agitava le scarse ali la vita,
 E l'alba del domani erami incerta,
 Io la vita immortale e i luminosi
 Primi trionfi del pensier dicea
 Securamente, e al giovinetto ingegno
 Largo Italia donò plauso non vile.
 Nè m'obliai però: chè tal mi diede
 La benigna Natura indole e ingegno,

Che poco il biasmo e men la lode apprezzo.
 Buon nocchiero non è chi vinto il primo
 Con agevole prua furor di flutti,
 Su la piana si addorme onda fallace;
 Ma chi 'l vigili tendendo occhio all'estremo
 Lembo dell'orizzonte, e tutto inteso
 A sfuggir sirti, a domar nemi e mostri,
 Verso un lido lontan naviga, e canta.
 Uom che vinto da lode o da paura
 Non reca a fin la ben librata impresa,
 Simile è a pellegrin, che altero mova
 Al sidereo dell'Etna ampio cratere,
 E, i primi gioghi superati a pena,
 Pavido a' reboanti echi si arresta;
 O più simile a tal, che di merlata
 Ròcca, asil di leggende auree e di guffi,
 Deliberando la rovina estrema,
 Con cor superbo e con gagliarda destra
 Pria di cuneo l'offende e di martello,
 Poi, mutando consiglio, o pago, o stanco,
 Volge al crollar de' primi sassi il tergo.

Ond'io, poi ch'ebbi del discreto ingegno
 Contro all'arca di Pier vòlta la punta,
 E nova al cor dai trionfati errori
 E dall'acre pensier lena mi venne,
 Del rovinato altar fatto gradino,
 Con Lucifero insorgo, e le serrate
 Falangi de' miei carmi al cielo avvento.

Ben tu con dolce ammonimento scrivi:
 " De' primi canti tuoi sublime è l'ira:
 L'orrenda idra flagelli, a cui son covo
 Del Vatican l'aule dorate, e quindi
 Sibila all'aere e le nostr'alme infesta;
 Ma che demone avverso or ti travolge
 Dal lodato concetto, e contro Dio,

Contr'esso Dio, che d'ogni vita è fonte,
 Qual sacrilego stral, vibri il tuo verso?
 Che fier talento è il tuo? Qual dall'audace
 Grido ribellator premio ti aspetti?
 Tale ha il demonio tuo luce sinistra,
 Che quante sono in terra alme gentili
 Porteranno agli offesi occhi le palme.
 Derelitto vivrai: dall'empia scuola
 Lungi i padri terran le tenerelle
 Menti dei figli, e i pochi audaci e fidi
 Tuonar con dubitoso animo udranno
 Dalla cattedra tua gli empj precetti.
 Non riderà su l'infrequente soglia
 Di tue rigide case un volto amico;
 Spiegherà il vol dall'interdette mura
 La domestica pace; e sposa e prole
 Chiameran sul tuo cor, fatto sepolcro,
 Tardo e inutile nume, il pentimento. „

Sacro petto paterno! E a te si vesta
 Di primavera il ciel, la terra, il flutto;
 E Amor, che tante al vecchierel di Teo
 Con man fida intrecciò rose ed allori
 (Ch'or d'elette fragranze itale aspersi
 Alla canizie tua lieto concede),
 Deh! Amor sempre a te rida, e vengan seco
 Vereconde le Grazie. Onde d'intorno
 Danzar sino all'estrema ora tu veda
 Ninfe ingenuae e pastori, e pei gelosi
 Antri e le sussurranti ombre la voce
 Degli elvetici flauti oda al merigge,
 Come il dì, che de' tuoi canti fu il primo,
 Quando su la più mite ala di zefiro
 D'Untervaldo selvoso, ove novello
 Le sicelidi muse avean governo,
 Di lieti accordi e di tranquilli amori



Or con gravi sembianti assisi in giro
Vedeali intenti a squadernar volumi,
O con occhi di fiamma ed irti il mento (pag. 5)

EPISTOLA

Una viva e canora eco ti venne.
 O ammirabili prove! Alla tua bionda
 Testa appena ridean sedici aprili,
 E degno eri di lui, che il passo infermo
 Pei sacri di Feronia orti movea,
 Mentre ed essa la musa un giovenile
 Spirto di carmi gl'infondea nel petto.
 Or ei vive immortal, divo parente
 Di solenni armonie, nè val che il dardo
 Dell'arguto giudizio a lui saetti
 Con boria saccentuzza il secol folle.

Verde così, men disputato alloro
 A te Italia consenta; a noi, che in petto
 Sentiam le fiamme del natio vulcano,
 Ed in esili membra una ribelle
 Virtù che contro al ciel, contro a noi stessi
 Per gran sete del ver sempre ne caccia,
 A noi, che pace non sappiamo, ferrati
 Giorni il caso apparecchi e ingloriose
 Pugne l'età. Velar dovrei di oblique
 Frasi e di occhiuti accorgimenti i vivi
 Che mi sgorgan dal cor liberi sensi?
 Mentire agli altri e a me l'anima schietta?
 Tal sia di lor, cui mira unica e vanto
 È l'aver la fortuna ognor seconda,
 Schermidori da trivio, a cui visiera
 È la pietà, spada l'astuzia e usbergo;
 Non di me, che tal sozza arte dispregio,
 E tal son qual mi mostro: a' sensi il detto,
 L'opra al pensier, l'alma alla fronte uguale.

Troppo, il credi, gl'imbelli èfebi udìro
 Pe' frequenti ginnasj alte parole
 Di mentite virtù. Tal, che il plebeo
 Sarcasmo dardeggiò contro gli altari,
 Poi tra cerchi strisciò servo e mezzano;

Terger altri fu visto a collo torto
Nella sacra piletta il dito infame
Che il caldo ancor sentia lezzo di Cipri;
Quando un altro, a ingoiar Cristo in pasticca,
Spalancò le malediche mascelle,
Sì prodi or ora a vomitar blasfemi.

Qual mai stirpe di prodi Italia aspetta
Dall'ipocrito esempio? Una tu vedi
D'inverniciati amasj ibrida greggia,
Che nulla sa nè può, tranne il sogghigno,
Virtù sola d'imbelli. Inutil peso
Di soffici divani, entro l'astuccio
Dell'azzimato vestitin di gala
Custodisce l'esosa anima; ingombra
Di sua gran vanità piazze e teatri,
Poltre, morde, sbadiglia; e poi che nulla
Vede fuor di sè stessa e tutto ignora,
A illuder gli altri a sè, tutto disprezza.
Forse ai suoi faticosi ozj sorride
Con le rose sul crin, con l'ale al tergo,
Fra salute ed amor, l'aureo piacere?
Fugge abusato ei pur da le dispette
Sale e dal cor di questa frolla, imberbe
Progenie di canuti, a cui la noia,
Quando ancora è mattin, canta la ninna.
Così da sensi e da precetti obliqui
Per cui fuor della vita abita il vero,
Per cui donna non già viva e terrena,
Ma vuota larva imbellettata è l'arte,
Così nei giovanili animi cresce
Stolida indifferenza, orrida tabe
Che s'insinua nel sangue, e vi consuma
D'ogni bello e gagliardo impeto il germe;
Così, d'un falso ben fatto guanciaie,
Dell'indagin severa uopo non senti;

EPISTOLA

Da imprese ardue rifuggi; e a chi ti dica.
 L'uomo trionfa, i vecchi Dii sen vanno,
 O fai spallucce, o inorridisci, o ridi.
 Cessi, oh, cessi tal peste! Uomini vuole,
 Non miniate femminette imbelli,
 La nuova età, gagliardi uomini, a cui
 Dal temprato intelletto al cor discorra
 Siccome aura vital l'aura del vero.
 Aspra selva è la vita. Ecco a te innanzi
 Cento sentier, mille viuzze: eleggi
 La più dritta, se puoi; con misurato
 Passo procedi, e non per furia troppa
 Sprecar le forze, non posar per voglia,
 Non per paura indietreggiar: combatti;
 Grande se tocchi il fin, prode se muori:
 Ecco la tua virtù; l'altro è del caso.
 A sì nobile ufficio alfin provveda
 L'itala scuola, asil finora e chiostro
 Di scrofolosi itterici intelletti
 Brancicanti pe'l vano ètere in traccia
 D'idoli eterni e d'assoluti veri;
 Campo quindi e palestra, ove ai più fermi
 L'umana verità tutta si assenta,
 Non delicato, afrodisiaco intingolo
 Di tiscuzza damigella isterica,
 Ma di leon midolla, onde si pasce
 Chi ha nel petto capace alma di Achille.

Tale è de' canti miei l'unico segno,
 Tale il fin di mia vita. E questa fede
 Che nulla è dio, che la natura è tutto,
 Che il ciel nostro è la terra e cibo il vero,
 Non da folli ardimenti o ambiziosi
 Sogni mi nacque, anzi fra dubbj e pianti,
 Per lunga via, con moderato esame,
 Con assiduo pensier crebbemi in guisa

AD ANDREA MAFFEI

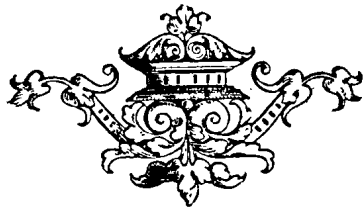
Che mia fibra or s'è fatta e sangue e mente.
Nè creder già che doloroso io viva,
Poi che di tutta illusione fallace
Dopo lungo pagnar strappai la benda;
Nè con rigido dente e con veleno
L'empio rimorso offenderà il mio petto,
Già che dolce mi fia mirar l'abisso,
Da cui con tempestiva ala mi tolsi;
E folle no, ma saggia cosa io penso
Sviar la mente da perversi oggetti,
E disfar opra che il pensier condanna.
Nè leggera, nè fiacca indole al certo,
Ma cor gagliardo ha chi sè stesso emenda.
Chi dura nell'error mente ha proterva;
Vile o stolto è colui che muta in peggio.
Chè, se per molta età, fra inesorata
Stirpe di mali e immedicati affanni
Trascinare io dovrò l'ultima vita,
O Natura benigna, odi un mio prego:
A te non grazia di potenti io chiedo,
Non lauta sorte, o popolar favore,
Nè di canto immortal vena perenne:
Con le palme supine altro t'imploro,
E tu, diva, m'ascolta, ove alcun senso
Di noi ti muova, ed al tuo vario trono
D'una prece mortale il suono arrivi.
Deh! concedimi, o dea, che sempre vivo,
Come raggio costante a pellegrino,
Dentro all'anima mia splenda il pensiero,
Virtù sola e ricchezza, onde si scerne
Veracemente da ferin costume
Nostra vita mortal; dammi che l'ira,
Brevé furor che gl'intelletti acceca,
Non mi travolga mai, sì che sdegnoso
Fuor del dritto sentier corra e trasmodi;

EPISTOLA

Dammi che dal cor mio lungi deliri
 La molteplice insania, ispida erine,
 Ch'or trascorre furente, ora si asside
 Nell'umano cervello, e le secrete
 Celle con fiero martellar ne introna.
 Deh! se questo mi assenti, ed è tuo nume
 Che da' cheti occhi miei fugga l'infido
 Stuolo de le speranze e degli amici,
 Pur sereno io vivrò: tante e sì nuove
 Giotte alle morbidette alme prepara
 L'aurea figlia dell'onde e quel di Maja,
 Tanto il buon Vanchetone apre alle proli
 Tesor di catechismi ampio e di stupri,
 Che inver folle sarei, se tutte intente
 Pretendessi al mio dir l'itale orecchie.
 M'udran sì, quando sia che al geniale
 Talamo un qualche frutto amor conceda,
 Sì mi udranno i miei figli. A lor non molli
 Danze e celeri cocchi e compro riso
 Di sirene e di schiavi adempiranno
 I pigri e vanitosi ozj, chè sempre
 S'impaluda nel sen vacuo la vita
 A chi in delizie e di delizie stanco
 Con l'ala del lavor non sferza il tempo.
 Nume a loro sarà l'unico nume
 Degli onesti, il dover; la ragion fede,
 Vessil la libertà, patria la terra,
 La coscienza del ben premio e salute.
 Io tranquillo fra lor, sin che mi regga
 Mente alcuna del ver l'anima intera,
 All'Etna, al cielo ed alla morte in vista,
 D'Empedocle dirò l'inclita fine;
 E se, indegna di me, fia che mi volga
 La sposa infida e la rea prole il tergo,
 Solo starò, come solingo sasso,

AD ANDREA MAFFEI

A cui rigido bora e il ciel maligno
Nullo consente onor d'erbe e di rami:
Si dilungan da lui greggi e pastori,
Passan lungi gli augelli; egli co' nemi
Pugnà indefesso, infin che una nemica
Forza lo schianti, o il suol natio lo inghiotta.



CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

Silenzio di Dio. — I suoi ministri imprecano. — Lucifero s'incarna. — Proposizione del poema, ed apostrofe ai critici. — Avvenimento dell'Eroe sul Caucaso, da dove eccita gli uomini alle finali battaglie del pensiero. — S'incontra in Prometeo, che cerca da prima dissuaderlo dalla impresa, ch'egli crede inutile e disperata; commosso poi dalle ardite parole di Lucifero, lo prega di volergli narrare la sua storia. — L'Eroe si dispone al racconto.

Dio tacea da gran tempo. Ai consueti
Balli moveano in ciel gli astri, e con dura,
Infallibile norma albe ed occasi
Il monotono Sol dava alla terra.
Reddian le nevi ad imbiancar le spalle
Del tremante dicembre; april venía
Col suo manto di fióri; arida e stanca
Movea la bionda està giù da' falciati
Campi a cercar le vive onde marine;
E, coronato il crin d'edra e di poma,
Scendea l'autunno a ruzzar vispo e snello
Fra l'accolte alpigiane, e pigiar l'uve
Romoreggiando nei capaci tini.
Tutto seguía così l'alte, immutate
Leggi de la Natura, e nulla avea
Pensiero o senso del tacente Iddio.
Da fiero gel, da sacro orror comprese
Furono allor le vostre anime, o biechi



Balzò fremendo; il guardo mosse in giro,
Ed esclamò: — L'infernal regno è sciolto;
Il mio regno è la terra'

(p. g. 19)

LUCIFERO

Zelatori dell'are; e quando ai vani
Scrigni saltar vedeste ambiguo e scarso
L'obolo di san Pietro, ed oziose
Vagar pe'l mondo, qual gregge digiuno,
Le scornate Indulgenze, orridamente
Su le madide tempie si rizzarono,
Come ad istrice, i crini, ed agitato
Tre volte e quattro tentennò il tricorno
Su la sacra tonsura. Un disperato
Urlo s'alzò dai congiurati petti:
— La fede muore! O Dio, fulmina e sperdi
Gl'increduli mortali! —

Udì tal grido

Lucifero, e balzò. Sedeangli intorno
Il silenzio e la morte; oscuramente
Strisciavan su la sua fronte immortale
Strane larve di sfingi e di chimere,
Ed ei, solo com'era, in mezzo a tanta
Morte la luce e l'armonia sentiva.
— Qui in eterno starò? Favola indegna,
Senz'opra e senz'amore io che del cielo
Per istinto d'amor spregiai la vita?
No, si torni alla terra! Un nuovo io sento
Spirto d'amor, che mi discorre il petto:
Santo auspicio è l'amor. L'ultima prova
Tentiam; l'ora è propizia: assai già sono
Su la terra i miei fidi; uom fatto anch'io,
Amerò, soffrirò, correrò il breve,
Travaglioso cammin d'un uom mortale,
E, redento dall'opre e dall'amore,
Recherò all'uom salute e morte a Dio. —

Così l'eroe parlava, e i circostanti
Baratri tenebrosi si agitavano,
Qual per vigor di sotterraneo foco
Il sen cupo del mar. L'ali di gufo,

Il piè forcuto e la bovina fronte
 Mutò d'un tratto il favoloso iddio;
 E dai lombi gagliardi e da le spalle
 Le fuliggini tèrse e la stillante
 Cispa dagli occhi affumigati e loschi,
 Tutt'uomo apparve, e radiò dal volto
 L'orgogliosa beltà d'un dio mortale.
 Tramutato così, dal ferreo trono
 Balzò fremendo, il guardo mosse in giro,
 Ed esclamò: — L'infernal regno è sciolto;
 Il mio regno è la terra! —

Ecco il soggetto

Del canto mio; classico o no, ne affido
 L'occulto senso a voi, vergin consesso
 D'oculati Aristarchi. A voi diè Giove
 La diva arte in governo e i mal concessi
 Talami delle Muse; e se agl'incerti
 Occhi vostri si nega il delicato
 Delle Grazie sorriso e la suave
 Delle sacre fanciulle ispiratrici
 Candida voluttà, dolce vi sia
 Star su la soglia a noverar gli ardenti
 Amplessi e i baci insaziati, ond'hanno
 Suon di celesti melodie le chiuse,
 Odate cortine, ed immortale
 Vita in terra gli eletti: in simil guisa
 Sta su la porta dei gelosi arèmi
 L'occhiuto stuol degli scemati servi,
 Mentre il figlio d'Osmàn deliba il fiore
 De le belle Circasse. Alto e solenne
 Ufficio è il vostro, e non indarnó io chiamo
 Il vostro nume auspice a me: voi soli
 Le riposte misure e voi sapete
 Le leggi e il rito, onde s'ottien l'impero
 Delle occulte bellezze, e qual più giova

LUCIFERO

Tener modo e governo in sul tentato
Grembo dell'Arte, e quando ed in qual guisa
Toccar si dee la tuba o la chitarra,
E metter l'ali al dorso e dar di sproni
Al pegaso spumante, o nel tenace
Fren moderarne i perigliosi lanci.
Pèra colui, che al necessario giogo
Prova sottrar la temeraria nuca,
E va a ruzzar licenzioso, come
Selvatico puledro, per li campi
Della sfrenata fantasia! L'immensa
Ira vostra ei patisca, e tutto a un punto
Perda il pazzo sudore, onde credea
Giunger primo in Parnasso. Armati ed irti
D'alfabetiche cifre, unitamente
Sorgete, e contro a lui, contro a lui solo
Tutti dal sapiente arco scoccate
I rettorici strali; onde il meschino,
Travagliato dall'onta e dal rimorso,
Egro ed insano a riparar s'affretti
Fra le mura d'un chiostro; o, se più degno
Sia di spregio che d'ira, alta, pesante
Sul suo capo ostinato onda si aggrevi
Di silenzio e d'oblio. Rigidamente
Gli sfleran dinanzi ad una ad una
Le sdegnose gazzette; inesorate
Si chiuderan su la sua faccia smorta
D'Academo le sale; e allor che stanco
D'urlar strambotti contro al secol ladro,
Povero e solo abbraccerà la morte,
Non fia che le supreme ore gli allegri
L'aureo rabesco d'un qual sia diploma.
Saldo così su cardini d'acciaro
Il tron vostro s'imperna, e vita e nome
Dal cieco umano folleggiar traete.

CANTO PRIMO

Tale in tiepide stalle, in fra le zampe
D'ardimentoso corridor, ritrova
Cibo e sollazzo il piceo scarabèo;
E quando fra le storte ànche ghermisce
Il picciol globo del dorato fimo,
L'ali spiega da terra, e s'alza a sghembo
A emular dell'audace aquila il volo.

S'incarnò dunque il mio demonio. In terra
Sorrìdeva l'aprile; entro al suo petto
Sorrìdeva l'amor. Sopra la cima
Del Caucaso famoso, onde s'appella
La giapetica stirpe, egli fu visto
Venir comè in un sogno, e star di contro
All'aurora nascente. Un vigoroso
Spirito, una feconda aura fremea
Per le fibre del mondo, e più lucenti
Dava al ciel gli astri ed alla terra i fiori:
Gli dan nome d'amor l'anime accese
De' parlanti mortali; ed ei su tutte
Anime impera, e con perpetua legge
Il mar penetra e i monti e la selvaggia
Cute degli olmi e il petto aspro del tigre,
Chè dal sole egli è nato, e a par del sole
Con secreta armonia tutto ritempra.
Era per l'aria un fluttuar d'ardenti
Atomi, uno splendor novo, una vaga
Musica di fragranze e di parole
Misteriose. Le stupite ciglia
Vorse l'eroe per l'amorosa luce,
E una dolcezza non provata mai
Di lagrime e di sogni il cor gli prese.
Ma poi che in lui l'alto stupor primiero
Al fier proposto e alla ragion diè loco,
L'incredul'occhio ai firmamenti spinse,
— E, dove sei, sclamò, tu che presumi

Regnar l'anime eterno? Alzati, e pugna:
L'uman genio ti sfida! —

Il pugno strinse
Superbamente, erse la fronte, e stette
Il fulmine aspettando, o la risposta.
Tacito intanto dal soggetto mare
S'apre l'indifferente occhio del sole
Su le cose create, e si ridesta
Giù per le valli intorno e la pianura
Il lieto suon delle fatiche umane.
— Sorgi, la terra è tua, proruppe allora
L'inclito pellegrin, sorgi, o gagliarda
Possa dell'uomo! Assai d'ombre e di sogni
Preda al mondo tu fosti; e dal divino
Pugno di fango, onde t'han detto uscito,
Non ti redense ancor l'anima audace,
Nè l'industria natia, nè la sventura
Tua perpetua compagna. E che ti valse
Al par di te, trar dalla creta i Numi,
Se al cospetto dei freddi simulacri
Dechinasti il ginocchio, e la superba
Libertà del pensier serva fu fatta
Di codarde paure? Or sorgi ed osa:
Il tron del mondo è tuo; numi e fantasmi
Son fuor della natura, e non ha vita
Tutto che il vol della ragion trascende.
A che tra larve inesorate e vane
Cercare un che t'aggioghi e ti spauri,
Se muta al cenno tuo trema e si prostra
Ogni cosa che vive? Ama e combatti!
L'opra dell'uomo è amor, vita è la guerra,
Tuo regno è il mondo, e il solo iddio tu sei! —

Tacque, ed all'alto favellar commosse
Tremaron l'aure, ed echeggiò d'intorno
La titanica rupe. Era nel monte

CANTO PRIMO

Negra, profonda, solitaria, intatta
Da umane orme e dagli astri una spelonca
Di bronchi irta e di sassi; orrido in giro
Vi fan murmure i venti, e tra' selvaggi
Fianchi, qual di commosse ali e di strida,
Cupamente rintrona; irati al verno
Vi piomban da l'opposta erta i torrenti
Scatenati dai ghiacci, e a balzi, a salti
Mugolando spumeggiano; ma quando
Giungono al vallo dell'immane uscita,
Perde l'onda il nativo impeto, e pigra,
Torba, maligna s'impaluda, e manda
Pestiferi miasmi a chi la spira.

Quivi, al fin del suo dir, contenne i passi
L'umanato demonio, e con feroce
Piglio di scherno a contemplar si stava
Il desolato loco e il ciel sereno,
Quando un suon di sospiri e di parole
Dal vacuo sasso uscì. Porse l'orecchio,
E s'appressò l'eroe, quanto il permise
L'angusto varco e la stagnante gora,
Ed ascoltò:

— Di che perigli in cerca,
Misero, vai? Che illusion, che vano
Talento è il tuo di preseguir l'impresa,
Ch'io già per tempo incominciavi, spregiando
La tutta ira del ciel? Stolto, che tardi
Son fatto accorto, e di Prometeo il nome
Mal mi dieron le genti! E che non feci,
Che non diss'io per questa al pianto nata
Cara stirpe dell'uom? Cieca ed ignuda
Giacea nel lezzo dell'error, siccome
Belva cibando la caonia ghianda,
E altra legge nel mondo, altro governo
Non sapea che l'istinto: ad altri ignota

E a sè stessa giacea, spregio e vergogna
Delle cose create, e le create
Cose, ignara di tutto, iva mescendo
Con fallace giudicio. Ahi! qual dei numi
Qual mai n'ebbe pietà, se non ch'io solo
Io sol più che a me stesso? E non cotanto
Mi punse il cor la fulminata fronte
Dei fratelli Titani, e non di sdegno
Arsi così per l'usurpate sedi
Del fuggiasco Saturno e pe' negletti
Consigli miei, quanto d'affetto e d'ira
Destommi in cor la tribolata sorte
Degli umani infelici. Ardito e solo
Contro a' Numi io mi stetti, e alzai la voce
Contr'esso Giove, allor che ad uno ad uno
Sprecava i doni al vegetale e al bruto,
E all'uom, povero tanto, altro conforto
Non largia che il morir. Tutto ebbe allora
L'uomo infelice il mio favor: sol io
Gli svegliai l'intelletto, io di gagliarde
Armi e d'abili ingegni e di civili
Comunanze lo instrussi, io sotto al trono
Gli aggiogai la Natura, e dio lo resi
Non minor d'alcun altro. Ahi! qual mi venne
Premio da ciò? Non che n'aver mercede,
L'invida rabbia arsi di Giove, e degno
Tenuto fui d'ogni più cruda ammenda,
Quasi reo di delitto. A questa roccia
Già Vulcan m'inferrò, tra questi anfratti
Mi profondò la folgore nemica,
E perpetuamente alle voraci
Cagne del ciel fatto son cibo vivo
E favola del mondo. E nè querela
Movo di ciò, chè il querelar non giova
A chi esente è di morte, e inesorata



..... e con feroce
Piglio di scherno a contemplar si stava
Il desolato loco e il ciel sereno,

(pag. 23)

L'ira è dei Numi, e inesorato al pari
 L'orgoglio mio; ma qual benigno frutto
 Colser giammai di mie fatiche tante,
 Del mio tanto soffrir le sconsolate
 Proli del mondo? Ahimè, che sòrte appena
 Dalla tenebra antica, all'infinita
 Luce del Ver schiusero gli occhi, e poco
 Poco a lor parve ogni più grande acquisto;
 Tal che, tolte dal sonno, ai sogni in preda
 Diedersi tutte, e del saper la sete
 Arse in loro così l'alma e la vita,
 Che a precoce vecchiezza e ad immatura
 Morte fûr sacre e a maledir condutte
 L'arduo mio dono e il sacrificio mio! —
 — Figlio di Temi, a lui rispose irato
 L'inclito pellegrino, e che perigli
 Fantasticando vai? Nè vil fanciullo,
 Credi, io mi son, che si rivolta in fuga
 Alla prima minaccia, o nauta imbelle,
 Che trema ogni lieve anima di vento,
 E si chiude nel porto. In questa eterna
 Rupe confitto, in verità, gli eccelsi
 Fati ignori dell'uomo; e perchè sei
 Carco di mal, di falsi mali agli altri
 Indovino ti fai. Lascia, deh, lascia
 Questi vani compianti, e fuor di modo
 Non ti strugger di noi, se pur non t'hanno
 Tolto il senno davver le tue sciagure.
 Però sappi, e t'acqueta: opra gagliarda
 Tu cominciasti, ed io, se il ver discerno,
 La compirò. Non già il saper, t'accerta,
 Reso l'uomo ha quaggiù misero tanto,
 Ma la nemica del saper, la cieca
 Credulità; di bieche ombre e d'inganni
 Essa vive nel mondo, e si fa gioco

CANTO PRIMO

Dell'umana ragion; ma quest'azzurro
Cielo e il tuo sommo sacrificio io giuro,
Ch'ella è presso a morire, e arbitra in terra
La ragion sederà; largo e sicuro
Spiegherà il vol su' mal temuti errori
Il redento intelletto; e allor che tutto
Ciò che vuole e che può senta e conosca,
Questo ignaro di sè dio della terra
Pago fia di sè stesso, ed oltre il vero
A cercar non andrà larve e paure! —

Disse, e partia; ma lo rattenne un detto
Del paziente Prometèo:

— S'hai grande
E pari, ei disse, agli alti accenti il core,
Deh, non partir così, quando m'hai dèsto
Tale un desio, che allo sperar somiglia.
Molto io soffersi e soffro, e assai maggiore
Del mio soffrir fu la speranza, il tempo
Che co' fulmini suoi Giove sedea
Sovra il trono d'Olimpo, e sul mio capo
Rovesciava ogni mal. Crescea cogli anni
E col disprezzo mio la sua paura
E la sua crudeltà, però che immite
Più chi regna divien quanto più trema,
E dei fiacchi è virtù l'esser crudele.
Solo 'di tutti io l'avvenir vedea
Serenamente, e della sua caduta
Presapeva il destin. Godi dei tuoi
Vani, aerei rimbombi, io gli dicea,
O spensierato usurpator del cielo;
Tal dall'Inachia stirpe uno stupendo
Mostro verrà, che spezzerà il tuo scettro
Come fil non ritorto, e me da questi
Ceppi redimerà; nè ti varranno,
Credi, i fulmini allor, chè assai più salda

LUCIFERO

Sarà del fulmin tuo la sua possanza.
Forse Giove non cadde? Ahi! ma il secondo
De' vaticinj miei sperdeano i venti!
Qui fra' ceppi io rimasi; ad un tiranno
Tiranno altro successe, e meco avvinto
Restò preda agli affanni ogni uom mortale.
Or che parli tu mai? Cadde a buon dritto,
E dopo assai di mali esperimento,
Ogni speranza mia; nè agevol cosa
È il ridestarla, ed utile per certo
Non mi saria, quando più tetro e fiero
Sembra il dolor cui la speranza illuse.
Pur, se grave non t'è l'esser pietoso
A chi tanto per l'uom male sostenne,
Al mio partito interrogar rispondi:
Uom mortale sei tu? Qual t'assecura
O responso, o destino, onde presumi
Condurre a fin tant'onorata impresa?
Non t'illude il voler, che dei più saggi
Tal tiranno si fa, che par destino?
Fidi in altri, o in te stesso? E se in te fidi,
Tal possa hai tu, che al grande ardir s'agguagli?
E se fondi in altrui le tue speranze,
Tanta han virtude ed armonia le genti,
Che, fatto un brando sol d'un sol consiglio,
Al trionfo del ver movan secure?
Qual che tu sii, svèlati a me: qui sconto
L'immortal vita inutilmente, e assai
Tempo a soffrire e ad ascoltar m'avanza. —
— Ben m'è lieve appagar, l'eroe rispose,
La discreta domanda. Uom saggio, in vero,
Io non terrò chi lusingato e spinto
Da una rosea speranza ad ardua impresa,
Pria non libra sè stesso, e con sottile
Accorgimento non prevede e scerne

CANTO PRIMO

I possibili eventi, anzi dà mano
Subita all'opra, e ciecamente ai casi
Gitta sè stesso e dell'impresa il fine.
Ma perchè a tal tu non mi assembri, io tutte
Ti dirò le mie cose e l'esser mio,
Quando a colui che tanti uomini e tempi
Vide, e al fato durò con alma invitta,
Grato è ridir ciò che di gloria è degno. —
Disse, e in cima alla rupe erma e selvaggia,
Pensieroso si assise. Alto d'intorno
Spaziava il silenzio, e in larghi giri
Un'aquila le azzurre aure fendea.



CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Incomincia la narrazione. — La Natura e il Pensiero. — Stato primitivo degli uomini; primi e difficili avvanzamenti a cui si oppongono i Numi, creati dall'anima inferma degli uomini. — La gran Lite. — La guerra dei Titani: il pensiero e non la forza trionfa dei Numi. — Lucifero non si contenta del cielo; Dio lo fulmina; l'inferno lo accoglie. — Un istinto di amore lo chiama sulla terra. — L'albero della scienza. — La tentazione. — Percosso nuovamente da Dio, ripiomba nell'inferno. — Non mai contento dell'esser suo ritorna sulla terra. — Cristo predica l'amore. — Gli uomini desiderosi del cielo dimenticano la terra. — Lucifero ve li richiama, ed è malamente calunniato.

— Non dall'Inachia stirpe, o d'alcun mai
Ceppo mortal, così l'eroe riprese,
Ma da natura, immortal germe, io nacqui
Una alle cose, e dalla luce ho il nome.
Dir giusti sensi o tacer dee chi dritto
Co'l pensier mira; e, chiaramente espresso,
Torna più grato, e pregio doppio ha il vero.
Però di studiose ombre e d'enimmi
Non cingerò il mio dir, chè nè maestro
Di misteri son io, nè a disdegnosa
Anima, che a sdegnosa alma favelli,
Dubbio o coverto il ragionar si addice.
Nuovi non già, ma dalla turba illusa,
Negletti veri io parlerò. Due sono
Le virtù, che le cose hanno in governo:

CANTO SECONDO

La Natura, e il Pensier; l'una, ch'eterna
Genitrice visibile è di tutto,
La pesante materia ordina e muta
Per suo proprio valor; l'altro la informa
Di spirital possanza, e la solleva
Ad ardui voli e a magisteri industri.
Ferrea, immota in sue leggi, una procede
Lenta così, che par che giaccia: inalza
Su le rovine, onde si allietta, il trono,
E dall'arida morte una perenne
Fonte di vita e di beltà deriva;
Ma l'occulto pensier, ch'agita e accende
Tutte cose universe, in varia guisa,
Con poter vario e con legge diversa
Ogni via tenta, ogni regione esplora
Mobilissimo sempre, e tutto abborre
Della tarda materia il peso e il freno;
E quando avvien, che di misteri e d'ombre
L'altra s'avvolge, e per geloso istinto
La ragion delle cose occulta e serba,
Ei libero discorre, e si ribella
Ad imposte paure; apre e dischiava
Terre, cieli ed abissi; argini atterra,
Crea, muta, strugge, e alle domate forme
Nuovi dà impulsi, e nuove leggi imprime.
Tal, benchè l'un viva nell'altra, e vita
Abbian comune e necessaria, avversi
Son per intimo ingegno; onde tu vedi,
Che or l'un l'altra soverchia, or quello a questa
Soccomber mostra; eppur son ambo invitti,
Sono eterni ambidue, però che morte
Da tal guerra non sgorga, anzi han le cose
Da cotanto agitare ordine e vita.

Sparsi per gli antri, e fieramente soli
Vivean gli uomini primi, e nulla amica

LUCIFERO

Possa lor sorridea, tranne il pensiero.
Ispide pelli eran lor vesti, e rudi
Selci lor armi e sol conquisto il foco.
Da l'alte culle del fecondo Irano,
Procedendo, spandeansi a mala pena
Sui giapetici piani, e gl'inclementi
Ghiacci vincendo, che inghiottian le belve,
A nuove lotte s'accingean. Muggia
Dai britannici fiumi alto l'immane
Caval dell'acque, a cui, pari a vorago,
Spalancasi la bocca, e al cui sospiro
L'onda gorgoglia, e al ciel salta in ruscelli;
Devastando correan l'irte spelèe,
D'umane carni esploratrici, e fuori
Dai frondosi dirupi all'onde in riva
Calavasi il deforme orso e il velloso
Primigenio mammutto, oscura e pigra
Mole di membra, a cui nemico è il sole;
E tu, sovrano troglodita, astretto
Dal fecondo bisogno, a miglior prova
Sempre volgendo il multiforme ingegno,
Armi e industrie trovasti; onde più lieve
Ti fu domar co'l lavorato renne
Le nemiche falangi. Apron le nubi
L'inesauste sorgenti, e senza freno
Fiumi ed oceani giù dal ciel dirompono;
Entro al diluvial baratro immenso
Spariscono le specie, in quel che armato
Di novella virtù l'uom passa i mari
Su la prima piròga, e di recisi
Boschi infrangendo il pian glauco de' laghi,
Fermo vi elegge e men feroce asilo.
Ivi, fanciulla ancor l'Arte s'assise
Pargoleggiando; e a far men lungo il giorno
D'un che l'alma struggea dentro all'amore,



Pensieroso si assise. Alto a l'intorno
Spaziava il silenzio, e in larghi giri
Un'aquila le azzurre aure fendea

(pag. 29)

Tal in cor gli spirò dolce un sorriso,
 Ch'ei fatto a un punto più gentil, leggiadre
 Forme e il pensier nel duro selce espresse.
 Però, quand'ei con lungo studio al rito
 Del caro amor la sua fanciulla indusse,
 Docil vide obbedire ai suoi talenti
 Il ferrigno basalte; all'agil fianco
 Brunite armi precinse, e il flessuoso
 Collo di lei, che gli gemea su'l petto,
 Incoronò d'inteste ambre e di baci.

Or deggio dir, che di regnar mal paga
 Sovra i campi natii, la curiosa
 Mente dell'uom s'insinuò nell'alte
 Viscere della terra, e ai fiammeggianti
 Gnomi, che custodían l'ampie miniere,
 Rapì il rame, indi il ferro, a cui funeste
 Armi non sol, ma civiltà l'uom debbe?
 Io benedico a voi, fiumi e torrenti,
 Che giù dai fianchi de' materni Urali
 L'auree sabbie lucenti al pian recaste;
 Ma più alla paziente opra, che il lieve
 Stagno confuse e il risonante rame,
 Ed all'assiduo ardir, per cui, dal duro
 Abbracciamento mineral divelti,
 S'arresero i metalli all'uom tenace.
 O pensiero immortal dell'uom che muore,
 Te da prima io conobbi, e quindi al fato
 S'intrecciò degli umani il mio destino.
 Bruco, che il corpo infermo, a mala pena,
 Per intima virtù svolge dal primo
 Involucro, ed al mite aere credendo,
 Crisalide novella, il picciol volo,
 Co' fior de' campi il suo color confonde,
 Tal dell'uomo è il pensier: s'apre a fatica
 Fra tutti ingombri e lunghi affanni il varco,

CANTO SECONDO

E s'innova, e procede, e a nullo iddio.
Dee la vita, il principio, il mezzo e il fine.
Ultimo forse e più perfetto anello
Della catena universale, ei tutto
Chiude in sè stesso il suo destin, chè umana
Mutabil cosa e della terra è il vero.
Ahi! che un morbo fatal l'alma gl'invase
Fin da' giorni suoi primi, ed ombre e morte
Gli gittò sovra il capo, in cor, d'intorno!
Tremò all'aspetto dell'interminato
Fluttuar de' creati esseri il mesto
Figlio dell'uom, che riprodotta e viva
Non pur vedea ne' circostanti oggetti
Tanta lite incompresa e tanto affanno,
Ma dentro il cor, dentro al pensiero, in tutta
L'esistenza sua poca iva ammirando
Un perpetuo agitar d'odio e d'amore.
Di fantastici mostri e di chimere
Popolò quindi il mar, l'aria, la terra,
Ogni spazio, ogni vuoto; e dove un'ombra
Vide e un mistero, o una maggior possanza,
Là piegò la cervice, e pose un dio.
Dio nacque allor, Dio, creatura a un tempo
E tiranno dell'uom, da cui soltanto
Ebbero nomi ed aspetti e regno e altari.
Chè or sopra ai soverchianti astri ei fu visto
Spaziar l'insegnato ètere, or chiuso
Tra' fulmini precipitar su l'ale
Dei rotanti uragani, or sopra al dorso
De' cavalli del mar correre i flutti
E sfrenar l'onde a battagliai coi venti;
O ver come immortal fremito immenso
Penetrar l'aria, serpeggiar nel grembo
Degli avari terreni, e al vigilato
Solco apparir fra le compiute ariste.

LUCIFERO

Però quel che Dio fu, quale ancor vive,
E quanto ebbe e mantiene all'uom soltanto
Il deve, all'uom che d'ogni suo destino,
O prospero o maligno, arbitro è solo.

Chi a tiranno cotal, che, dal pensiero
Nato dell'uom, l'uomo asservir presunse
E le cose universe, il petto oppose
Con indomito orgoglio, e una selvaggia
Voce di libertà gittògli incontro,
Sì che il ciel ne tremò? Chi la temuta
Prepossanza di Dio tenne equilibre
Con vitale agitar? Fu la feconda
Lite, che il mar dell'essere commove
Con assiduo flagello, e dai cozzanti
Corpi la luce e l'armonia deriva.

Essa al pigro e ferrato Ordine, occulto
Padre di servitù, per fiero istinto,
Rubellossi da prima; essa al feroce
Antropòfago Iddio scosse la reggia
Vigilata dai fulmini; e dal fiero
Cozzo con lui tanta favilla emerse,
Che, mutata dagli anni in fiamma viva,
Tutto divorerà de' numi il regno.

O d'ogni libertà fonte primeva,
Madre d'eccelse pugne, io ti saluto!
Tu co'l moto la vita, e co'l perenne
Fra le cose dell'alma intimo attrito
Luce dèsti e saper negl'intelletti
E co'l saper la libertà, sublime
Pianta che sol dov'è coltura alligna.
Te dalla terra solitaria i saggi
Primamente avvisâr; te, spiratrice
Di terrigeni mostri a Dio rubelli,
Raffigurâro e coltivâr le genti,
E or fosti Isi nomata, or Bahavàni,

CANTO SECONDO

Or Arimane or Loke, or acqua, or foco,
Or discordia infinita, e se paura
Ebber de' moti tuoi l'anime imbelli,
O fûr da sacerdoti empj travolte,
Nome avesti d'errore e di menzogna
Tu, che ad onor del vero e della luce
I misteri del cielo agiti e sperdi.
Ma qual tu fosti e sei, più che i mortali
Lo sanno in prova, e da più tempo, i Numi.
Sedeo Giove orgoglioso in su' tranquilli
Troni d'Olimpo, il nettare libando
D'ogni più lieta voluttà, nè alcuna,
Fra le dapi fumanti e le vezzose
Fanciulle che tesseangli inni e carole,
Cura dell'uom gli penetrava il petto.
Sorsero allor dal cupo èrebo, tratti
Dal comando di lei che Lite ha nome,
Quanti mai dalla terra erano usciti
Terribili Titani, a cui la forza
Granava il corpo, e il cor crescea l'ardire;
E avventando ciascun li suoi cinquanta
Capi feroci e le altrettante braccia
Contro ai regni di Giove, orribilmente
Traballaron dai fondi imi l'Olimpo.
Arse d'ira il tiranno, e forza a forza
Oppose, e vinse. Dalle attinte altezze
Precipitâr gl'intrepidi gagliardi
Un dopo l'altro fulminati, e monti
Ed isole parean, che in un selvaggio
Moto la terra, o il mar vorace inghiotta.
Ma a che fremi e sospiri al fier ricordo
Di cotanta caduta, o sopra a tutti
Sventurato Titano? Eran pur folli
D'Urano i figli, ove tenean che segga
Maggior virtù, dove più grande e saldo

LUCIFERO

Torreggi il corpo, e vigor cieco e bruto
A pagnar contro tutti e a vincer basti.
Tal nel mondo è virtù, cui nè possanza
Di giganti trionfa, o adamantina
Spada conquide, e solo alla modesta
Continua punta del pensier soggiace.
Rupe, cui dal natio fondo non svelse
Furor d'atre procelle, a poco a poco,
Morsa dal flutto che le geme intorno,
Scemar vedi e cader: son rupe i Numi,
E il flutto assiduo del pensier li rode.
Così Giove fu vinto, e in simil guisa
Vinto sarà chi gli successe. Or odi
Quel ch'io feci e farò. Da una malnata
Bordaglia rea, che da natura in dono
Ebbe al corpo la lebbra e al cor la fede,
Ièova ne venne, un implacato iddio,
A cui fulmine è il guardo e tuon la voce.
Solitario e funesto egli incombea
Dal recesso del ciel plumbeo su'l petto
De' tremanti mortali, e gran sepolcro
Di mal vivi era il mondo, a cui su'l capo,
Pria dell'ora, il fatal sasso si aggrevi.
Io nel cielo era ancor, bello di tutti
Radiamenti. Era sorriso e luce,
Fragranze ed armonie del ciel la vita,
E, cullati in un mar d'ozj e di fiori,
Si tenean tutti e si dicean beati.
Sol io, spirito altero, indifferente
A quell'aprile, a quel banchetto eterno,
Sentia nell'inquieta anima un voto
Misterioso, un mar senza confine,
Come una solitudine infinita
D'intorno a me, dentro di me: se avessi
Conosciuto l'amor, forse in cor mio

CANTO SECONDO

Ravvisato l'avrei sin da quel giorno.
Poco mi parve il ciel, misera vita
L'eternità. Di strane opre, di voli,
Di turbini, d'ebbrezze, di battaglie
Tal m'invase un desio, che sfere ed astri
Corsi, cercai, sempre mal pago, in traccia
D'un fantasma incompreso, o fosse un'ombra
Del mio stesso pensiero, o una diversa
Immagine con me nata, e divisa
Fatalmente da me. Dove mai, dove,
Sospirioso io dicea, trovar ti posso,
O desiata e necessaria parte
Dell'esser mio? Per entro all'immortale
Anima mia tutto il mortal sentiva.
Infelice mi tenni. A Dio nel viso
Gli occhi un dì fissi, e interrogarlo osai:
Chi m'ha fattò così? D'ira e di lampi
Ei fiammeggiò, nè mi rispose. Il vero,
Io replicai, l'eterno vero; io voglio
Tutto saper; se il ver tu sei, ti svela!
Ei fulminò; tremâr gli angioli; io caddi,
Nè pugnai già: sentia ch'era più bella
Dello sdegno di Dio la mia caduta.
Quale allor degli antichi astri mi accolse?
Nessun, fuor che la terra, e della terra
I più cupi recessi: ivi prescritta
Fu la mia reggia a un tempo e il carcer mio.
Bollia sotto ai miei passi un fragoroso
Mar di liquide fiamme; in gran tenzone
Muggiando si rompeano onde contr'onde,
Ma più cocenti assai dentro il mio petto
Combattendo bollian dubbj e speranze;
Salde e ferrate mi correan su'l capo
Le granitiche vòlte, e assai più saldo
Era il cor mio: sempre a me innanzi, ovunque,

LUCIFERO

Un fantasma d'amor, sempre in cor mio
Una voce incompresa: ama, e cammina!
Ruppi il carcere; il vivo aere, la luce,
Della terra cercai; chi avria potuto
Porre un freno al mio spirto? Iddio m'avea
Fulminato, non vinto. È là, un occulto
Pensier diceami, è là sovra la terra
Il tuo destin, là di tue prove il campo,
Là fra tanto agitar d'odj è l'amore,
Là fra tanto morir la vita alberga!
Mi trasformai la prima volta: ignoto
Corsi la terra, e al caro sole in vista
L'uom, la natura e l'esser mio compresi.
L'uom compresi e l'amai. Ma allor che pronò
A piè de' suoi creati idoli il vidi
Vaneggiar paventoso, e legar tutta
L'anima ardita a un inconcusso altare,
M'arse il cor d'ira e di pietà. Sorgea
Nel giardin della terra il fruttuoso
Pomo di verità: ma Dio, nemico
D'ogni sapere, gli ruggia d'intorno
Con feroce divieto, onde alcun mai
Coglier non osi ed assaggiarne il frutto.
Fu allor che con sottile arte la mente
Degli uomini tentai: simile a Dio
Sarà, dicea, chi ciberà quel frutto;
E quel frutto fu colto. Un'orgogliosa
Brama, un'ardente, inestinguibil sete
Di saper, d'indagar l'ombre, che folte
Gli addensava d'intorno il Dio nemico,
Morse gli uomini tutti; e qual più viva
Sentì in cor la mia voce e il poter mio,
E per vie non segnate oltre si spinse
Al confin della pavida ignoranza,
E interrogò con l'intelletto audace



. . . . a l'aura, al guardo
Riconobbe la santa esule...

[(pag. 47)]

LUCIFERO

Le piante e gli animai, la terra e gli astri,
Quei di mago ebbe nome e di ribelle.
Piombò quindi su'l capo ai maledetti
Figli di Cam la collera di Dio,
E assai d'essi perîr, non la pugnace
Virtù, che all'uom pria la Natura infuse,
Ed io, sin da quel dì, sveglio e raccendo.
Di floride speranze io mi pascea
Secretamente, ed oltre un mar d'affanni
Prevedea su la terra il mio trionfo ;
Ma fulminato dal geloso Iddio
Novamente io piombai nei tenebrosi
Baratri della terra, ove il superbo
Sdegno del petto e il mio dolor nascosi.
Ivi scendea talor qualche gagliardo
Intelletto di sofo o di poeta,
A cui fu colpa il propagar le nuove
Apocalissi del pensier mortale.
Riardea la speranza entro al mio petto
Co'l suo venir, però che per ciascuna
Stella che al capo di Sofia s'accende,
Della Fede su'l crin si spegne un sole.

Così durai gran tempo, e non già pago
Dell'esser mio: sempre a me innanzi, ovunque,
Un fantasma d'amor, sempre in cor mio
Una voce incompresa: ama, e cammina!
Ritornai su la terra. Un mansueto,
Che dell'iroso Dio credeasi il figlio,
Predicava l'amor. Debole e solo
Egli pareva, ma tutta era con esso
L'umanità. Stetti pensoso e muto
Ad ascoltarlo, e mi obliai. Senz'armi
Egli pugnò; vinse morendo: cadde
Giove dal ciel, Roma dal mondo, e il mondo
E il ciel fu suo. Sperai, dubbiai; ma il giorno

CANTO SECONDO

Che tutte dopo a lui volgersi al cielo,
Per cercarlo, vid'io l'anime umane,
E su la terra derelitta e mesta,
Come in carcere vil, gemer la vita;
No, vittoria non è, gridai dall'imo
Petto, e furente mi scagliai per quanta
Terra il ciel vede, e il mar sonante abbraccia;
No, vittoria non è questa, che il tempo,
L'opra, il pensier, l'uomo e la vita uccide;
Amor questo non è, ch'entro una fatua
Luce di ciel nuota oziando, e il tergo
Cheto soppone a qual che sia flagello!
Braccio e pensier, moto e conflitto è amore;
Campo d'opre comuni e di travagli,
Non èremo la terra; uom che nel pianto
Vive, e da Dio gioie o tormenti aspetta,
Schiavo non pur, ma inutil cosa il chiamo!
Tremâr le infeminite anime al grido
Del mio potere; e Dio, fatto più forte
Dall'umano terror, me per la mano
Del suo fido Michel di ceppi avvinse,
E percosso e ferito indi in più cupo
Baratro m'inchiodò; stolto, e si tenne
Securamente vincitor. Dai ceppi,
Dagli abissi io balzai, giovine eterno,
E mutando me stesso in mille guise
Ebbi regno nel mondo. Una venale
Turba di sacerdoti, a cui nel nome
Abusato del Cristo agevol cosa
Era il far degli altari empio mercato,
Me d'ogni colpa allor, me d'ogni affanno
Degli uomini imputò; strani sembianti
Mi foggîâr le nemiche anime, e avverso
D'ogni umana salute e d'ogni amore
Il mio nome suonò; ma in faccia a questo

LUCIFERO

Dolor tuo sacro e in faccia al mondo io giuro:
Mi fu iniqua la fama! Orrido, immoto
Su l'umane coscienze s'assidea
L'infalibile Domma, un paventoso
Mostro senz'occhi e tutto plumbeo il corpo,
Che il mortale pensier di ferri avvinto
Squarcia con le feroci unghie, e sen ciba.
Suo regno è l'ombra, sua virtù gl'inganni;
L'ignoranza dei popoli il suo scudo,
Ed armi sue l'anátema e la scure.
Contro ad esso io pugnai: sinistra e maga
Coşa per lui la sitibonda brama
D'ogni saper, frutto vietato il vero,
Colpa il voler, la libertà delitto,
E allora, oh! allor, superbamente il dico,
Menzogna, error, colpa e delitto io fui! —



CANTO TERZO

ARGOMENTO.

Lucifero, continuando il racconto, accenna alla venuta dei barbari; ad Ario, che si ribella, fra' primi, all'autorità ecclesiastica, da cui viene scomunicato nel concilio di Nicea: a Telesio, che scote il giogo scolastico; alla stampa che propaga il pensiero nuovo. — La rivoluzione, filosofica in Italia, diventa religiosa in Germania. — Leone X e Lutero. — Il pensiero e la coscienza armano il braccio dei popoli, e la rivoluzione prende l'aspetto politico. — Tirannide monarchica e repubblicana: la libertà stà nel centro. — Rivoluzioni d'Inghilterra, d'America, di Francia. Il canto della ghigliottina. — Fecondità delle rovine. — Rassegna delle principali invenzioni del pensiero umano; dalle quali confortato l'Eroe, predice il suo vicino trionfo. — Finita così la narrazione, si parte, mentre una voce misteriosa annunzia agli uomini la sua venuta.

Sopra la terra imperversava intanto
Un uragan di popoli. Sul vecchio
Tronco latin spirò l'aura del norte,
E il rinverdì; fra le disfatte genti
S'insinuò un gagliardo alito, un fremito
Di selvatica possa. A quella forma
Che al ritorno d'april, sotto al fecondo
Bacio del Sol, freme la terra, e il cieco
Germe, che in grembo custodì dal fiero
Morso de' ghiacci, all'aurea luce esprime;
Tal serpea dell'uman genere in petto
Una nuova virtù, che alla secreta
Aura del mio pensiero apriasi il varco.

LUCIFERO

Ed Ario sorse, e tutte avea d'intorno
Le germaniche stirpi. — Oh! splenda un lume
Di verità su queste genti; un riso
Di libertà su le coscienze umane;
Sia concesso il pensier! — Questo ai pastori
Del buon Cristo ei chiedea là su la soglia
Del niceno consesso, ove a congiura
Tratti il cenno li avea d'un parricida.
Siccome folla di mendici, a cui
Cadan rotte le vesti e manchi il pane,
Tali sul freddo limitar premeansi
Mute, ansiose del giudizio, ai fianchi
D'Ario le genti. Alzâr le braccia i sacri
Del Cristo alunni, e su la fronte ardita
Del Cireneo fulminâr tutta a un'ora
L'umanità. Sfida fu questa, a cui
Ostinata e mortal guerra successe.
Quinci la Fede della plebe, un'orba
Maga che l'ignoranti anime impera,
E d'error vive ed alle stragi istíga;
Quindi colei che luminosa incede
Fra tutti affanni, e di Scienza ha nome:
Di severi intelletti arbitra e diva,
Sperimentando, essa li guida in loco
Dove scevro di nubi il ver fiammeggia;
Gli eterni delle cose atomi indaga,
L'essenze esplora, e alla cagion lontana
La varia prole degli effetti annoda.
Chi potria tutti annoverar di questa
Universa battaglia i campi e l'armi,
Gli eroi, gli studj, i vincitori, i vinti?
Sol taluno dirò. Di precursori
Italia è madre, e tre corone ha in fronte:
Regnò co'l brando e con le leggi in pria;
Poi, vinta i polsi e straziata il petto,

CANTO TERZO

Co'l pensiero regnò. Gemean le menti
Sotto al flagel d'una loquace, astuta
Sfinge bifronte, che di Cristo a un tempo
E d'un saggio, che patria ebbe Stagira,
Usurpando il poter doppio e gli aspetti,
Mutava con sottile arte in oscura
Fede il saper, la cattedra in altare.
Povera fra le genti iva e digiuna
D'ogni culto Sofia, nè pria fu lieta
Di fermo ospizio e d'onorate offerte,
Che s'avvenne in Telesio. Il venerando
Vecchio sedea pensosamente all'ombra
Delle selve native; e, pari al raggio
Novo del Sol, che tra le fronde e i rami
Scendea sereno a ricercargli il fronte,
Puro tra le profane ombre splendea
Il suo giovaue spirto. All'aura, al guardo
Riconobbe la santa esule, e incontro
Sorridente e tremando e con aperte
Braccia le corse. Una parola ardita
Quinci udiron le serve itale menti;
Impallidì l'ibrida sfinge; il duro
Giogo fu scosso; e da quell'aureo giorno
La casetta del sofo ara divenne.

Qual dalle delicate àntere aperte
Manda l'amante fiore al fior lontano
Il pòlline fecondo, e messaggero
Del casto bacio è il zeffiro d'aprile;
Tale il novo pensier, creduto a un novo
Magistero di cifre, inclite imprese
Maturò fra le ardenti anime; e il vanto
Fu tuo per vero, o egregia arte, per cui
Da metallici tipi impresso, e in mille
Guise prodotto, agil discorre e vola
Il mortale pensier, visibil fatto.

LUCIFERO

Possa tu sei, che ogni confine, opposto
Fra gente e gente, indomita conquidi;
Fulmine sei, che la funesta, oscura
Tirannia dell'error sfolgori e sperdi;
Luce sei tu, per che dovunque e in tutte
L'anime il riso del saper discende.
Tu nel commercio delle idee le sparse
Genti accomuni; in facile amistanza
Leghi i vivi agli estinti, e in guisa annodi
L'uno all'altro pensier, l'ieri al domani,
Che la specie dell'uom, devota a morte,
Un sol gigante ed immortal diviene.

Ma qual dell'onda avvien, che d'uno in altro
Vase versata, altra figura assume,
Così, dalla contesa alpe ad estrani
Climi varcando il pensier novo, in nova
Forma e in campo diverso e con altr'armi
Contro un cieco poter sorse, e proruppe.
Trafficata, qual vil merce, passava
Da un giogo all'altro la saturnia terra;
E i suoi figli rideano. Un rubicondo
Pastore e re, che di leone il nome,
Ma l'alma avea d'un animal di Circe,
Banchettava su l'are, e il ciel vendea.
Venne un giorno d'oltralpe un battagliero
Frate sul Tebro. Gli bollia nel petto
Il sassonico sangue, e calda al pari
Del suo sangue la fede. — Oh! ch'io nel vivo
Fonte, dicea, dell'evangel di Cristo
Quest'anima disseti! -- Io, ch'era presso,
Per man lo presi, e lo condussi in loco
Ove il signor dell'anime gioiva
Fra una ciurma di servi, a cui sul crine
Sedeo per celia un ramoscel d'alloro,
Una burla su'l labbro, e sol nell'epa



Libertà allor sul grande istmo si assise
Vittoriosa, e nelle immense braccia
Ad un patto d'amor le genti accolse

(pag. 53)

La libertà. Del gran Leone intorno
 Tripudiando oscenamente ignude
 Ivan muse e madonne; ed ei, nuotante
 In un mare di placida quiete,
 Sonnacchiava e ridea, mentre seduta
 Sui suoi ginocchi con la man lasciva
 Stazzonando il venia lubricamente
 Del Bibbiena una putta, ed esso il Cristo,
 In abito or di scalco or di poeta,
 Compartia, strambottando in buon latino,
 Cibi alle pance e all'anime indulgenze.
 Su la spalla battei de lo stupito
 Solitario, e gli dissi: Ecco il vangelo!
 Arse in cor d'ira e di vergogna in volto
 Il generoso, e alle natie contrade
 Disdegnando volò. Folti a' suoi fianchi
 Si stringeano i fedeli al suo ritorno,
 Dimandando di lui, che il ciel dispensa;
 Ed ei tuonò: — Colui che il ciel dispensa,
 L'are insozza, il ciel vende, iddio svergogna!
 Disse, e dal petto fremebondo il sacro
 Abito svelse, e si lanciò nel mondo
 Come guerrier contro a nemico armato.

Ululâr contro a lui, contro al pensiero,
 Contro alla vita, contro al ciel, gl'ingordi
 Lupi di Trento; sibilâr gli obliqui
 Rettili del Lojola, e insinuandosi
 Entro a' petti, avvinghiâr l'anime; un freddo,
 Lento velen v'infusero, sperando
 Che sepolta nel sonno o nel terrore,
 L'umana volontà tutta cadesse.
 Fu un sepolcro la terra. Un'ara e un trono
 Soli sovr'esso; e tutto occhi e sospetti
 Sovra entrambi il Lojola: Iddio discese
 Umilmente dal cielo; e perchè alcuna

CANTO TERZO

Delle pecore sue non si smarrisse,
Al comando di lui prese il coltello,
E con celestial garbo l'immerse
Ne la gola di mille. Un mar di sangue
Coprì la terra; il divo manigoldo
Rincelò, carezzò l'insanguinata
Barba, e pago del suo regno sorrise
Come al settimo giorno. Io nel fumante
Sangue mi astersi, e fulminai la voce.
Pugnâr vivi ed estinti, e nuova intorno
Pullulò dalla strage onda di vita.

Gemina possa è libertà: risveglia
Le menti in pria, poi discatena i po'si.
Uom, che servo ha il pensier, la destra ha inerme;
Spada non ha chi i suoi diritti ignora.
Ricca d'affanni e d'ogni mal contesta
Egli è certo la vita; e pur qual turpe
Cosa è nel mondo, che al servir s'agguagli?
E qual di tutte è servitu più infesta
Che servir, non volente, al ferreo cenno
D'assoluto signor? Popol che geme
Fra' ceppi, e sente del suo mal vergogna,
E metà schiavo, e qual gode e s'oblia
Schiavo è due volte, e d'ogni ingiuria è degno.
Dinanzi a re, che il suo piacer fa legge,
E a nessun mai dell'opre sue risponde,
Leggi non son, nè cittadini: ai sommi
Gradi i pessimi esalta, il buon deprime,
L'altrui sostanze impunemente invade,
Grandi e piccoli offende, il sangue sparge,
L'onor calpesta; è tutto insomma ei solo.
Nè giustizia miglior, nè più felice
Stato è per me dove la plebe impera.
Idra ingorda è la plebe, e per ciascuna
Testa ha due bocche: a divorar la prima,

LUCIFERO

A morder l'altra e a maledir dischiusa.
Vile in servire, in comandar superba,
Cieca in ambo gli stati, iniqua sempre.
Miglior però d'ogni governo io tengo
Quel che al centro risiede, e da gli estremi
Con eguale poter si tien diviso :
Quinci l'empia licenza, a cui gradito
Cibo è la strage cittadina, e quindi
La tirannide astuta; ed esso in mezzo
Sta, come ròcca, e per vegliante cura
Campa a un'ora dal male e al ben provvede.
Dall'estrano temuto, e riverito
Al par da' suoi, della sua gente i dritti
Custodisce e difende, e pur lasciando
All'oprare d'ognun libero il campo,
Argine solo il dritto altrui gli oppone.
Così liberi tutti e tutti a un tempo
Servi sono alla legge; e per diversa
Via, con varia fortuna e vario ingegno
Egual fine ha ciascuno: il ben di tutti.
Questo però, qual ch'abbia forma e nome,
Libero stato io sovra gli altri estimo.

Nè pensar già che il buon desio m'accechi,
Se dir m'udrai, che a tanto chiaro obietto
Ogni gente del mondo ormai si appressi.
Al novo grido del pensier ribelle
Tremâr con l'are i troni, e giù dai troni
Precipitâr scettri purpurei e teste
Coronate di re. Surse su'l nudo
Scoglio Albione, e su'l reverso giogo,
Il suo tiranno a giudicar, piantosse.
E giudicò. Splendea nitida e bella,
Qual s'addice ad un re, sovra il tuo collo,
O Stuardo, la scure; e fredda, muta
Come il pensier del rigido Cronvello,

CANTO TERZO

Cadde, e libò con voluttà plebea
Il regio sangue di tue regie vene.
Rotolò nella polve il tuo parlante
Capo, e le voci balbettate a pena
Dalle labbra morenti entrâr nel petto
D'ogni re della terra, a cui mutato
Parve il regno in abisso, in palco il trono.
Surse anch'ella e ruggì d'oltre l'Atlante
L'americana Libertà, che troppo
Sentì al collo pesar l'anglico giogo;
E tu primo ne udisti il grido orrendo,
Redentor Vasintóno, a cui la spada
Sfolgoratrice d'assoluti imperi
Essa prima affidò. Scornata e vinta
L'altera Anglia soggiacque; e non le valse
Fulminar franchi orgogli e antenne ibere,
Nè gli oceani domar, nè invitta e ferma
Durar su la contesa arce di Calpe,
Quando te non domò, te di nemici
Vincitore non pur, ma di te stesso.
Libertà allor sul grande istmo si assise
Vittoriosa, e nelle immense braccia
Ad un patto d'amor le genti accolse.

Sedeo fra tanto una cortese e imbelle
Sovra il trono di Francia ombra di re:
Quinci un cortèo di pallide e lascive
Fantasme, e incipriate ombre e superbi
Scheletri incappellati e rugginose
Armature che si tenean diritte,
Come fosser guerrieri; e quindi un vasto,
Tumultuoso brulicar di vivi.
Il re dicea: Stiam fermi, io son lo stato!
Ed il popolo: Avanti, eguali tutti!
Diceva il re: Pieghiam la fronte a Cristo;
E la plebe: Nè re, nè dio vogliamo:

LUCIFERO

Cristo è il passato, e l'avvenir siam noi!
E il magnifico re, non per paura,
Ma perchè ardea d'amor pe' suoi soggetti,
Titubò, tentennò, si rassetto
Co' l mignol sottil certi indiscreti
Ricci, che gli sfuggian da la parrucca,
E gridando: sto fermo, un gradin scese.
Fe' un sogghigno la plebe, e disse: È poco.
Ed il re scese ancora. Ancor non basta!
Gridò la plebe; e il re: M'abbasso troppo;
Allor pari saremo! — Meglio per tutti;
Se non ami con noi viver nel fango,
Un palco t'alzerem d'oro e di gemme;
Vieni, scendi e vedrai! — Scese; e la plebe
Esultò lingueggiando, e sì com'era
Nana, minuta, sbrindellata e scarna,
Diessi a ballonzolar bizzarramente
Tutta in giro al buon re, così cantando:

— Balliam, balliamo: vermiglia è l'aurora,
Maturo il frutto si spicca dal ramo,
La vita è schiava, la morte è signora;
Viva la morte; balliamo, balliamo.

Balla con noi, buon re: noi non siam prenci,
Non siam vestiti di broccato e d'ostro,
Ma fatto è il manto tuo coi nostri cenci,
E tinto te l'abbiam co' l sangue nostro.

Balla con noi, buon re: vigile ognora
Tu pensavi al tuo popolo diletto;
E il popol tuo vegliava e veglia ancora
Per comporti a sue spese un cataletto.

Balla con noi, buon re; balliam, balliamo;
Facciam cambio di doni, oggi ch'è festa:
Noi la vita e l'onor dato t'abbiamo,
E tu, buono qual sei, dånne la testa! —

Era questo il baccar di quel tremendo
Popolo di pigmei. L'un l'altro, a un segno,
S'aggruppâro, si unîr, si fuser tutti
Come liquido bronzo, e una trifronte
Furia formâr così gagliarda e grande,
Che immoto stette a contemplarla il mondo.
Ella si scosse, e dietro a lei sparirono
I secoli; diè un grido, e tremâr quanti
Popoli e re. Tutto sia nuovo, disse,
E fulminò: tempi, memorie, cose,
Troni ed altari, uomini e dii. La terra
Corse in tre passi; e alle rovine in cima,
Fra un oceano di sangue eretto un trono,
Lieta, guardando all'avvenir, si assise.
Come allor, che sui campi aridi e brulli
Piomba co'l verno una tempesta, orrendo
Romba il tuon, fischia il vento, a larghe falde
Piove olimpo; i torrenti alzansi in fiumi,
I fiumi in mar; cadon capanne e case,
E ti par tutto, ove che il guardo giri,
Un sepolcro di torbe acque la terra;
Tal passò quell'erine; e a quella forma
Che, alle fiamme del Sol, bevendo i campi
L'abbondevole umor, pullula intorno
Fuor del morbido limo ogni diversa
Vegetal vita, e variopinto e bello
D'erbe intesto e di fiori apre il suo manto;
Così dalle rovine alte e dal sangue
Germinâr cose e idee, ch'arbori or fatte,
Dan riparo alle genti e frutti al mondo.

Questi, ch'io noto con parlar fugace,
 Inclito Prometèo, son, tra' maggiori
 Fatti per cui l'uman genere avanza,
 I maggiori e più illustri; e d'essi al raggio
 La speme del mio cor s'accende e cresce.
 Me più volte cacciò nei tenebrosi
 Baratri il Dio, che al fatal giorno è presso,
 Ma invitto sempre ad altre prove io sorsi,
 E all'estrema mi accingo, or che cotanto
 Spazia nel Ver dell'uman genio il volo.
 Però ti piaccia udir, come appuntando
 L'uomo industrie e tenace il vario ingegno
 Or d'Iside nel grembo or di sè stesso,
 Utili veri alla sua vita invenne.
 Qual dirò prima o poi? Correa su' ciechi
 Flutti il nocchiero, e nulla al dubbio corso
 Guida costante gli reggea la prora,
 Fuor che l'Orsa malfida e il vario sole:
 Mal sicuro ei fuggia gli alti, e la riva
 Con vigile tenendo occhio, il nemico
 Nembo tremava, che rapiagli il cielo.
 Ma poi che la virtù primo conobbe
 Del commisto magneté, il qual sospinto,
 Da un istinto d'amor, volgesi al polo,
 Un sottil, ben temprato ago ne trasse;
 Mobilmente il librò sovra un diritto
 Fil d'intrepido ottone; entro una cava
 Ciotola il custodì tutta di puro
 Rame, e co'l guardo al ben costruito ordigno,
 Diede all'agile prua certo il governo.
 Così per mari inesplorati, in traccia
 D'un pensier che pareva sogno e deliro,
 T'affidavi, o Colombo; e intenta e certa,
 Più della punta del sottil congegno,
 Ch'oltre ai nembi scorgea l'artiche nevi,

CANTO TERZO

Lungi, lungi, oltre ai mari, oltre al confine,
Dove il cielo si univa al mar crudele,
Tutto un mondo vedea la tua pupilla.



.... e il flessuoso
Collo di lei che gli gemea sul petto
Incoronò d'inteste ambre e di baci (pag. 34)

Esplorata così questa rotante
Sfera, che intorno al Sol l'anno misura,
Più vasto al genio umano aere s'apria.
Crescean genti e città; crescean con elle,
Madri d'opere eccelse e d'aurea prole,

LUCIFERO

Le varie stirpi de' bisogni industri,
E d'un vol più veloce e più sicuro
Ogni gente, ogni cor l'uopo sentiva.
Qual parria del vapor più debil cosa?
Atro figlio dell'acqua e del selvaggio
Foco, di tutto genitor, si leva
Turbinando per l'aria, e l'aria offende
Di fosco, umido vel, sin che del tutto
Si discioglie e si sperde. Eppur, se in cupo
Spazio tu ardisci imprigionarlo, e al cielo,
Ch'ei desia, non gli assenti adito alcuno,
Cozzar tosto l'udrai contro ai pareti
In terribile guisa, e sì con fiero
Talento e con tal vivo urto li assale,
Che, fosse anche d'acciar la sua prigione,
Indomito la spezza; i perigliosi
Frantumi in alto, in cento versi avventa,
E con tuono improvviso all'aria esplode.
Di tal novo poter con mente audace
L'uman genio si valse; accortamente
Il compose, il costrinse in ben attati
Cilindri, che dischiuso abbiano un varco;
Diè modo e verso al repentino istinto,
Che a dilatarsi e cercar l'aria il porta,
E di guisa il domò, che or dentro immoti
Dedaleï congegni urge, ed immani
Suste ad un cenno e ferrei magli elèva,
Ruote stridule aggira, e a tutto intorno
Propagando con vario ordine il moto,
Porge all'uom cento braccia, all'arti il volo;
Or, d'un agile pino occulto in grembo,
Via lo spinge su' flutti, al nembo, a' venti,
Senza remi, nè vela; e lidi e genti
In utili amistanze obliga e aduna.
Nè il mar vince soltanto; anche la terra

CANTO TERZO

Con arduo magistero a lui soggiace.
Varcar vedi per lui, quanta è distesa
Dall'igneo Sàra al gelido Trione,
Tal fulmineo congegno, che animato
Mostro il diresti: un ferreo ed infernale
Pègaso dai fiammanti occhi, che orrendo
Fuma, fischia, ansa, sbuffa, alita, e crassi
Fiat dall'alto e giù dal ventre avventa;
Ed ecco, or per campagne umili e valli
Correr mugghiante e serpeggiar lo miri,
O lungo i fianchi d'un aereo monte
Divincolando trascinar l'immane
Corpo; or sui fiumi sorvolare, traendo
Fuor da' pensili ponti alto fragore;
O la riva del mar tremulo al giorno
Radere, o dentro a tetri anditi a un tratto
Cacciarsi, e poi, lontan che il vedi appena,
Sbucar, lieto fischiando, all'aure amiche.

Di tante meraviglie all'uom stromento
È il domato vapore. Or quelle ascolta,
Ch'opra il vigor del fulminante elettro.
O che chiuso ei si assieda, o che trascorra,
Tutto egli abita e muove: il ciel sublime
Turba e schiara a sua posta, or con sovrana
Possa adunando, or dispergendo i nemi;
La terra investe, agita i petti, e i germi
Scalda e svolge nell'una, e dentro agli altri
L'estro del ricco immaginar produce.
Le piante, gli animai, l'ambre, i cristalli,
L'irto pel, l'aurea seta, il fil sottile,
Tutto, qual serpeggiante anima, invade,
Per ogni cosa si conduce, e come
Odio avesse ed amor, le simiglianti
Cose respinge, e le diverse attira;
Altre muta, altre scambia, altre dissolve.

LUCIFERO

Di questa forza onnipossente, occulta
Entro al sen delle cose e di sè stesso,
L'uom si avvisò meravigliando; e poi
Che al vulgare stupor, che inerte ammira,
L'acuto esame operator successe,
L'igneo virtù, la doppia indole, i fatti
Ne investigò, ne misurò; gli azzurri
Dardi, per via di ben composti ingegni
Costringendo, ne accrebbe, e di tal guisa
Al suo nume obbligò l'etereo foco,
Che il fulmine del ciel, già paventosa
Arma di Dio, terror dell'uomo e morte,
Dell'umano pensier schiavo s'è fatto.
Affascinato dalla tenue punta
D'un magnetico stil, che su dai colmi
Aerei tetti a vertice s'inalza,
Giù dalle nubi rovinar tu il mira
Con fragore innocente, e sotto al cenno
Del tranquillo mortal cercar gli abissi.
Qui di doppio metal sorger tu vedi
Piccioletta colonna, a cui di pila
Dà nome il mondo. Di frequenti, alterne
Piastrille, altre d'argento, altre di zinco,
Fra cui molle di salsa onda si spiega
L'indocile all'elettro olida lana,
Con modesto artificio essa è costrutta.
Dentro ai vari elementi, in questa forma
Sovrapposti e congiunti, in un momento
Per innata virtù svolgesi e guizza
L'elettrica corrente; ai poli avversi
S'urta inquieta, s'aduna, e quindi e quinci
Svanirebbe per l'aria inutilmente,
Se ai due lati non fosse un magistero
Di metallici stami, in cui bentosto
La fulgurea scintilla entra, e propagasi

CANTO TERZO

Precipite, e fidata al tenue filo
Che ronzante all'immenso aere si stende
E i lidi estremi ed ogni gente unisce,
Fende il ciel, passa i campi, il mar penètra
Qual dèmone; e non pur segni e parole,
Fidi messaggi del pensier, produce,
Ma, stupendo a veder, le desiate
Di chi lungi è da noi care sembianze
Fedelmente ritratte a noi presenta.

Ma a che produrre il favellar? Che detto
Sarà che il vol dell'uman genio adegue?
Dirò, com'ei con piccioletto ordigno
Le alate ore del dì segna e divide?
E l'elastica e grave aria, che preme
Su le suddite cose, e il caldo e il gelo
Con ingegno sottil pesi e misuri?
O come, armato la pupilla inferma
Di veggenti cristalli, al ciel li appunta
Con alto ardir, gli astri gelosi esplora,
E, penetrando un oceàn di fiamme,
Strappa ai templi del Sol gli ardui misteri?
La terra, il mar, l'aria sonante, il cielo,
Tutto ha l'orma di lui, tutto gli cede
Riverente il governo. Un sol, sol uno
Maligno error nei regni suoi si ostina,
E quell'uno cadrà. Più forte io sento
Favellarmi l'amor; già di mortali
Forme il fantasma del cor mio si veste;
Ecco, il sento; ecco, il vedo. Oh! se a cotanto
Volo, per tanta via, per tanti affanni
L'uomo mortal contro all'error si eresse,
Credi, non pur possibile e sicura,
Ma vicina, imminente, agevol cosa
È la morte del Nume e il mio trionfo! —

Disse, e giù per la china aspra e romita

LUCIFERO

Concitato avvïossi. Alto un saluto
Echeggìò l'antrò, e dalle cose intorno
Misteriosa un'armonia si desta:

Ei viene, egli s'avanza;
Ha in cor la luce, l'avvenir sugli occhi;
Non firmamenti o bàratri,
Ma le tende dell'uom son la sua stanza.

Sorgete a lui d'intorno,
O sepolti nell'ira; e voi, che fate
Traffico di terreni odj, dal vostro
Usurpato soggiorno
Levatevi! Tremate
Dalla cortina dei venduti altari,
Voi che potenti di menzogne, il foco
Del dissidio apprendete, e al reo costume
Delle plebi insensate
Esca porgete, ed affilate acciari.
Raggio non ha di lume
La mente vostra, e non ha tetto o loco
Per voi la terra, ancor che vasta. O fieri
Mastri d'insidie, o neri
Viventi covi di serpenti, o mostri
D'error pasciuti e d'uman sangue ingordi,
Ministri d'ira, apostoli d'errore,
A terra alfin; costui che viene è Amore!

Ei viene, egli s'avanza;
Ha in cor la luce, l'avvenir sugli occhi;
Non firmamenti o bàratri,
Ma le tende dell'uom son la sua stanza!

O derelitti e miseri
Figli devoti a povertà, rejetti

CANTO TERZO

Da splendidi banchetti,
Servi cenciosi alla spezzata gleba,
Che, fertile e ridente,
Il turpe ozio nutrica
Di fastosa ignoranza;
A voi dura e nemica
Madrigna, invidiosa
Pur d'un vil tozzo bruno
Che pugna duramente
Con l'affilato dente
Pria che sfami il plebeo fianco digiuno;
Schiavi, in piè, tutti in piè; quanti pur siete
Dalle arene di Libia alla restia
Cuba, asilo di schiavi, e qual pur sia
Sotto al flagello dell'assiduo sole,
Crudo signore anch'esso,
Il color vostro e il crin. Schiavi, in piè tutti!
Parla cotal parola
Costui che vien, per cui,
Dell'opre e degli affanni
Santificati alla feconda scola,
L'alma e la destra amica
Di provvida fatica
Porger potranno tutti
Della finor vietata arbore ai frutti!

Ei viene, egli si avvanza;
Ha in cor la luce, l'avvenir sugli occhi;
Non firmamenti e baratri
Ma le tende dell'uom son la sua stanza.

Voi che in negghienza vile
Distesi il viver molle
Annoverate dal fuggir dell'ore,
Schiavi imbelli del core

LUCIFERO

Vostro e d'altrui, larve patrizie, all'opra!
Tal giudice v'è sopra,
Che a nulla mai quanto all'oprar perdona.
Nè del ceruleo sangue
Vi gioverà l'inclita stilla, o il caro
Peso di scrigno avaro,
Solo a' capricci di lussuria aperto;
Nè, meno ignobil merto,
Le insigni opre dei padri: egro e codardo
Nipote da gagliardi avi discende,
Qual dalla salma d'un illustre antico
Discende il vil lombrico.
Industre ed ingegnosa
Gente ai travagli del pensiero avvezza
Come ad opra di man, combatte ed osa
Assidua ed animosa,
Ed a mezzo il cammin mai non assonna.
Dalle vulgari ed ime
Sedi s'inalza a mal contesa altezza,
E, rampogna sublime
Cui l'ozio ingombra e l'ignoranza opprim ,
Sa ciò che vale, e di sè stessa è donna!

Tal suonava d'intorno al Pellegrino
Meravigliosa un'armonia, fra tanto
Che drittamente sul suo capo un fiume
Glorioso di raggi il Sol piovea.





S'aggruppâro, si unir, si fuser tutti
Cime liquido bronzo, e una trifonte
Furia formâr così gagliarda e fiera...

(pag. 55)

CANTO QUARTO

ARGOMENTO.

Lasciato il Caucaso, l'Eroe si dirige verso la Grecia; trascura molti luoghi favolosi, ma ricordasi di Ero, ed apostrofa all'Amoree alla Morte. — Descrizione di Tempe. — Le bagnanti sorprese. — Il palazzo incantato e la fanciulla misteriosa. — Lucifero arriva; ascolta il canto di Ebe, e le domanda ospitalità. — Accenna in brevi tratti all'esser suo e a quello di Dio, e la commuove di paura e di amore.

Concitato così le spalle tòrse
Alla scitica rupe, e dentro al petto,
Siccome vena di sboccanti lave,
Giovane e forte gli bollia la vita,
Solo e pensoso ei va, come solinga
Per gli spazj del ciel tacita nube,
Nè gli cal se la bianca alba gli rida,
Nè se il Sol lo saetti, o lo ravvolga
L'ombra notturna, o lo flagelli il nembo;
Perocchè diva è la sua tempra, e nulla
Di mortale ei non ha fuor che l'aspetto.
Solo e pensoso ei va: monti e dirupi
E foreste e deserti indifferente
Lasciasi a tergo, e par nave, che muta
Solchi le tenebrose onde sospinta
Da prosperi aquiloni. Il flutto varca
Dello spumante, ingiurioso Arasse;
Trascorre il suol ov'ebber regno e fama
Le Amazzoni omicide; le spelonche
Orride mira e le ferrate valli

CANTO QUARTO

Dei Cálibi feroci; e dei cotanti
Popolati di fiabe incliti lochi
O si scorda, o non cura, ovver sorride.
Ma di te si sovvenne, in su la sponda
Del propontide stretto, Ero infelice;
E il mar querulo ancor di tanto lutto
Ricercao con gli occhi e le nascenti
Per l'azzurro del ciel candide stelle:
— Ecco il talamo vostro, ecco le faci
Del vostro imene, o giovanetti, ei disse:
Ecco l'amore, ecco la morte! Èterno
Mormora, o mar, l'inno di nozze; eterno
Mormora, o mar, l'inno di morte! Il mondo
Due tesori ha nel sen, l'alma ha due voli,
Due fior la vita, ed ogni cor due stelle!
Mormora eterno, o mar, l'inno di nozze;
Mormora, o mar, l'inno di morte! Un bacio
Ed un sospiro; un talamo e una fossa;
Un sogno e un sonno; un inno ed un addio!
Oh l'amore, oh la morte! —

In tali avvolto

Meste e leggiadre fantasie d'amore
Giunt'era al lido; e i ricercati, ardenti
Per tanto flutto verginali amplessi
E la pronuba face e il fato estremo
Invidiando al garzoncel d'Abido,
Sentì quasi pietà d'essere solo.
Mentre ei vaga così di terra in terra,
E amor solo il comanda, ad altre piagge
Volano i canti miei: su le ridenti
Piagge di Tempe, asil di giovanette
Ninfe, amanti di rose e di garzoni.

Come canestro di spontanei fiori,
Nel tessalo giardin Tempe verdeggia,
Tempe, amena contrada, a cui diêr grido,

LUCIFERO

Quando Grecia fioría, Numi e poeti.
Coronata di selva, entro ad opaca
Valle per ben chiamati olmi canora
E per canto d'augelli e suon di rivi,
Tra Larissa e l'Egèo molle dechina.
E, quai Titani, a lei stanno d'intorno
Ossa, Pelia ed Olimpo, immani e illustri
Gioghi di monti, dalle cui pendici,
Qual viólento iddio, sgorga e prorompe
Fragoroso il Penèo. Fama è, che quivi,
Quando più torve lo mordean l'Erinni,
Pervenne Ercole un giorno. Opposte e chiuse
S'addossavano ancor rocce su rocce
Senza varco di uscita; e derelitta
Era la terra. Arse di rabbia il fero
Nume a tal vista, e giù co'l capo e il petto
Fe' cozzo ai monti. Traballâr divelti
Gl'iperborei macigni; inorriditi
Si arretrâr, si fermâro, e il passo aprîro
Al furente Almeníde. Allegra e bella
Sorrise indi la valle, e sgorgò il fiume
In memoria del dio. Fra sempre verdi
Gramigne e giunchi flessuosi e fiori
Esso ha il lubrico letto, ed or si volve
Querulo come rivo, or mugolante
Dirocciasi dall'alto, or queto e bruno
Tra foltissimi vepri al Sol s'invola,
Or limpido e sonante al ciel risplende
Come lama d'argento, ed ai lavacri
Il polveroso mandrián conforta.
Pingue così di spume e di tributi
Scende e si sparge a fecondar la valle,
E al Cuarío, al Pomíso, all'Apidano
E all'Orcon si accompagna, Orcon che scarsa,
Ma nitida su tutti e dolce ha l'onda

CANTO QUARTO

E sdegnosa altresì; però che un tratto
Su l'ampio dorso del Penèo galleggia
Lievemente com'olio, indi si parte
Solissimo fra' giunchi, e vien per via
Mordendo argini e siepi ed involando
Iridati lapilli e tenui fiori,
Finchè all'amplesso dell'Egèo deduce
Con giocondo susurro il giovin flutto.
Cercan la sua romita onda al merigge
Sitibonde le capre, e tarde e stanche
Giù dall'erta si calano le vacche
Al tintinnio di pensili campane,
Mentre all'ombra d'un pioppo o d'un cipresso
Il rubesto caprar zufola al vento.

Venian furtive un dì sopra la riva
Le danzanti fanciulle, e avean di ninfe
Le ritonde sembianze, e su l'eburnee
Spalle le chiome. Ardean sotto la sferza
Degli estivi solstizj, e tutte ignude
Entravano nel flutto, e Amor, fors'egli,
Più che il Sol, le cocea. Trepidi e muti
Palpitavan, celati entro ai cespugli,
L'insidiosi giovanetti, e nulla
Prendean cura di greggi o di ritorno
O di cacce o di cibo; e s'un più ardito
Fuor mai si spinse, e disioso e folle
Corse alla riva, e giù balzò nell'onda,
Clamorse echeggiar sentivi intorno
Femminee strida, ed agitate e rotte
Suonar l'acque. Qua e là, scevre di velo,
Fuggon le donzelle, e vesti e pepli
Scambian confuse, e trepide avviluppansi
Nelle riverse tuniche, e pe'l lido
Corron, s'urtan, s'addossan, si disperdono
Pei fiorenti sentieri; e qual minaccia,

LUCIFERO

Qual si attrista, qual ride; e nastri e veli
Volan per l'aria; al Sol splendono e involansi
Rosee forme fuggenti, e scappan dardi
Di voluttà. Riedon delusi intanto
I giovincelli, e affollansi sul piano
Clamorosi, anelanti; ed un si loda
Del proprio ardire, e ride e si fa gioco
Del ritroso compagno; un leva a cielo
La beltà dell'amica; altri fa mostra
D'un fior carpito, altri d'un velo; un vanta
Sorrise e baci e occulte intelligenze
Di vicini ritrovi; e va del caso
Superbo ognun qual d'un primier trionfo.

Così alle danze ed ai trastulli amica
Tempe fioriva un dì, quando nei bruni
Letti del mar dormìa l'astro d'Osmano.
Come vedova or siede; e s'anco Aprile
Va per uso a recar le sue ghirlande
Su quell'orbe contrade, e van le stelle
A specchiar l'auree fronti entro a quel fiume,
Ben puoi dire, che senso han tutte cose
Di ricordi gentili, e son fedeli,
Più che gloria ed amor, le stelle e i fiori.
Sparsa pe' monti in giro, in fra le chiuse
Ispide macchie al croceo Sol biancheggia
Qualche muta capanna, ove, costretto
Di scarse lane il macerato fianco,
Numera i penitenti anni nel duolo
Il romito calòcero, che nulla
Ha delizia del mondo, e quel che al mondo
Forse dar più non puote, offre al Signore.

Sola, fra questi incolti èremi, in vetta
D'un'aerea collina, a cui sorride
Primo dagli orti il giovinetto sole,
Una strana magion sorger tu miri

CANTO QUARTO

Tutta cinta di bosco. Ampia e lucente
Fuor d'un mare di fronde alzasi, ed ora
Qual purpureo piròpo al ciel fiammeggia,
Or circonfusa d'un'argentea luce
A dolce meditar l'anime invita.
Danza d'intorno a lei con grazioso
Florivolo tripudio il fresco Aprile,
Che le penne del dorso e il facil volo
Ivi gran tratto e volentieri oblia,
Fin che non giunga a discacciarlo il verno.
Sentono il suo fecondo alito i fiori,
E su su dalle intatte erbe, che tremano
Riscintillanti al candido mattino,
Schiudon l'auree corolle, innamorate
D'agili silfi; ed ei per la diffusa
Luce che lo circonda e le volanti
Fragranze, ebbro d'amor, le danze intreccia,
E le farfalle, i fior gli augelli, i rivi,
L'aure, la luce. il ciel, tutto ch'è in giro,
A un concerto d'amor temprà e concorda.
Mira alla lunge il credulo romito,
Come spera di Sol, fulger l'ostello,
E suonar l'aure insolite armonie
Stupefatto ode, ed incantevol mostro
Di spiriti lo crede. asil di fate
Suaditrici di lascivi amplessi.
Pende un tratto con doppio animo, e quando
Nel travolto pensier dèmoni e ninfe
Ruzzar vede su l'erbe, o tutti ignudi
Saltar nei fonti ed intrecciar gli amori,
Trepidante di là togliesi, e il foco
Del vorace desio, che il cor gli afferra,
Nel pensiero di Dio spegner presume.
Piombi fiamma dal ciel su l'empie mura,
Quinci a notte passando, esclama il vecchio

LUCIFERO

Merciajolo di Sira; e borbottando
Per l'erma notte altre più ree parole,
Riattizza la pipa: in fosche e spesse
Nugole fuor dalle sonanti labbra
Sbuca il putido fumo, e con sinistro
Gorgoglio geme la tartarea canna.
Ma di lui men feroce, in su la china
De le valli fiorite, allor che intera
Guarda l'estiva luna entro lo specchio
De le chete fontane, e a le tranquille
Brezze dei monti flettono la cima
L'arsicce mèssi e i moribondi fiori,
Men feroce di lui fermasi e guata
Il giovinetto pastorel, che vide
Un dì nella pensosa ora dei vespri
Vaga passar di sotto ai pergolati
Dell'aerea magione una bellissima
Immagin di fanciulla, e non sa forse
Il semplicetto mandrian, se cosa
Fosse di sogno, o di mortal figura
Non fallace apparenza. Entro al pensiere
Quella leggiadra vision tuttora
Vagolando gli nuota, a quella forma
Che vediam nella verde onda d'un lago
D'un astro ignoto tremolar l'aspetto,
E ne par forse innamorato e mesto
Spirto, dannato ad abitar quell'acque.
Sui disfatti scaglioni il giovinetto
Presso il fonte si asside, e la stanchezza
Dei lunghi giorni e la stagion cocente
Trova scusa all'indugio. Aura, che spiri
Fra le vergini rose e le perenni
Edere delle siepi, or tu gli reca
Le suavi armonie, ch'usa in quest'ora
Derivar da la dolce arpa l'ignota

CANTO QUARTO

Di quell'aureo palagio abitatrice,
Ebe, il misterioso astro di Tempe,
Ebe, l'arcana vision d'amore.



..... Correa su' ciechi
Flutti il nocchiero, e nulla al dubbio corso
Guida costante gli reggea la prora. (pag. 56)

Ella è colà: nei taciti giardini
Pari a le stelle uscì; candida e sola,
Qual sonnambula cosa, ecco, s'aggira
Pei fioriti viali, ecco, domanda
Non sal qual fiore al suol, qual astro al cielo,
Qual ricordo al suo cor. Fra' mirti in fiore

LUCIFERO

Ne la pensile rete ella distende
Le bianchissime forme, e all'aura, all'aura,
Abbandonatamente all'aura ondeggia.
Spinge tra fronda e fronda il curioso
Raggio la luna, ed al tremar dei rami
Pispigliano gli augelli entro ai lor nidi.
Bacia quel fronte, o luna; e voi ghirlanda
Fate di danze, innamorati augelli:
Bacio d'amor su quella fronte intatta
Finor non si posò; pronube danze
Ella non vide ancora; e all'aura, all'aura,
Abbandonatamente all'aura ondeggia.
Che sogna ella in quest'ora? Al sol si gira
L'elitropio dall'ombra; erba che chiusa
Resti dai ghiacci, il ghiaccio sforza, e un varco
S'apre a fatica alla materna luce;
Onda, cui pàrta il marinar co 'l remo,
Mormorando s'aduna, e corre al lido;
Forse questo ella sogna; e all'aura, all'aura,
Abbandonatamente all'aura ondeggia.
Or vedete, ella sorge; a la vocale
Arpa s'appoggia mollemente, e l'auree
Fila tentando, con sommesse voci
Una strana canzon canta alle stelle:

— Date alla terra i fiori,
Date i coralli al mar;
Ad ogni cor gli amori,
Ad ogni dio l'altar.
Abbia ogni nembo un'iride,
Ogni astro i suoi splendori;
Date alla terra i fiori,
Date i coralli al mar.

Ma rieda il verno o il maggio,
Mesta e soletta io son;

CANTO QUARTO

Muto è del cielo il raggio,
Triste dell'arpa il suon;
Qual vana ala di zeffiro
Passo nel mio viaggio,
E rieda il verno o il maggio,
Mesta e soletta io son.

O immagini lucenti
Di più felici dì,
Sogni dell'arte ardenti,
Il vostro april sfiorì;
Invan chiedo le olimpiche
Forme alle nuove genti,
O immagini lucenti
Di più felici dì.

La giovinezza, il riso,
Le grazie ed il piacer
Fuggon tremanti al viso
Dell'inamabil Ver;
Fuggon su l'ali rosee
Del vago error conquiso
La giovinezza, il riso,
Le grazie ed il piacer. —

Ella così cantò. Sul limitare
Appresentossi un pellegrin. Dai muti
Sottoposti sentieri, a stilla a stilla
Bevuta avea la voluttà serena
Di quel suon, di quel canto, e una secreta
Forza gli avea l'altera anima avvinta.
— La Ragon sia con voi, grave e solenne
Esclamò su la soglia; un pellegrino
Chiede ospitalità. —

Lo sguardo eresse
Alle insolite voci Ebe, e tremante,
Attonita mirò quella bizzarra

LUCIFERO

Sembianza d'uomo. Ambe sul petto ha chiuse
Le braccia, al cielo erta la fronte; e strano
Gioco gli fan così l'ombre e la luce,
Ch' uom no 'l diresti già, ma fuggitiva
Apparenza di spirto, ivi per suono
D'incantesimo tratto.

— O pellegrino,
Così a dir prese con trepida voce
L'inclita giovinetta; ove di cibo
Mestieri abbi e di tetto, invero, a ingrata
Gente ed a case inospitali e dure
Tu non volgesti il piè: nunzj del cielo
Gli ospiti sono, ed esso Iddio sovente
Viene in tal guisa a visitar la terra.
Però siedì e t'allegra; e mentre intorno
Movon le ancelle ad imbandir le cene,
E a sprimacciare e ricovrir di schiette
Coltri le piume al tuo riposo amiche,
Dir ti piaccia il tuo nome e le native
Piagge ed i casi tuoi, però che al volto,
Alle fogge straniere e al portamento
Uom venturoso e non vulgar ti estimo. —
Egli sorrise e s'adagiò. Siccome
Tenera foglia al susurrar del vento
Trema tutta in su 'l ramo, o che nell'aura
Goda cullarsi e presentir l'onore
Dei colmi bocci e del nettareo frutto,
O che, del nembo autunnal presaga,
L'ora estrema paventi, Ebe in tal guisa
Trepidava nel core al novo aspetto
Dell'orgoglioso pellegrino, e muta
Pendea da lui, qual candido corimbo
Che dal solingo muricciol dell'orto,
Quando zeffiro tace, immobil pende.
Di ciò s'accorse, e in cor gioì l'altero

CANTO QUARTO

Ospite, e come può, cerca con gli occhi
Desiosi tradir tutta in un punto
La dolcezza improvvisa, onde si strugge
Fatalmente nell'anima ed assorto
Nei grandi occhi di lei, con lenta voce
Diè principio al suo dire:

— Ospite, ov'io

Dar potessi la fede ai tanti miti,
Di che memore è il loco, io di mortali
Questo l'asil non crederei, ma antica
Stanza di numi; ma nel cielo i numi
Si dormono la grossa, e l'uomo è il solo
Regnator della terra; ond'io con esso
Primamente mi allegro, e son superbo
D'esser con te. Pur molte fiate e molte
Torneria l'alba, ov'io tutta dovessi
Raccontar la mia storia, e tu non senza
Terror l'udresti, perocchè diverso
Molto son io di quel che sembro, e fama
E possanza ed impero ho anch'io nel mondo
Non minor d'alcun dio. Ma se ti piace
Saper tanto di me, che altera cosa
Il silenzio non sembri e folle il vanto,
Brevemente dirò. Su l'immortale
Cardine del Pensiero, inclito padre
Di stupendi artificj, erto il mio trono
S'alza come alpe, e nulla a me di fronte
Nel creato universo altra si estolle
Nemica forza emulatrice, tranne
La gran larva di Dio. Fiero e superbo
Starmi incontro ei si attenda; e non pur l'alta
Region dei cieli e la miglior presume
Frenar sotto il suo scettro, e il radiante
Popol degli astri e il dolce aere e la luce
Al mio regno involar, ma questa bruna

Picciola sfera, ove si affanna e preme
 Tanta stirpe di mesti, e le gagliarde
 Alme al Vero devote e al culto mio
 Lungamente impugnommi, a me, ch'eterno
 Vivo, ed a lui, che dal terrore è nato,
 Darò, nè guari, e di mia man la morte! —
 — Tu bestemmj, stranier, raccapricciando
 Ebe esclamò; tremar mi fai. —

Su 'l labbro
 Pose ei l'indice in croce, e altero in atto
 Silenzio indisse, e proseguì:

— Pugnammo
 Con diverse armi sempre, e spirò incerta
 L'aura della vittoria. Entro al più chiuso
 Firmamento del ciel, rigido, immoto
 L'emulo Dio s'asconde; e, quasi ei poco
 Fosse alla colpa del mestier divino,
 Sotto triplice larva il ciel governa.
 Ma qual governo io dico mai? Pe 'l vuoto
 Fan la ridda i pianeti, ed ei nè un solo
 Arrestarne potria; come insanita
 Tiade balza la terra all'aer cieco,
 E l'etere si spande, e il mare ondeggia,
 E la fiamma al ciel tende, ed esso intanto
 Lo spensierato iddio pasce le nari
 Del bruciaticcio di venali incensi,
 E a soffiare vuote bolle di sapone,
 Che alla luce del Sol gli sembran stelle,
 Sciupa l'eternità. Ferrei governi
 E immote norme ed assoluti imperi
 All'incontro io dispregio, e avverso al fato
 E alla Natura sto; m'agito e vivo
 Fra le cose create, e son dei cori
 La libertà. Stupido e bieco ei regna
 Immobilmente, ed or di puerili

CANTO QUARTO

Giochi si piace, or d'uman sangue; io vivo
Solo del Ver. Di sacerdoti iniqui
E d'anfibj ministri e d'evirate
Menti ei si cinge, ed ha vita e possanza
Di misteri e d'enigmi; io, se mai regno
Ebbi nel mondo, ed uno anco men resta,
Di libere e gagliarde alme il difendo
Liberamente. O amore, o affanno, o colpa
Di scienza e di luce, o istinto e vita
Di verità, di libertà, se merto
Altro non hai che la tortura e il rogo,
Se altro nome non hai fuor che delitto,
Ecco, alla terra io fermamente il grido:
Altare è il rogo, ed il delitto è dio! —

Tacque, e d'orgoglio radiante, i magni
Omeri scosse, e sollevò la faccia
Con fantastico ardir. Pavida, incerta
Con gli occhi Ebe il seguía, mentre un'ignota
Purpurea fiamma le scendea nel petto
Agitandole il cor. Sorse alla fine
Tacita; con gentile atto la destra
Penosamente al forestier profferse,
E al cheto asil dei suoi verginei sogni
Conturbata si volse. Ei con l'acceso
Sguardo la cinse; com'etereo foco
Lambíala intorno co'l pensiero, e tutto
D'eterno amor le fibre intime ardente,
Gridò in cor suo: L'ora è venuta; è dessa!



CANTO QUINTO

ARGOMENTO.

Ebe e Lucifero si amano: l'amore accerta l'Eroe del trionfo. — Si allontanano da Tempe, e giungono nell'Attica. — L'acropoli di Atene. — Voluttà d'amore fra le rovine. — L'ombra di Socrate, di Focione, di Codro. — Un mostro appare in sogno all'Eroe, e lo beffeggia. — Onde questi, abbandonando la fanciulla nel sonno, si caccia impaziente ove il destino lo chiama.

Ma qual riposo mai, qual mai quiete
Quinci innanzi, o pietosa Ebe, a te resta,
Se amor, che ai passi tuoi tende la rete,
Sì fiero caso alla tua vita appresta?
Come fil di corallo entro a le chete
Onde germoglia amor nell'alma mesta;
Amor sen vien furtivo e taciturno,
Sen viene al cor qual ladroncel notturno.

Su le deserte, angosciose piume
Ella inquieta si volge, ella sospira;
E, qual lieve farfalla intorno al lume,
Amor non visto intorno a lei si aggira;
Gira per l'aria, e com'è suo costume,
Nel foco ch'ei destò, ventila e spira;
E dello strano eroe le reca innante
Le fogge, il riguardar, gli atti, il sembante.



Numera i penitenti anni nel duolo
Il romito calocero, che nulla
Ha delizia del mondo....

(pag. 70)

LUCIFERO

Ella il vede, ella il sente: ad una ad una
Fan le audaci parole a lei ritorno,
Qual nel tiepido ottobre all'ora bruna
Tornan le pecchie argute al lor soggiorno;
Ecco, ei le parla della sua fortuna,
Muto or la guarda, or le si asside intorno;
Ed ella, a par di bianca aerea face,
Trema a quei detti, e d'ascoltar le piace.

Sorse alfine; e dell'ombre impaziente
Gli opposti vetri alle fresche aure aperse.
Diradavasi il cielo ultimo, e lente
Cedevano al mattin le stelle avverse;
Un zeffiro gentil dall'oriente
Le vaghe ali movea di brina asperse,
E dalle screziate, umide aiuole
Dolci olezzi traeva, dolci parole.

Diceva all'aura il fiore: — Aura pietosa,
Che mi porti le brine alme e vivaci,
Deh! per poco su me l'ali riposa
L'ali dolci così, così fugaci;
Tu in sen mi svegli una virtù nascosa;
Son mia vita ed amor solo i tuoi baci;
Deh! se posar non puoi rompi il mio stelo;
Che teco io venga a spaziar pe' l cielo!

— Sorgi, dicea con lamentevol grido
Presso alla rosa il tenero usignolo;
Quanto bella sei tu, tanto io son fido,
Quanto lieta sei tu, tanto io son solo.
Già il candido mattin sorge dal lido,
E tu sorgi così dal tuo boccìolo;
Tu il vago olezzo, il vago inno io t'invio;
Tu sei l'amore, e l'armonia son io. —

CANTO QUINTO

Udìa l'assorta giovinetta, e un'onda
L'avvolgea d'amorose ombre e di larve,
Quando un fruscio sentì tra fronda e fronda,
Ed un uom vide. o di veder le parve;
Stette, il respir contenne, e alla gioconda
Luce dell'alba il pellegrin le apparve;
Mise ella un grido, e pallida divenne:
Se non fuggì, fu amor che la rattenne.

— Ferma, sclamò l'eroe con mesto accento,
M'odi, pietà del mio destin ti tocchi:
Io, che ai Numi recai guerra e spavento,
Ecco, supplice io cado ai tuoi ginocchi!
Ogni raggio d'onor fia per me spento,
Se non mi dànno un raggio i tuoi begli occhi:
In tal raggio d'amor, poi ch'io l'ho visto,
La vita, il trono, la vittoria acquisto.

Ti sognai, ti cercai: nell'infinita
Luce del ciel, nei cupi abissi orrendi
Sempre in traccia di te corsa ho la vita,
O eterna Idea, che umana forma or prendi;
Vista t'ho innanzi a me, t'ho in cor sentita.
Sempre acceso m'hai tu come or m'accendi:
Or che t'aggiungo, intero alfin son io,
Son colmi i fati ed il trionfo è mio.

Sì, vincerò. La voluttà ch'io bramo
Alza le menti a imprese inclite e chiare:
T'amai nel sogno, nella vita or t'amo,
E immenso è l'amor mio siccome il mare:
Ei dà a la foglia il fior, la foglia al ramo,
La beltà agli occhi, alla beltà l'altare,
Sola virtù di questa fragil salma,
Luce de la pupilla, aria de l'alma! —

LUCIFERO

Così dicendo, all'odorato lembo
Delle vesti di lei dolce si appiglia;
Ella pavida in atto, al vergin grembo
Restringe i veli, e al suol figge le ciglia;
E qual fussia gentil, che dopo il nembo
Scote la pioggia, e al Sol più s'invermiglia,
Stillante di pudor la faccia bella,
Senza il fronte levar, così favella:

— Stranier, qual che tu sii, dolce e cortese,
Benchè nuovo ed ardito, èmmi il tuo detto;
Deh! chi mai la possente arte ti apprese
Del suave parlar, ch'apre ogni petto?
Ben questi alberi muti e le scoscese
Rupi verrian commossi a tanto affetto,
E amor risponderian, d'amore istrutti,
Le dure querce e gl' infecondi flutti.

Ma qual amor vuoi tu, ch' apra e rallegrì
Il fior di questa mia povera vita,
Se le gioie del mondo e i giorni allegri
Par ch' abbian del mio cor la via smarrita?
Qui passan gli anni miei romiti e negri,
E m'è la speme del morir gradita;
Chè sol di là da quest' oscuro esiglio
Vede l'anima un porto e un astro il ciglio. —

Tal parla, e in verginale atto la faccia
Volge, e il respinge, e move gli occhi in giro,
E minacciar volea, ma la minaccia
Le morì su le labbra in un sospiro.
Ebbro, anelante, con aperte braccia,
— Ah! no, risponde il Pellegrin deliro,
Tu, che sì bella e sì pietosa sei,
Senza luce d'amor viver non déi.

CANTO QUINTO

No, non fia ver, che senz'amore al mondo
Volga tua vita abbandonata e sola,
Qual pèrsa gemma ai neri flutti in fondo,
Qual bianco giglio in solitaria aiuola :
Quant'alto è il cielo, e quanto il mar profondo,
La forte ala d'amor penetra e vola;
Nè tu vorrai, leggiadra e debil tanto,
Chiuderle il petto, e dar la vita al pianto.

Mira intorno, o fanciulla: ombra ed albore,
Raggio di sole e manto irto di neve,
Vol di farfalla e profumo di fiore,
Tutto passa così rapido e lieve;
Tutto è breve quaggiù, fuor che il dolore,
E l'istante d'amor forse è il più breve;
Oh! la vita e l'amor, cara fanciulla,
Il tutto è un'ora, oltre quell'ora è il nulla.

Amiam, fanciulla, amiam: sia piano o monte,
Sia valle o mar, vivrem l'un l'altro appresso;
Non v'è serto miglior d'un bacio in fronte,
Non v'è laccio miglior d'un primo amplesso;
Ci specchierem dentro alla stessa fonte,
Sognar potrem sopra il guanciaie istesso;
Come ad olmo consorte edera o vite
L'alme unirem sopra a le bocche unite! —

Disse, e acceso negli occhi e in atto strano
Chiuse le aperte braccia, e i labbri porse;
E un'armonia suonò per l'aer vano,
Ch'armonia parve, e baci erano forse.
Sorto era il sole intanto, e dal sovrano
Balzo a schiarar quelle due fronti accorse;
E negli occhi dell'un, qual fiore in lago,
Specchiar l'altro mirò la propria immagine.

LUCIFERO

V'è una pianta gentil, ch'alma e giuliva
Di bei fiori non è, non è di foglie,
Ma al tocco sol, come se fosse viva,
Tutta in sè si restringe, e si raccoglie:
Nome il volgo le dà di sensitiva,
E senso di pudor certo essa accoglie,
Chè tutto, che del Sol si scalda al raggio,
Ha virtude d'amor, senso e linguaggio.

Tal divien la fanciulla; e il ciel sereno
Erra co'l guardo, e incerta pende, e geme;
Ed agli urti del cor le ondeggia il seno,
E il cor le fugge a la risposta insieme:
— Stranier, caro stranier, per questa almeno
Secreta ambascia, che m'affanna e preme,
Deh! per questa ti prego alma soletta,
L'onore, il pianto, i sogni miei rispetta.

Deh! se fido è il tuo dir, la mente fida,
Se all'ardito voler la possa è uguale,
Fa' che scorra da'regni aurei dell'Ida,
Nuova di giovinezza onda immortale;
Fa' che amico alle muse il ver sorrída;
Che men funesto a noi vibri il suo strale;
Che a questa vecchia gente infastidita
Riedan le Grazie a rifiorir la vita!

E se tanto non puoi, dammi che a questa
Terra che non m'intende, alfin m'invole;
Ch'io mi scevri da tanta orda molesta,
Che sepolta nel ver l'anima vuole.
Oh! ch'io torni de' miei sogni a la festa,
Ch'io mi confonda in un raggio di sole,
Ch'io naufraghi co' miei poveri numi
In un mare di luce e di profumi! —

CANTO QUINTO

— Oh! no, vieni, amor mio, vieni, ei rispose,
Co'l Sol nascente e i rugiadosi fiori,
E alle fole, che il reo mito compose,
I nostri involiam superbi cori:
Il trono dell'amor son queste rose:
Tutti son nella vita i suoi splendori;
È qui sopra la terra il ciel che agogni,
Qui nelle braccia mie tutti i tuoi sogni!

Vivi alla terra e a me, vivi al governo
Di questo amor, che fiamma è del pensiero,
Di questo universal giovane eterno,
Ch'è lume sol fra l'intelletto e il vero;
Egli ombra e luce, ei paradiso e inferno,
Tempo ed eternità, verbo e mistero,
Principio e fine del mortal cammino,
Fede, legge, virtù, vita, destino.

Vieni con me; per l'infinita via
L'ozio non poltre, e non sbadiglia imene;
L'opra e l'amor son la ricchezza mia,
Mio cibo il ver, la libertà il mio bene:
Aquila altera per l'aria natia
Al Sol va incontro, e schiva è di catene;
I nembi sfida, i turbini sovrasta,
Libera muor; la libertà le basta.

Noi liberi così, per vario corso,
Correrem, cimbe audaci, il mar crudele,
E il dio, che non indarno ha l'ali al dorso,
De l'ali sue ne rifarà le vele.
A lui, che sdegna, e sia pur d'oro il morso,
Piega, o dolce fanciulla, il cor fedele;
Chè, finchè l'occhio ha un guardo e il cielo un riso,
Ei solo è il Dio, la terra è il paradiso! —

Ed Ebe amò. Fatto più forte e puro
 Giò l'eroe, che ben conobbe il segno;
 Lampeggiò tutto al suo sguardo il futuro;
 Splender mirò della Ragione il regno;
 Vacillò dell'error l'idolo impuro;
 Svelto il Nume dal sonno arse di sdegno,
 E, volto il ciglio a quella parte e a questa,
 Empio ognun trovò, e a fulminar si appresta.

Sconosciuta fra tanto alla ventura
 L'innamorata coppia oltre cammina,
 E or d'un còlto villaggio entran le mura,
 Or cercano la valle, or la collina;
 Posan or su la sponda, or nell'oscura
 Selva, e pronubi han gli astri e il ciel cortina:
 La vita, il mondo, il ciel, tutto è un accento
 Per essi: amor; l'eternità un momento.

Ma poi che sovra a lor dieci albe e sei
 Le nitide versâr perle dal crine,
 Fra il saronico golfo e i flutti egei
 Il sacro attico suol videro alfine;
 E, i beozj varcati e i monti onèi,
 Le cecropie toccâr mura divine,
 Che avean, benchè or le copra oblio profondo,
 Sfidato il cielo ed abbracciato il mondo.

Siede Atene nel mezzo, e a lei nel grembo
 L'urne riversa il vigile Cefiso,
 Ove, caro alle Dee, su 'l doppio lembo
 Crescea corone un dì l'aureo narciso.
 Qui al Sol torreggia acuta, e sfida il nembo
 La pelasgica rupe appo l'Iliso,
 Or rupe incolta, ma d'illustre prove
 Già campo alla fatal figlia di Giove.



Nella pensile rete ella distende
Le bianchissime forme, e all'aura, all'aura
Abbandonatamente all'aura ondeggia.

(pag. 74)

LUCIFERO

Di pentelici marmi, in su la cima,
L'inconcusso delubro alto sorgea,
E d'opre egregie e sacrificj opima
Ivi ebbe l'ara la terribil dea:
Fra l'argive falangi inc'ita e prima
Sovente essa l'invitta asta scotea;
E al lampo sol del venerando aspetto
Venía prode ogni vil, rupe ogni petto.

Ma, se scevra dell'armi, ond'era onusta,
Temprate in Lemno a le celesti incudi,
E libera dell'irto elmo l'augusta
Fronte splendea fuor dei funesti ludi,
Nell'alta d'Erettèo sede vetusta
Spirava il riso di men ferrei studi;
E a l'ombra del vocal delfico alloro
Venían le Muse, e s'assidea fra loro.

Tra i ruderi famosi e le dirute
Moli anch'ei venne un giorno il mio titano;
Pensieroso guardò l'are cadute
E dell'abbandonata àgora il piano
E il monte del tremato Are e le mute
Stoe d'Academo e l'Erettèo sovrano;
E d'un dio su la testa infranta e nera
Umor versò, che nèttare non era.

Sorge la notte; ei là, presso al Pecile,
S'asside; Ebe è con lui. Sparuta e scema
Pende la luna, e sovra a la gentile
Bionda testa di lei sorride e trema.
Pensoso egli è più dell'usato stile;
È in lei mestizia, oltre ogni dir, suprema;
Chè nuotando le vanno incerte e scure
Cento memorie in cor, cento paure.

CANTO QUINTO

Sovra i ginocchi ei se l'asside, e cuna
Del sen le fa con le protese braccia;
E ad ogni aura ei la bacia, e per ognuna
De le stelle del cielo essa l'abbraccia.
Velò la fronte ipocrita la luna,
Chè tanta voluttà par che le spiaccia,
Come vecchia pinzochera far suole
Al caro suon di lubriche parole.

Disse alfin la fanciulla: — Oh! se sapessi
Che paure ho nel core! Ai giorni miei
Ricchezza altra io non ho che i nostri amplessi,
E amore e vita ed avvenir mi sei.
Se un giorno abandonar tu mi dovessi,
Come rondin deserta io mi morrei,
Io mi morrei così! — Tacque, e gli avvolse
Le braccia al collo, e il freno al pianto sciolse.

Poi riprendea piangendo: — Era fatale
Quest'amor, più di te, più di me forte;
Pria mi concesse e poi mi bruciò l'ale,
E infranse e ribadì le mie ritorte.
Sento che tu non sei cosa mortale,
Ma nelle braccia tue sento la morte;
Nel foco dei tuoi baci il cor si strugge,
L'anima s'eterna, e il viver mio sen fugge. —

Non risponde colui: torbido, immoto
Per le tenebre lunghe il guardo intende;
Chè un agitar di strane ombre e un ignoto
Di larve brulicar l'aria comprende:
Rizzansi i sassi, i marmi, e van pe' l' vuoto,
E incerta su di lor la luna splende;
E a lui d'intorno in apparenze strane
Prendon fogge e sembianze e voci umane.

LUCIFERO

Parla un'ombra così: — Socrate fui,
E tra' mortali un'altra volta io vegno,
Chè contro a questi nebulosi e bui,
Che mal di saggi han nome, arde il mio sdegno.
Solo del vero io parlerò, di lui,
Ch'unico iddio su la natura ha regno;
E, perchè al fronte suo l'ombra sia tolta,
Beverò la cicuta un'altra volta! —

Dice un altro fantasma: — Al vulgo iniquo,
Che tanto omai del suo poter presume,
Tal esempio darò, che da l'obliquo
Calle il ritragga d'ogni rio costume;
Chè ove manca a virtù l'ossequio antiquo,
Splender non può di Libertade il lume;
E ognun, che insorga al patrio onor rubello,
Sappia ch'io vivo, e Focion m'appello. —

— O voi, dice una terza ombra, ch'eletti
Siete in terra a portar le regie some,
Al patrio ben primi volgete i petti,
E le stranie falangi allor fien dòme.
Codro son io; dei popoli soggetti
Fui padre, e l'aureo serto ebbi a le chiome;
Ma la Grecia a salvar, gittai con forte
Animo il serto, ed abbracciai la morte. —

S'avanzarono altr'ombre. A la fanciulla
Su le stanche pupille il sonno scese,
Mentre la luna a la campagna brulla
Un ultimo piovea raggio cortese.
Vigile, con inquieto animo sulla
Terra le membra il pellegrin distese;
E al dileguar de le notturne larve
Novo prodigio in su 'l mattin gli apparve.

CANTO QUINTO

Mostro ei mirò, che lungo e macilento
Viengli incontro per tòrto aspro sentiere:
Come punta di falce adunco ha il mento,
D'asin le orecchie e il naso ha di sparviere;
Due ali smisurate agita al vento,
Intrecciate di scope aride e nere;
Gambe ha di ragno e membra irsute e viete,
E su la testa un gran cappel da prete.

Qual trampolier, che dalla ripa a un tratto
Dentro al placido rio salta e gavazza,
Tale intorno al giacente agile in atto
Balla quel mostro, e per l'aria svolazza;
Gracchia qual corvo, miagola qual gatto,
Sbuffa, ride, saltella, urla, schiamazza;
Or tentenna, or sgambetta, or gira e aleggia,
E così lo deride e lo sbeffeggia:

— Questo dunque è l'ardir, questa la possa,
Di cui tremar dovean l'alme e le stelle?
Così la fede dei mortali hai scossa?
Così fatta hai la terra al ciel rubelle?
Oh lotte, oh! pugne, onde ogni zolla è rossa!
Oh il gran trofeo d'una fanciulla imbelle!
O eroe della ragione, o re dei forti,
Torna meglio a regnar fra l'ombre e i morti! —

Si sdegnò, balzò in piedi, al dir beffardo,
Lucifero, e fremendo il pugno strinse,
Minaccioso rotò d'intorno il guardo,
Vide Ebe, e di pallor muto si tinse.
Poi chinò il mento al petto, e mesto e tardo
Mosse, e il destin più che il suo cor lo spinse,
Mentre avvolta nei suoi sogni fallaci
Nuovi amplessi ella sogna e nuovi baci.

CANTO SESTO

ARGOMENTO.

L'Eroe naviga verso la Francia. — Rivolge superbe parole alla Natura. — Aurora boreale. — Sermone di frate Iginaldo. — Tempesta e naufragio. — Isolina si raccomanda all'Eroe, che cerca invano salvarla. — Morte di frate Iginaldo. — Lucifero co' l cadavere della fanciulla si avvicina a forza di nuoto alla riva. — Iddio, che vuol perderlo ad ogni costo, inveisce contro gli oziosi abtatori del cielo; armasi in fretta, ed è sul punto di scendere in terra per combattere il nemico, quando l'arcangelo Michele lo calma, e scende in sua vece alla pugna. — Sdegnose parole di Lucifero al nemico, la cui spada non riesce a ferirlo. — L'Eroe afferra finalmente la riva, e dà sepolcro alla giovinetta.

Fra le chete e fiorenti isole o ninfe,
Cui bacia il flutto dell'icario mare,
Passa il genio dell'uom sovra gli abissi
Tenebrosi dell'acque. Erto all'estrema
Prora è l'eroe: spazia fra l'onde e il cielo
L'ala del suo pensiero; e per le ardenti
Regioni dei suoi sogni, vestita
Di crescenti speranze e di fulgori
Non toccati giammai, vede una sponda,
Che, libera e temuta in fra le genti,
L'ardua della Ragione arbore edùca.
Gallia ebbe nome un dì; Francia l'appella
L'abietta lingua popolar, ma schiva
Com' è d'umili cose, ella a buon dritto
Titol di capo assume e di cervello.
Ivi la tenda ei pianterà: superba
Patria di sogni ella a sè chiama e attira

CANTO SESTO

L'arcangelo umanato, a cui nel petto
Con eterno bollor balzano i sogni.
Sotto al suo piè monotona fra tanto
Brontola la rotante èlica; fischiano
Gli euri all'antenne; mormoran confuse
Voci di meraviglia e di vendetta
Le solcate, saltanti acque; al governo
Veglia il nocchier silenzioso, e avvolta
Nel suo madido manto alzasi al cielo
Coronata di muti astri la notte.
Mira il Dèmone il ciel vasto e le vaste
Onde, su cui passa leggera e certa
Con le fiamme nel sen quella nuotante
Fra tanta immensità piccola prora,
E ai solenni ardimenti inorgoglito
Dei suoi cari mortali, osa con questa
Baldanzosa jattanza alzar la voce:
— Piega al cenno dell'uom, piega la testa,
O superba di nomi Iside antica,
E leggi e ceppi a sopportar t'appresta!
V'è tale abitator su questa aprica
Ultima sfera, che al tuo passo intorno
Volge ignota e che tu scerni a fatica,
V'è tal, che dal raggiante ampio soggiorno,
Ove chiusa nei tuoi pepli ti assidi,
Ti scaccerà, sì come ancella, un giorno.
L'idra orrenda del male erra quei lidi,
Siede immoto l'affanno, e ferrea incombe
Morte immatura a' mal fecondi nidi;
Ma dal sen degli affanni e delle tombe
Giovin sorge il Pensiero, e s'alza tanto
Quanto più giù la vil creta procombe;
E l'uom co'l serto del martirio e il santo
Peso del suo dolor, nauta immortale,
L'onde si accinge a navigar del pianto;

LUCIFERO

E, rompendo co' l petto il mar fatale,
Pur morendo, procede, e su l'impure
Salme a nuovi ardimenti agita l'ale.

E tu invan, fiera Dea, tu invan d'oscure
Sfingi hai custodia intorno; invan di tuono
Armi il tuo grido, e veste hai di paure.

Questo verme immortale ebbe tal dono,
Per cui scrolla are, ombre dirada, e altero
Su le rovine tue pianta il suo trono.

Tu di fulmini t'armi, e in tuo mistero
Minacciosa sorridi; egli al tuo sguardo
Il fulmin strappa, ed arma il suo pensiero.

Tu di flutti e d'abissi il tuo codardo
Regno precidi, o ver di lidi avari
Inciampo opponi periglioso e tardo;

Ed ei co' l foco dei tuoi falsi altari,
Con l'onda tua nei suoi congegni occulta,
Fa mari i monti, e fa montagne i mari.

Che stai? Schiava a le tue leggi, sepulta
Ne l'ira tua tu cadi; al tuo governo
Egli si asside, e ai tuoi disdegni insulta
Libero, invito, onnipossente, eterno! —

Udì il vanto oltraggioso e la superba
Sfida la Dea, che tutte cose impera,
E dalle sedi adamantine, eccelse,
Ove, occulta al creato, erge il suo trono,
Chinò lo sguardo, e il rilevò, siccome
Commiserando a questa ultima sfera,
Bruna ed ultima tanto e tanto audace.
Prendea l'aure in quel punto ad ampie vele
L'ignifera carena, e fra' tranquilli
Miraggi delle fate argenteo il dorso
Svolgeano alla notturna aere i delfini,
Pazzamente esultando; e già non lungi
Nereggiava agl'incerti occhi la sponda,

CANTO SESTO

Che udì del tapinello Aci il lamento,
Poichè il fero Ciclope eragli sopra
Con geloso consiglio; e già tra' cupi



Chiuse le aperte braccia e i labbri pòrse
E un'armonia suonò per l'aër vano,
Ch'armonia parve, e baci erano forse. (pag. 85)

Firmamenti d'azzurro, erti a le stelle
Gli affocati cratèri Etna scopria,
Quando, gli alti corrucchi e il lampeggiante
Sguardo sentendo della Dea sdegnosa,
Di sulfureo vapor l'aria si tinse,

Mugghiò il mar dagli abissi intimi, e tutti
 Scoppiàro a un tempo e con tutt'ira i venti.
 Balzò dagli antri della terra un vasto
 Sanguinoso fantasma; in' tortuose
 Spire ondeggiando e palpitando sparse
 Per li nordici campi orrido il crine,
 Tinse il cielo di sangue, e in fiammeggianti
 Cerchi gl' impauriti astri costrinse.
 Guardò l'eroe senza sgomento al petto
 La boreal meteora, e alle stupite
 Genti, che su la tolda erano accorse
 A mirar tanto caso, e di paura
 Avean gelido il core e verde il viso,
 Insegnò, come seppe, in dir cortese
 Il magnetico evento; allor che sorto
 Da le funi riposte, ove grand'ora
 Scialbo e sparuto era rimasto assiso
 Certo frate Ighinaldo, in modo strano
 Trampolando sui piè, sciolse la lingua
 Ai soliti sermoni. Era costui
 Un fil d'omo sottil, ferreo, ricurvo,
 Pallido come cece, istrice al crine,
 Falco allo sguardo: un subbio benedetto,
 A cui tutta ravvolta era la trama,
 Che ordita avea con fine arte il Lojola.
 Corsa gran parte avea d'Asia; pescato
 Con la rete di Pietro alme e moneta
 Per la sposa di Cristo, e al franco lido
 Quinci movea per sovvenir le afflitte
 Dai novelli cimenti anime pie.
 Di Lucifero il detto e il paventoso
 Mormorar della ciurma, a quella strana
 Apparenza di cielo, ei tosto accolse
 Nelle vigili orecchie, e tolto il destro
 Di fulminar con la parola audace

CANTO SESTO

L'alme corrotte e l'empietà dei tempi,
Gittossi a' piedi il breviario, strinse
Nella tremula destra il crocifisso,
Che tenea, qual pugnale, alla cintura,
E in questa guisa a favellar proruppe:
— Prostratevi, tremate; ululi e pianti
Alzate, o genti della terra; il capo
Di polvere spargete! Ecco, si appressa
L'ora del gran giudizio; ecco, il Signore
Sbuca fuor delle sue stanze, e discende
Come nembo d'autunno. Ardono i cieli
All'irata presenza, e piovon fiamme
Su le terre di Sòdoma; qual cera
Squagliano le montagne; i flutti bollono;
S'apron gli abissi della terra, e inghiottono
Le falangi del tristo. Empj, di falsi
Idoli e di scienze occulte e maghe
Mal vi fate voi schermo! Avete il tempio
Profanato del Cristo; il santo avete
Patrimonio di Pier fra voi diviso;
Gozzovigliato fra le stragi; aperto
Con mille punte di tortura il grembo
Della madre di tutti; i figli spinti
Contro al sen della madre; e il latte e il sangue,
Con vile e frodolente arte spremuto,
Tracannando qual vino, ebbri e feroci,
Incoronati d'empietà, vi siete
Sopra l'ossa dei santi eretto il trono!
Ma tra' fulmini avvolto ecco, passeggia
Il signor degli eserciti, e l'immondo
Trono di Belzebù, come vil coccio
Infrangerà! Questo che in ciel vedete
È il giudizio di Dio!

— Questo è il rossore
Di Dio, che sul tuo labbro ode il suo nome! —

LUCIFERO

Una voce gridò.

— Questo è l'inferno,
Riprese il frate, che divora e strugge
Le masnade infedeli!

— O forse il sangue,
Che han versato ogni tempo i manigoldi
Del Vaticano!

— Odo fra noi la voce
Dell'eresia; Satana è qui; perduti
Tutti siam noi; ci sarà tomba il mare! —

Dicea, quando dal mar torbido e negro
Mugolando una sconcia onda levosse,
Contro al legno proruppe, e lieve in guisa
L'alzò, che spinta noi vediam dal turbo
Una povera foglia. Orridamente
Cigolaron le antenne; urlâr concordi
I venti e i passegger, le ciurme e il mare,
E dal fiero sospinto urto improvviso,
Balenò, traballò, rovescion cadde
Il loquace profeta, e destò il riso
Ai mal fermi su' piè trepidi astanti.
Qual nella ferrea gabbia, ove a diporto
Con muta gravità saltando aggirasi
La rugosa bertuccia, o ver, seduta
Ad un raggio di Sol, prova l'aguzzo
Dente a spellar secco virgulto, e il guardo
Volge furtivo ai curiosi intorno,
Se avvien ch'altri l'aizzi essa d'un salto
Balza all'opposto lato, i bianchi denti
Digrigna, batte le palpèbre, e torna
Con guardinga incuranza al giro usato;
Così in piè balzò il frate, il sospettoso
Occhio intorno girò, forbì le sozze
Palme, scosse la tunica, e, l'adunca
Faccia alla tenebrosa aria levando,

CANTO SESTO

Umile e grave accovacciossi; aprì
L'unto breviario, e mormorò latine
Forse bestemmie, che parean preghiere.

Giù dagli astri in quel punto, a par di scura
Aquila, che a l'ovil piombi, improvviso,
Precipitava una procella, e il core
Discioglieva ai più fermi. Oscure, immani
Come monti di piombo, ingombran tutta
Del ciel la faccia le sulfuree nubi;
Mugglian lividi i flutti, e d'ogni banda
Saltan sul mare ad azzuffarsi i venti.
Quinci aquilon prorompe, e quindi irato
Si scatena il ponente, e in un sol groppo
Pugnan, come Titani: un le gravose
Nuvole afferra, e contro al mar le scaglia
Con immenso fragor; l'altro dai fondi
Gorghii del mar l'onde travolve, e al cielo
Furibondo le avventa, e sfida Iddio.
Qual da robusto giocator, compulsò
Dal dentato bracciale all'altro avverso
Il pesante pallon balza e resulta,
Tal dell'onde in balia, dei venti in preda,
Di qua spinto e di là, s'agita e batte
Il rotante naviglio; ed or su 'l dorso
Del fiotto irato al ciel levasi, or piomba
Ruinoso tra' flutti, e s'inabissa
Come cosa perduta. All'aer nero
Fra lo schianto dei tuoni odi un confuso
Suon di strida e di preci, un disperato
Urtar d'opre e di cose, e un'insueta
Fratellanza di pianti e di paure.
Tu sol, fra tanto perdimento, il petto
Non concedi alla tema, inclito amico
De' soffrenti mortali; e l'alma e il braccio
Adoprando al governo, e da ogni parte

Con diva ressa esercitando il grido
 Su le pavide ciurme, il cigolante
 Pino alle voratrici acque contendi.
 E là, dove nel mar libico schiude
 La selvaggia di Sardo isola il seno,
 Ben ridotto l'avresti, ove già fermo
 Di tutti la madrigna Isi quel giorno
 Non avesse nel cor l'esizio estremo.
 Suscitò co' l suo fiato un vorticoso
 Turbine, spalancò l'onde, in un mucchio
 Avviluppò fiaccate arbori e sarte,
 E fin dentro ai secreti antri, ove occulto
 L'impellente vapor mugola e ferve,
 Violento introdusse il flutto avverso.
 Scoppian, travolti nei dedalei fianchi
 I deserti lebèti; in due partito
 Salta al cielo ad un punto e s'inabissa
 Il perduto naviglio; e tra le fiamme
 Più del nembo e del mare urla la Morte.

Era fra tanti derelitti, a cui
 Già piombava su 'l capo il danno estremo,
 La leggiadra Isolina; alle ginocchia
 Del nostro eroe si attenne, e fredda, bianca,
 Scompigliata negli atti e negli accenti,
 Fra' singhiozzi pregò: — Deh! mi salvate,
 Deh! salvatemi voi! Ch' io lo riveda,
 Ch'io muoia almen fra le sue braccia! — Un'onda
 In questo dir si sollevò; travolse
 La giovinetta, e dall' eroe lontano,
 Come fiore divelto, in mar la spinse.
 Diè Lucifero un grido, e d'Ebe a un'ora
 Si risovvenne: aprì le braccia, e fermo
 Di rapir la gentil preda alla morte,
 Qual tempestoso augello, in mar lanciosse.
 Trabalzati dal turbo erran gl'infranti

CANTO SESTO

Pini su' flutti, serpeggiando, quasi
Dèmoni, che al ghignar cupo dell'onde
Ballin pazza una ridda a far più triste
De' disperati naufraghi la morte.
Rompe i flutti Lucifero, e fra tanta
Desolata pietà sol di lei cerca,
Sol si affanna per lei, che tutte in core
Le sopite d'amor fiamme gli avviva.
Biancheggiar vede alfin come un'incerta
Forma, cullata abbandonatamente
Da men torbidi flutti, e immagin sembra
Di vision, che tremoli allo sguardo
D'oblique stelle, e tu non sai, se chiusa
Entro un vel di canore acque e di spume,
Sia l'amor che tu sogni, o ver la morte.
Stranamente l'eroe spinse la voce,
Pari ad artigliatrice aquila, quando
Disertar vede il nido, e dalle nubi
Piomba, e co' l grido il cacciator sgomenta;
E a quella volta ambo le braccia e il petto
Affaticò. La cara supplicante
Ben riconobbe, e in cor gioì: di peso
L'alza, l'impone al grande òmero, e forte
Serrandola col braccio a mezza vita,
Con ambo i piè squarcia di forza il flutto.
Ella respira ancor; la fuggitiva
Pupilla per le vaste ombre dilata,
E un caro astro ricerca, il derelitto
Astro dell'amor suo. — Cessate, o venti,
T'accheta, o mar; risplendi, o Sol; venite,
Lontane terre, al cenno mio: ch'io possa
Serbar quest'infelice alma all'amore! —
Girò in tal dir lo sguardo, e a lui da presso
Con le braccia convulse a una raminga
Botte aggrappato disperatamente

LUCIFERO

Scòrse il misero frate: un moribondo
Topo ei pareva, che alla grommata riva
D'un impuro padùle a ber venuto,
Vi trabocchi per caso: il miserello
Stride pietosamente, i neri e furbi
Occhi spalanca; or d'uno or d'altro verso
Si travaglia d'intorno a un galleggiante
Sughero, che da' piè sempre gli sfugge,
E, invan le gambe picciolette a un tempo
Dimenando e la coda, alza a fior d'onda
Tenero il muso, i grigj orecchi appunta,
Finchè, domato da la sorte acerba,
Riman su l'acqua tumido e supino.
L'Eroe lo vide, e contro a lui di punta
Si disserrò, qual su corrente lepre
Un astore animoso: alla meschina
Il piede velocissimo non giova;
Disperata s'arresta, e in fra li artigli
Dell'irto assalitor palpita e piange.
Tal sul frate l'eroe piombò, nel punto,
Che a cavalcion su le cerchiatoe doghe
Con gran pena salia: per la pelata
Nuca agguantollo; al soverchiante flutto
L'abbandonò; su la girevol cimba
Pontò forte la destra, e su d'un salto
Vi si assise, e gridò: — Frate, il tuo regno
Della terra non è, non è del mare:
Io t'insegno il vangel! — Guaiva il frate,
Tapinandosi indarno, e rotte e fioche
Voci mettea: — Non vo' morir, non devo
Così presto morir! Come San Pietro
Tu solchi il mar; salvami tu!

— Profeta

Non son. nè figlio di profeta, eppure
Veggio che in gran peccato esser tu devi:



Parla un'ombra così: — Socrate io fui
E tra' mortali un'altra volta io vegno,

(pag. 91)

Troppo temi il morir!

— Sono in peccato,
Hai detto il vero, in gran peccato io sono:
Vo' confessarmi a te!

— Volgiti ai santi;
Il demonio son io.

— Sàtana, o Cristo,
T'adorerò, pur che mi salvi!

— Assai
Facile è inver la fede tua: rinneghi
Dunque la legge cui finor servisti?
— Pur che sia salvo, io la rinnego!

— In molle
Rèstati adunque, e non aver paura
Delle fiamme d'inferno! —

Il moribondo
Sparì tra' flutti; al cor l'altro costrinse
La giovinetta; su la fredda e bianca
Fronte baciolla; le spirò su' labbri
Una dolce parola: ella era muta
Eternamente. Egli proruppe: — È bello,
Bello, o frate, è il morir: vedi? su questa
Bocca è la morte, ed io la bacio e l'amo! —

Era già piano il mar, taciti i venti,
Terso di nubi il ciel; roridi e bianchi
Tremolavan per l'aere i fuggitivi
Astri, e a specchiar la fronte aurea nei flutti
Con le perle su'l crin venia l'aurora.
Correa spinta dall'aure a fior di spume
La cimba portentosa, e verso ai cari
Lidi movea; quando al tenace amplesso
D'un terribile sogno Iddio si tolse
Scapigliato ed ansante:

— Ove, ove siete,
Miei camp'oni? gridò. Qui a me d'intorno

CANTO SESTO

Gli arcangeli non veggo e il formidato
Fulmin dell'ira mia. Tacciono i cieli
L'inno della mia gloria; alzano il riso
Gl'increduli mortali, e l'inconcusso
Trono della mia luce, ecco, diventa
Tenebroso sepolcro ai passi miei.
Dormite pur, beate alme, sognate
L'albe eterne dei cieli; e tu dai regni
Contrastati del mondo oltre il confine
Della fallibil creta alza l'imbelle
Tuo desiderio, e bamboleggia e trema,
Reo vegliardo di Roma! Io, benchè agli occhi
Nereggiar miri un crudo fato, e senta
Mormorar fra' consorti astri una voce
Di superba minaccia, io quel nemico
Spirto di libertà, ch'agita i petti,
Soffocherò! —

Disse, e l'usbergo usato,
Che tutto era di nebbie e di paure,
Stupenda opra, vestì; l'orrida assunse
Egida, che le avverse anime impietra;
Strinse nel pugno la fulminea spada.
E d'immenso clamore il ciel confuse.
Balzâr dal sonno esterrefatti i Troni,
Gli Arcangeli balzâr, tutte fûr deste
Le falangi de' cieli, e a frotte, a stormi
Schiamazzando venian, pari a loquaci
Passeri, che improvviso, in fra' tranquilli
Sonni, dell'assiolo odan lo strido.
Videli appena il Dio, che dalle soglie
Polverose de' cieli il dubitante
Per lunghi ozj ed età passo togliea,
Con fier cipiglio borbottando; e in petto
Mal frenando la gialla ira, tre volte
Rotò sovra la testa il brando ignudo,

LUCIFERO

— E, via di qua, sciamò, via dal mio sguardo,
Plebe del cielo infeminita! Ai molli
Suoni dell'infingarde arpe voi date
L'anima tutta, e le divine essenze
Seppellite nel sonno. Onta a voi tutti!
Mentre l'uomo laggiù s'agita, e invade
Ogni cosa creata, e dio diventa,
Voi, d'ogni cosa e di voi stessi ignari,
Con pacifico studio divorate
I banchetti celesti, e con le belle
Figlie dell'uom gli ozj spartite e il letto! —
Girò, in tal dire, anco una volta il ferro,
E partito saría, se dalla folta
Dei trepidanti arcangeli non fosse
Sorto innanzi Michel, l'adamantina
Spada del cielo. Alle incostanti aduso
Bizze del Padre, ei gli si pianta innanzi
Con ischietto sorriso, e, — Qual talento,
Gli dice, è il vostro di pugnar? S'addice
La pugna a voi? Lucifero ha vestite
Spoglie umane, ed a noi l'alme ribella;
Ma rotto è forse il brando mio? Su lui
Disagevole è tanto il mio trionfo?
Ben altre volte io gliel provai. Smettete
L'armi dunque e lo sdegno; io, s'ancor sono
Il guerrier vostro, io pugnar deggio: a voi
Il comandare, a me il servir si aspetta. —
Così parlava, ed il canuto mento
Gli careggiava, e il rabbonía. Di forza
Volea prima da lui svolgersi il nume,
Poi fiero in vista e mal frenando un riso,
Ritrasse il piè dal limitar; le indotte
Armi svestì; senza mirarlo in fronte,
Al diletto campion la pugna indisse,
E, calcando ai superbi astri la faccia,

CANTO SESTO

Su l'aureo trono in maestà si assise.

Gemea l'eroe fra tanto, e su la bocca
De la bella sua morta iva mescendo
Dal profondo del cor lagrime e baci.
Mestamente fendea l'onde, e nel raggio
Dei purpurei crepuscoli diffuso
Vagolava il suo spirto oltre la vita.
Saltò dall'etra in quell'istante il forte
Messaggero di Dio, tutto nell'armi
Corruscanti precluso, e pareva stella
Portatrice di stragi. A sommo il flutto
Contro al gagliardo nuotator piantosse,
Prcidendogli il lido, e con superbe
Voci il tentò :

— Riedi, insensato, ai ncri
Baratri tuoi; quest'aure e questa luce
Non son per te. Del tuo signor dispregi
Il divieto così? Ben del suo sdegno
T'è noto il peso e del mio brando. Lascia
Quest'aure adunque, se non vuoi di nuovo
Provar l'ira del Padre e il braccio mio! —
Guardollo in fronte, e con sorriso amaro
Gli rispose l'eroe:

-- Superbo e vòto
È il tuo parlar, qual si conviene a servo
D'assoluto signor. Gonfio dell'aura
D'un fatuo nume, opre millanti e cose,
Che son. più che vittorie, onte e dispregi.
Ma inver semplici or siete, ove co'l suono
D'una futil minaccia il pensier mio
Sviar provate dall'ardita impresa,
Per cui tutta cadrà da' vostri petti
La superba jattanza. Ebbri del fumo
Dei vaporati sacrificj, il guardo
Voi non drizzate oltre l'istante, e lunghi

LUCIFERO

Anni di gloria e non caduco impero
V'impromettete. Al par di voi, sicuro
Si tenea nelle ròcche ardue d'Olimpo
Il fatal Saturnide; e pure ei cadde,
E favola e ludibrio oggi è il suo nome
Ai più vili del mondo. E voi, voi pure,
E non guari, cadrete; e su le vostre
Fiere cervici striderà la punta
Dei sarcasmi plebei. Stolti! che al volo
Dell'umana ragion, che tutto arriva,
Presumeste por ceppi, e chiuder l'alma
Dentro il sepolcro degl'imposti errori;
Ma trono eretto su l'error non dura;
Al tuo cieco signor la terra il grida! —
Strinse al petto, in tal dir, la giovinetta,
E verso al lido si spingea. Tremendo
Fulminò l'aizzato angelo il grido,
Raggiò d'ira e di lampi, e la funesta
Spada calò. Su la sua cara estinta
Piegò il nemico il petto, e nulla oppose
A la spada fatal destrezza o scudo.
Balena il mar sinistramente; all'aure
Fischia l'acciar, ma come ghiaccio in fiamma,
Tocco appena l'Eroe, sciogliesi e strugge.
Vide il portento, e scompigliossi in core
Il guerriero di Dio; nè però a mezzo
Lascia la pugna: smisurate, immense
Spiega l'ali fremendo, e si disserra
Contro al ribelle nuotator. Qual suole
Orgoglioso tacchino, ove al guardato
Beccatoio appressar veda un digiuno
Ramingante mastin, smetter l'usata
Ruota d'un tratto, scolorir l'eretta
Caruncola, e assalir tremendo in vista
Il mal sofferto esplorator; s'aggira

CANTO SESTO

Questo, e no 'l bada; e mentre quei su' fianchi
L'ale gli sbatte, e sbuffa, e stronfia, e grida,
E il bèzzica alla coda e lo flagella,
Tacito e impèrturbato ci mette il muso
Ne l'accolto becchime, e fiuta e passa;
Tale il divo campion con le robuste
Penne il superbo pellegrin combatte
Roteandogli intorno.

Ai cari lidi

Questi si affretta, e con parole acerbe
Lo stanco assalitor punge e motteggia:
— Torna ai cieli, o fanciullo; e le lucenti
Soglie giammai della magion paterna
Non lasciar quind innanzi. È dura impresa,
Credi, il fermar sopra le vie del fato
Il pensiero dell'uom: pari a torrente
Ch' argini rompe, alberi svelle, ei corre
Per sentiero infinito, e non che un solo,
Mille Dii non potrian romperne il corso! —

In così dir, prese la riva; irato
L'angiol guardollo, e dileguossi al vento,
Come vapor di nebbia vespertina,
Che s'innalzi dal mar: vela un istante
I purpurei del Sol placidi occasi,
Poi si scioglie alla brezza.

Il pellegrino

Diede un forte sospir; la cara estinta
Su l'arena depose; e poi che l'ebbe
Tersa, come potea, del flutto amaro,
La guardò lungamente; una leggera
Zolla le impose, e muto e senza pianto,
Pari a fantasma. in riva al mar si assise.



CANTO SETTIMO

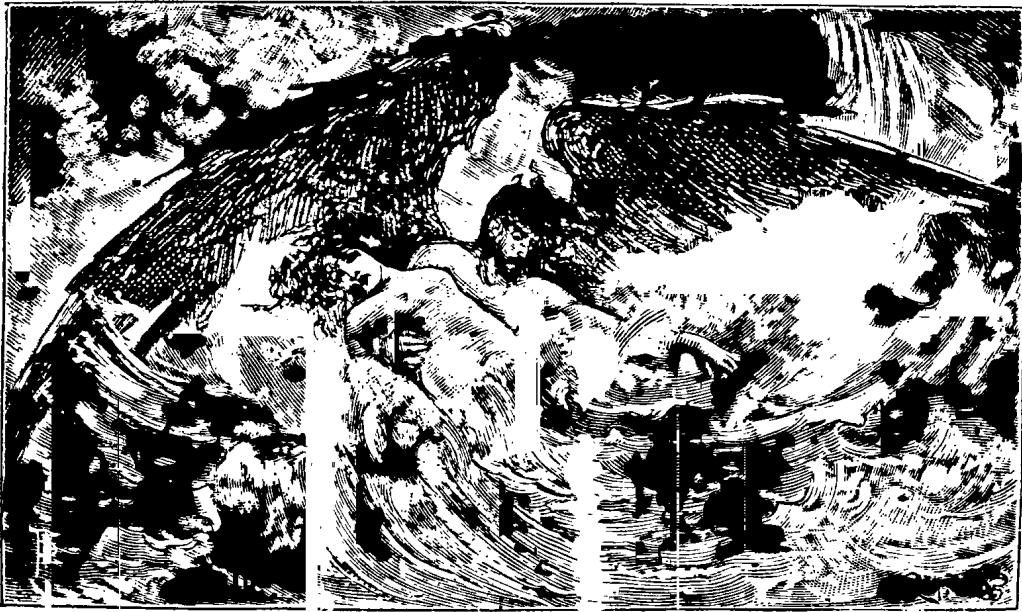
ARGOMENTO.

Storia d'Isolina. — Amora. — Sogno di felicità. — La lettera della madre. — Ultimo commiato. — Lontananza. — La giovinetta abbandona la famiglia e la patria; muove in traccia dell'amor suo, e perisce miseramente tra' flutti. — Sorge dal sepolcro, ed apparisce a Lucifero; il quale, non potendo ridarle la vita, languisce nell'oblio di sè stesso. — Una voce interiore lo richiama all'attività, e lo avverte della gran lotta preparata fra la Prussia e la Francia. — Egli ascende sulle Ardenne, e mira gli eserciti che si avanzano. — Alla vista delle aquile imperiali alza inutilmente la voce contro l'ingiustizia di quella guerra.

Nè tu, dolce amor mio, saprai gli affanni
De la bella Isolina? Io quando i cari
Giorni ripenso, che l'amor ne diede
Tutti sparsi di luce, e la promessa,
Che all'incerto avvenir m'obbliga il petto;
E il ciel rigido miro, e con le cento
Ali del mio desir navigo il mare,
Calar veggio dal ciel, sorger dai flutti
Tanti neri fantasmi; una secreta
Pena, un'angoscia indefinita e nova
S'apre nell'ondeggiante animo, e al triste
Caso pensando de la pia fanciulla,
Tremo nel cor, chiamo il tuo nome, e piango.
Giovinetta infelice! Un peregrino
Raggio di verecondo astro pareo
Nei passi suoi; fior di dolcezza ell'era
Negli sguardi e nell'anima; susurro
Di vespertino venticello estivo
Somigliavan sue voci, e ingenuo e schietto

CANTO SETTIMO

Era l'amor, che le accendea la vita.
Un giovinetto dalla lunga chioma,
Esile e mesto e tutto alma negli occhi,
Era il dolce amor suo: povero ed egro
Vaneggiator, che le natie contrade
E la terra dei suoi padri e le sante



Serrandola col braccio a mezza vita
Con ambo i piè squarcia di forza il flutto.
Ella respira ancor..... (pag. 103)

Braccia materne abbandonava; e il nero
Vuoto d'amor, che gli s'apria nel petto,
Popolava di forme inclite, vive
Nella luce dell'arte. Un giorno ei vide
La beltà d'Isolina. Era straniera
Agli occhi suoi quella beltà; straniera
Quella terra a' suoi passi; a ogni vivente
Cosa straniero il suo pensier; ma in core
Da gran tempo sedeagli, ospite ignota,
Quella forma leggiadra; e sentì allora,
Ch'ivi, da canto a lei, sotto quel caro

Sguardo di ciel, che le vivea negli occhi,
Era la patria sua, l'aurea contrada
Dei sogni suoi; non là, dove la morte
Sedea su le dilette ossa paterne,
Non là, dove nei suoi lutti racchiusa
Piangea la madre sua vedova e stanca.
Da quel giorno si amâr. Lepidamente
Lingueggiaron sui lor capi le sozze
Ironie della plebe; ai giovanili
Passi, intèsta di fior, tese la rete
L'insidiosa ipocrisia; ma grande
Crebbe amor dai perigli, e furon sacri
Battezzati nel pianto i primi amplessi.
Scorrazzavano un dì, come fanciulli,
Per le aiuole fiorite. In un sereno
Mar di tiepidi raggi e di fragranze
Nuotavano le cose, e tutto fiori
Salía sui monti il giovinetto aprile.
Dolcemente anelando ella si assise
Sotto il bruno laureto; e lieta in core
Di tanta festa di rose, di tanta
Gloria d'amor, con pueril rampogna
Provocava l'amico. --- A nulla buono,
Dicea, sei tu; girato ho in un istante
Tutto quanto il viale, e tutti ho colti
I suoi fiori più belli: ecco; — e su l'erbe
Sciorinava il suo bianco grembiuletto
Riboccante di fiori. Egli porgea
Sorridente la bocca, e, a nulla buono,
Dicea, son io fuor che a rubarti i baci.
Furtivamente tra le foglie e i rami
S'insinua il sole, e di minute e lievi
Agitate dall'aure ombre ricama
Quelle giovani fronti e le diffuse
Vesti di lei, che in mezzo ai fior si asside.

CANTO SETTIMO

— Quanto devo all'amore, egli dicea,
Quanto alla tua pietosa anima io devo,
O mia buona Isolina! Agli occhi miei
Cangiato è il mondo; di mai visti fiori
Mi sorride la terra; una lucente,
Indefinita region di sogni
Mi si schiude al pensiero, e la più bella
Delle speranze mie m'albeggia in core.
Altr' uom son fatto. Ombre funeste e gravi
Tedj, e incessante fluttuar d'ignoti
Dubbj e fallace illusion di sensi
Mi sembrava la vita: inutil gioco
Di crudeli potenze, agli occhi occulte,
Ma paventate qual visibil cosa
Dalla paura onniveggente. In mano
D'un folle iddio balzar vidi la terra
Qual giocattolo frale; ai sanguinosi
Ludi, alle prede con ferin costume
Correr le schiatte dei mortali; eterno
Gravar su le ribelli anime il piede
La matrigna Natura; e tra le spire
Di velenosi abbracciamenti, indarno
Tender la moribonda Arte a le stelle.
Rider dovea, ma forse ^{si}piansi. Al bieco
Occhio dell'uomo m'involai; coi morti
Vissi, e vaghezza d'ogni morta cosa
Ebbi così, che i miei giorni infelici
Sol ne la speme della morte amai.
Qual or mi sia, nè il so; stupito io guardo
A me d'intorno, entro al mio cor, nè trovo
Me stesso in me: caro portento è questo
Ch' io sol devo all'amor! —

Nelle tremanti
Mani, in tal dir, chiudea quella pensosa
Picciola testa d'angeletta, e lunghe

LUCIFERO

Lunghe carezze le faceva coi baci.
Dei còlti fiori ella scegliea fra tanto
I più freschi e i più belli; e mormorando
Un'allegra canzon de le sue valli,
Giravali in ghirlanda, e col sicuro
Volo della ridente anima il giorno
Delle sue nozze precorrea.

— Di freschi

Fiori odorosi, io vo' la mia corona
In quel giorno beato: a par di questa
Tesserla io vo' di zàgare fragranti,
Che a me son tanto care, e simbol sono
Del nostro amor: te ne rammenti? il primo
Foglio che mi scrivesti un conteneva
Di quei teneri fiori. Oh! quanto allora
Sarem felici! Andran confusi e tristi
I cattivi del mondo, e i nostri amplessi
Saran da Dio santificati. È amara
Cosa, me 'l credi, il mormorar del mondo
Fra due cori che s'amano: somiglia
Sibilo di serpente in mezzo al canto
Melodioso di felici augelli;
Grido somiglia di sinistro augello,
Che rompa a sera l'armonia d'un primo
Giuramento d'amor. No, no; non voglio,
Che torva, oscura intorno a noi si aggiri
La maledica turba, e ne sia d'uopo
Velar di mal sofferte ombre il sorriso
De l'amor nostro immensurato: io voglio,
Che testimoni alla letizia nostra
Sieno gli uomini e Dio; ch' arda di amore
Tutto il creato insiem con noi. Deh! affretta,
Giorgio, affretta quel dì! Non mi rincresce
Lasciar per te queste mie valli; il caro
Mio letticiòl, dove ho sognato e pianto

CANTO SETTIMO

Tante volte fanciulla; i gelsomini,
Ch' ombran la mia finestra, e la gaggia,
Sai? la gaggia de l'orticel maternò,
Ch' or principia a fiorir; non mi dà pena,
Che dir? non penso pur, che lasciar devo
La mia povera mamma: io son cattiva,
Non è ver? ma per te! —

Gonfj di pianto

Gli occhi altrove volgea; sfogliava i fiori
Con inquieta mestizia, e riprendea
Poi con tremula voce:

— Io, sai? non voglio

Viver lontan dalla tua mamma: un solo
Tetto ne accoglierà; seder mi è caro
Alla mensa de' tuoi; guardar le stelle
Da le finestre della tua stanzetta;
L'aure spirar che tu spirasti; assisa
Presso l'immagin del tuo caro estinto
Di te parlar con la tua mamma; seco
Portar la croce, e consolar d'alcuna
Speme di gioia il suo lungo dolore.
Questo è il mio sogno, questo sol; m'illude
Forse l'amor? Tanto sperar mi è dato? —
Giunse un foglio in quel punto:

— Unico mio,

Dal mio letto di spine, ov' egra e stanca
Di più lungo soffrir trascino i giorni
Della mia vedovanza, io ti sospiro,
Io ti cerco dovunque, e le deserte
Braccia protendo, e non ti trovo, e piango.
Dove sei, dove sei, che più non torni
A questo petto abbandonato, a queste
Case del padre tuo, che, di te prive,
Orbe son d'ogni luce, e fredde e mute
Sembran solo aspettar la morte mia?

LUCIFERO

Dove sei, figlio mio, che più non odo
La voce tua; che più non torni a sera
A sedermi da canto, a dirmi i cari
Sogni del tuo pensiero e i tenebrosi
Dubbj e l'ambasce d'un sorgente affetto?
Tutto, figlio, così, tutto obliasti
L'affetto mio? Del genitor non serbi
Memoria alcuna? Ah! così nova terra
Covre quei suoi dilette occhi che calde
Son le ceneri ancora, e se tu il chiami,
Risponderà. Deh! così mesta e sola
Soffrir puoi tu, che da te lungi io cada?
Così dunque morire, anzi ch'io muoia,
Deve la mia speranza ultima, e al piede
Mirar devo spezzato in un sol punto
L'estremo idolo mio? Già non fûr queste
Le tue promesse; e non cotal conforto
Da tanto amor m'impromettea! Lontano
Dai piangenti occhi miei, fatto straniero
Al materno cordoglio, il fior tu libi
Delle gioie del mondo; io bacio i cari
Abiti tuoi; sfoglio i tuoi libri; il tuo
Letto, come solea, sprimaccio a sera
Benedicendo; al solitario desco
La tua seggiola appongo; al consueto
Uscio origliando, a tarda ora, il tuo passo
Scricchiar da lungi inutilmente aspetto;
E forse allor che tu beato in braccio
Dei tuoi rosei fantasmi erri i sognati
Campi dell'arte, ed all'amor sorridi,
D'ogni umano conforto abbandonata
La madre tua ti benedice, e muore! —

Pallide e mute si guardâr negli occhi
Quelle due fulminate anime. Ei sorse
Torbido, ansante, scompigliato; al petto

Strinse l'amica; la baciò su 'l fronte
Mal frenando i singhiozzi, e una parola
Mormorò fra le labbra; ella il comprese;
E, gittandogli al collo ambe le braccia,
In lagrime proruppe, e cor non ebbe
Di contendere il figlio a una morente.

Ei partì con la notte. Alla finestra
Ella balzò; tenne il respir; fra l'ombre
Perdersi udì i suoi passi; all'aure tese
L'anima tutta; aspettò ancor; le parve,
Che pentito ei tornasse; a una lontana
Voce tremò, chiamollo a nome; e quando
Stendersi agli occhi suoi squallidamente
Vide il bianco viale; alla notturna
Brezza ondeggiar con murmure indistinto
Le due file d'acacie, e alla sinistra
Luna uggiolar sentì a la lunga i cani,
Sul freddo letticiòl, come insensata
Cosa, piombò; nelle deserte coltri
Si serrò paurosa, e pianse e pianse.

Toccò Giorgio il natio lido; anelando
Le vie percorse; alle paterne case
Volò; ma derelitta era la soglia,
Sbattean le imposte abbandonate, e nera
Regina per li vuoti anditi, avvolta
Nelle vesti materne, iva la Morte.
Ei l'abbracciò; dei cari abiti ignude
Mostrò le scricchiolanti ossa del petto
Quella fatal. Dov'è mia madre? ei disse,
Balzando indietro inorridito. Immota
Ella il mirò; dalle profonde occhiaje
Balenò un fatuo lume; armò le bianche
Mandibole d'un fiero urlo, e rispose:
— La madre tua, tu l'uccidesti! Assisa
Ne la placida fossa ella ti aspetta! —

Grido non diè, non diè gemito o pianto
 Lo sventurato, e nelle grandi braccia
 Abbandonossi di colei, che sola
 Di sue vedove case avea l'impero.

Gravi fra tanto, angosciosi, eterni
 D'Isolina sul cor passano i giorni;
 Passan sovra al suo cor gl'inganni alati
 Del suo tempo felice, e più s'infosca
 Al cader d'ogni dì la sua speranza.
 Dov'ei ne andò? Perchè non torna ai dolci
 Nidi dell'amor suo? Nelle materne
 Braccia obliò le sue promesse? Avvinto
 D'un invito dolor s'agita, o il freddo
 Calcolo sul gentil animo scende,
 E a men umile preda il cor gli adescà?
 Ella dubbia così: facil maestra
 La lontananza è di sospetti, e fabro
 Di torture il silenzio. Ai consueti
 Lochi si adduce; il solito viale
 Percorre; nella memore stanzetta,
 Presso il camin, di fronte al caro specchio
 Spiator de' lor baci, all'ora usata,
 Tutti i giorni si asside; è poi che inganna
 Lungamente, così l'ore infelici,
 E tutta sola, abbandonata, incerta
 Nell'oscuro avvenir l'anima affisa,
 Co'l cor serrato indi si toglie, e al primo
 Detto, che a consolarla alcun le porga,
 Rompe in lagrime amare, e altrui s'invola.

Sinistramente al suo pallido volto
 Irridevan le amiche; e l'affannosa
 Anima cruciando ivan co'l vezzo
 Di maligni sussurri.

— Un venturiero

Era al certo colui!



— Riedi insensat, ai neri
Baratri tuoi; quest'aure e questa luce
Non son per te. Del tuo signor dispregi
Il divieto così!

(pag. 109)

LUCIFERO

— Povera stolta!

Già toccar le pareva gli astri co 'l dito! —
— Altro! Prostrate e pallide al suo piede
Bice e Laura vedea!

— Cinta d'alloro,
Come le anguille, in groppa al suo poeta
Credea varcar l'eternità!

— Ma il remo
Dice all'onda che passa: io ti saluto!
E l'ape dice al fior: verrò tra poco!
— E l'ingenua sposina aspetta ancora
L'asin che voli, e l'amor suo che torni! --

Tanto dolor la povera Isolina
Onta cotal più non sostenne: ai cari
Tetti involossi; abbandonò nel pianto
La materna dolcezza; e, le notturne
Ombre spregiando e le natie paure,
La dolente sua vita al mar commise.
O il mar pietoso, il crudo mar! Dei suoi
Freddi baci l'avvinse; addormentolla
Nei letti suoi, pria che donarla al novo
Ferreo dolor che l'attendea sul lido.

Su la fossa di lei, presso a la sponda
Or Lucifero siede. Alta d'intorno
Spazia la notte; vaporosa e scarsa
Tremula su le grigie acque la luna;
Ei grandeggia fra l'ombre; occulte voci
Mormora il labbro suo: rupe il diresti,
Che, di fosco chiaror lambita ai fianchi,
Spinga ai venti la cresta, e di confuso
Scroscio risuoni al dirocciar d'un rio.
Scuro e immoto così pende l'eroe
Su la zolla pietosa. Amor, che preda
Fa di giovani vite, e nella cara
Lucida vita delle cose alberga,

D'ansie superbe e di grandi ale instrutto
 Penetra le nemiche ombre; viaggia
 Oltre la vita; e di regnar mal pago
 Quanto al raggio del Sol vegeta o pensa,
 Scende nell'urne a interrogar la morte.
 Tremò allor su le care ossa la luce
 D'un'azzurra fiammella: ambigua e lieve
 Lambisce il suol, palpita all'aere, ondeggia,
 Color muta e sembianza, e ambisce al cielo.
 Come al sole d'april, da le materne
 Lucide foglie in vago giro inteste,
 La candida magnolia alza il bocciòlo,
 Così dal grembo della fatua luce
 Una bianca si svolge aerea forma,
 Silenziosamente. Il Pellegrino
 Ravvisò la sua morta.

— Oh! così lievi

Son dunque i sonni tuoi, bella Isolina,
 Docil così, buona così è la morte,
 Ch'anco una volta agli occhi miei ti assente?—
 Tremava ella, e tacea; languide intorno
 Volgea le luci pe 'l deserto lido,
 Come chi chiedo ai circostanti oggetti
 Una persona lungamente attesa,
 E tutta in quel disio l'anima intenda.
 -- Oh! che chiedi alle mute ombre, che chiedi
 Ai sordi astri, o fanciulla? Aprica e morta
 È questa spiaggia, e non ha fronda o fiore;
 Crudo e vorace è il mar: vecchio omicida
 Ei s'accovaccia nella calma; infiora
 D'albe spume gli abissi; ignudi e belli
 Manda intorno a danzar silfi e sirene,
 Che funesta han la voce; alita un cheto
 Sopor sovra le sue vittime; e quando
 Più sicure esse van sognando il lido,

Sbuca fuor dagli agguati orrido, e caccia
 Su le rotte acque a gavazzar la morte.
 Oh! che chiedi alla terra, al mar che chiedi,
 Sconsolata fanciulla? Ha stelle e fiori,
 Stelle e fiori ha il cor mio! Se amor tu chiedi,
 Vieni, il cor mio ti dò; vieni, e saranno
 Pe 'l tuo morbido crin tutti i miei fiori,
 Pe 'l tuo picciol cor tutte le stelle! --
 Tremava ella, e tacea. Pallida e mesta
 Cadea la luna; impallidía la bella
 Sospirosa al partir; tendea le braccia
 Egli, e gemea:

— Deh! non fuggir, t'arresta!

Son dell'amor, son tue l'albe dei cieli;
 Tue son le perle del mattin; tue sono
 L'armonie di quest'aure; è tua la vita!
 Vieni, vieni con me, vivi, e trionfa
 Dentro un raggio di Sol, dentro i diffusi
 Regni del mio pensier! Dalle voraci
 Onde non io le tue candide membra,
 Non io la tua beltà tolsi agli abissi,
 Perchè deserta, in peregrina stanza
 Ospite delle fredde ombre ti aggiri;
 Nè alfin la morte al voto mio t'arrese,
 Perchè al tornar de la diurna luce
 La negra terra ad abitar tu scenda.
 No, non fuggir! Nè il suol, nè il mar, nè il cielo
 Nè la morte ti avrà: l'amor ti spira
 Vita più bella, ed all'amor vivrai! —
 Dicea, come piangesse, e facea forza
 Di caldi amplessi e di sospiri al fato.
 S'alza fra tanto il sole; ed ei su 'l petto
 L'aure fugaci e il suo dolore abbraccia.
 — Sorgi dal tuo dolor; cingi l'acciaro
 Degli ardimenti tuoi: di cose e d'opre

CANTO SETTIMO

Non di futili sogni amor si pasce.
Opra incessante è amor: vita all'inerte
Polve non spira ei già, ma su l'inerte
Polve l'onor d'illustri fatti accende.
Non vedi tu qual turbine di guerra
Del provocato Reno agita i lidi,
E al suon delle fatali armi di Brenno
Tutte d'Europa impallidir le genti?
Funeste imprese il Sol vedrà. Dai campi
Fulminati di Mario, ombre feroci,
Sorgon Teutoni e Cimbri, e infiamman l'ire
Dei nipoti d'Arminio. A gran tenzone
Due gloriosi popoli prorompono
Come oceàni. Mugola dai fondi
Tenebrosi la Senna; e dall'inulto
Elba i carri fulminei a le vegliate
Mura di Faramondo Arminio avventa.
Sorgi; folle è colui che l'alma e il braccio
Spreca in vòta fatica: uom saggio e forte
L'opra non gitta ad impossibil cosa! —

Sentì la voce del suo spirto, e il core
Dell'eroe fiammeggiò. La cima attinse
Dell'ondisone Ardenne, e quinci e quindi
Le due genti mirò. Pari a procella,
Che su 'l mar piombi, le Borussie quercie
Lascian le congiurate aquile al cenno
Del germanico Giove; orrendo al cielo
Mandan lo strido; scotono gli allori
Trionfati in Sadòva; e un'omicida
Smania di pugne in tutti i cor si desta.
Quanti dal boreale urto sospinti
Sovra il campo del mar rotano i flutti,
Tanti e alteri così levansi i figli
Della rigida Odèra; e quei vi sono,
Che fermezza di membra e d'alma han pari

All'ercinia materna alpe, e l'audace
 Sassone, che nel freddo Albi s'infianca,
 E il fedele ai suoi re Bavaro, onore
 Dei vindelici piani; e quanta forza
 Di strenua gioventù fra la superba
 Vistola e il serpeggiante Emo si accampa.

Dall'onor di sì forte oste precinta,
 Splendida come sol, move la possa
 Di Brandeburgo. Rigida e severa
 L'augusta diva del pensier vien seco:
 Prestantissima dea, che dalle fredde
 Vigilie, onde le cose ultime indaga,
 Vien dell'opre al fragor; popoli e prenci,
 Duci ispira e guerrieri; inconsuete
 Armi rivela, ordigni nuovi appresta,
 Terre esplora e nemici, e grande e prima
 Sfida la morte, e del trionfo è certa.

Udì il suon di tant'armi, e tremò in core
 L'avoltojo d'Asburgo: il sanguinoso
 Occhio, ove l'onta ardea di due sconfitte,
 Rotò, scosse le cionche ali; ma rotto
 Mirando al piè l'antico scettro e il brando,
 A saziar l'ira e la fame, il rostro
 Nel sen dell'adescato Ungaro infisse.

L'udì la boreal Dania, feconda
 Genitrice di popoli, e nell'armi
 Tutta si strinse, e balenò. Nel fermo
 Petto una tempestosa ira le rugge
 Contro al superbo assalitor di genti,
 Che, di numero prode e di cor vile,
 La sconfisse nel sangue; i palpitanti
 Visceri le cercò, chiamò la belva
 Dormitante su l'Istro; e nelle offese
 Sedi di Sondemburgo, orridi in vista,
 Piombârò entrambi, e s'imbandìr la dape.

CANTO SETTIMO

Ma nel cor non tremò, non trasse il brando
A far più salda la ragion dei forti,
La gloriosa itala donna. Assisa
Su la sponda regal d'Arno, sicura
Nella fortezza sua, le genti e l'opre
E la fugace ora propizia e il fato
Sagacemente interroga; compone
Le impronte ire dei figli; obliga al giogo
Del suo voler le avverse anime; affrena
L'empia licenza popolar; flagella
L'ambigua turba, che nel dubbio annida.
Spregia il pazzo garrir dei suoi tribuni,
E, men d'acciar che di giustizia armata,
Sul petto al vil Giudeo pianta il suo trono.

Dentro la cerchia delle mura antiche
Non si contenne il valor Franco: al grido
Del vandalico orgoglio i minacciati
Campi invase terribile, nè volle
Misurar l'armi ed aspettar la sorte.
Aquila, che dal curvo etere mira
Disertar su la fosca alpe i suoi nidi,
Gli accorti agguati e le fulminee canne
Del cacciator non sa; piomba dall'alto
Con orribile strido, e pugna, e muore.

— Dove corri, o fatale aquila, al lampo
Dell'orgoglioso tricolor vessillo
Lucifero gridò; figli dell'armi,
Dove correte voi? Grido di oppressi
Non vi chiamò, non amor patrio accese
Tanto vampo di guerra: incoronata
Di gloria, delle genti arbitra regna
La patria vostra, e sol co 'l nome impera.
Chi snudò prima il brando? Il fier consiglio
Da che labbro partì? Chi le secure
Aure turbò di tanta pace, e immerse

LUCIFERO

In un mar di perigli il luminoso
Trono di Lui, c'ha di saggezza il vanto?
Fu la malnata idra plebea, di bieco
Livor pasciuta. Abito assunse e volto
Di libertà; con tumida parola
Provocò le dormenti ire; commosse
Con sonante lusinga il cor dei forti,
Piaggiò con prostituta arte la turba
Non d'equità ma di vendetta accesa,
Quando nella bugiarda alma un'obliqua
Ambizion fea nido e sotto al manto
Involava a mortal guardo il venduto
Stilo di Ravagliacco e il cor di Giuda.
Così strisciando tortuosamente
All'aureo cocchio arrampicossi, dove
Sedeo, temuto Automedonte, il senno
Di Bonaparte. A lui si assise accanto
Con ipocrito ghigno; un sopor lieve
Nella mente gl'infuse; oscurò il lume
Dei veggenti consigli; ond'ei le forti
Redini rallentò su le spumanti
Briglie dei corridori. Un urlo mise
L'empia gorgone; in piè balzò; disperse
Co' l'freddo soffio le veglianti cure,
Che custodían con cento occhi il governo,
E dall'altezza dei lucenti alberghi
Per la lubrica china i fieri alípedi
Abbandonò. T'arresta, empia e mentita
Furia! E tu, se alcun raggio anco ti avanza
Dell'antica virtù, se t'arde ancora
L'onor di Francia e la tua gloria i polsi,
Sorgi, e imponi il tuo nume, o sir dai pronti
Accorgimenti e dalle pronte spade!
Sorgi; alla furibonda idra le cento
Creste conculca; e a questa rea, che il freno

Con falsi nomi all'oprar tuo contende,
La man caccia su 'l volto, e la sbugiarda!
Ahi, che al vento io favello! Armi, armi, grida
Dal mar britanno alla regal Pirene



L'angiol guardollo, e dileguossi al vento,
come vapor di nebbia vespertina
che s'innalzi dal mar... (pag. 111)

Ogni gente, ogni petto; ecco, già sento
Il fragor della pugna; e quando a mille
Divora i prodi la fulminea morte
Su le ripe contese, una linguarda
Turba su le fraterne ossa s'impanca,
E il vinto insulta, e al vincitor si arrende!

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO.

La catastrofe di Sédan. — L'ombra di Turenna e la resa. — Lucifero entra in Parigi. — La babilonia delle gazette. — L'assedio. — Gloria ed obbrobrio a chi spetta. — Un generale francese, trasformato in asino, è condotto al macello — I Prussiani entrano nella città. — L'allocuzione del proletario. — La colonna Vendôme. — L'ombra di Federico. — La petroliera — Allo spettacolo di tanti ccidj Lucifero si parte, non senza dubitare un istante del suo trionfo.

Io l'ho visto cader, morir l'ho visto
L'Aquila dei trionfi, il fior dei forti;
Tutto irromper di Teuta il popol misto,
Oppugnar mura, sgominar coorti,
Sfidar l'umanità, dispregiar Cristo,
I vinti straziar, gioir sui morti;
Piegar la fronte all'ultime sconfitte
L'inclito sir delle falangi invitte!

O sventura, e fia ver? Caduto in fondo
Di rea fortuna, che non tien mai fede,
Il gran popol vedrem, che, a niun secondo,
Di Quirino pareva l'unico erede?
Colui vedrem, che impallidir fe' il mondo,
L'armi chinare d'un vincitore al piede?
Al piè d'un vincitor, deposte in guerra,
L'armi, che già dettâr leggi a la terra?

Ahi! così non solean rieder dal campo
Sotto duce miglior di Francia i figli!
L'afro Leon lo sa, cui nullo scampo

CANTO OTTAVO

Fùr l'arse arene, e poca arma li artigli;
L'Istro lo sa, che di lor pugne al vampo,
Abbondò al mare i flutti suoi vermigli;
Lo san le valicate alpi, lo sanno
L'ispido Scita e il mercator Britanno;

E il sai tu pur, che là su' fumiganti
Campi di Iena fulminato e fiacco
L'orgoglio tuo vedesti, e lordi e infranti
Di Torgravia gli allori e di Rosbacco.
Ov'è, Francia, quel brando? Ove quei tanti
Prodi? È fatto ogni cor molle e vigliacco?
Sol di lingua son prodi i figli tuoi?
Vincer non san, morir non san gli eroi?

Morir volean, tutti morir! Dai colli
Cari alla Mosa, ove Turenna nacque,
Ruínavano a morte, e facean molli
Di strage i campi, e rosse e gonfie l'acque.
Pallido, in suo dolor chiuso, mirolli
L'imperatore, ed aspettando tacque;
Vide la morte, e con terribil gioia
Spronò il destriero, ed esclamò: Si muoia!

E s'avventò. Dalle sonanti Ardenne
Lucifero lo vide. Allora a un punto
Di Turenna balzò l'Ombra, e il rattenne,
Gridando: Il dì fatal non è ancor giunto!
Si volse il duce, il fier caval contenne,
D'ira non men che di stupor compunto;
— E, tu chi sei? sclamò: sotto ai miei sguardi
Cadono i prodi, e non vuo' giunger tardi.

Lasciami, sgombra: alla battaglia il loco,
La speme al petto, al dir l'ora già manca;

Mi assegna il fato un breve istante, e poco
 Forse è a morir, chè omai la morte è stanca.
 Mira: in un cerchio di strage e di foco
 Ne serra il vincitor da destra a manca;
 Pria che cedere a lui questa mia spada,
 Lascia ch'io pugni, ed imperando io cada! --

— Non è ancor tempo di morir, riprese
 L'Ombra, e negli occhi balenò; gagliarda
 Mente non ha chi dell'avverse imprese
 Non sostien l'ira, e all'avvenir non guarda.
 Uom, che a gloria verace il core intese,
 Spregia il fulgor d'una virtù bugiarda;
 Cede, non fugge; e innanzi ad empia sorte
 Viltà è la fuga, ed è fuga la morte.

Non io, che la superba alma fiaccai
 Nelle mobili dune al fermo Ibero,
 Non io, quel dì che il mio destin mirai
 Di Marindal sui piani avverso e nero,
 Piansi perduto il mio nome, o spronai
 Negli abissi di morte il mio destriero;
 Ma tenni fronte al fato reo; mi accinsi
 Ad imprese più belle, attesi e vinsi.

Cedi così. Nè libero, nè solo,
 Come al comando, oggi al morir tu sei:
 Di generosi petti inclito stuolo
 Pugna ai tuoi fianchi, e tu salvar lo dèi.
 Freme la patria tua, che mira al suolo
 I figli suoi; questi almen serba a lei;
 S'ella ha piagato il cor, la fronte rossa,
 Abbia almen chi per lei combatter possa!

Tu piega e va: la via del trono è chiusa;
 Sorge ne l'ira il popol tuo rubello;

CANTO OTTAVO

Gente vedrai, che lo tuo scettro accusa,
Far tue vendette con l'oprar suo fello:
Gente, che, al regno e a servitù mal usa,
Predica in piazza, e traffica in bordello;
Sovrani, che saran servi al più destro,
Catoni da polenta, o da capestro! —

Disse, e ridendo un cotal riso altero,
Sporse le labbra, e ottenebrossi in volto,
E ratto s'involò come il pensiero
Dove il nembo di morte era più folto.
Stette il Duce, ondeggiò, tacito e fiero
Girò lo sguardo, in tetri dubbj avvolto,
Quando tra l'armi e il fumo e i morti e l'ira
Nuova vision, nuovo portento ei mira.

Cheta pe' l mar d'Atlante irto di scogli
L'isola illustre al suo sguardo apparío,
Splendida del fulgor di mille sogli,
Riverita sì come ara d'un dio:
Ivi, fiaccati a'Re l'ire e gli orgogli,
La fortuna posò del suo gran Zio,
Simile al Sol, che dall'eteree tende
In grembo all'oceàn placido scende.

— Salve, allora esclamò l'alma dubbiosa,
E consolata al ciel la fronte eresse;
Han pur luce i tramonti, e gloriosa
Voce di fama han le catene istesse! —
Tal disse, e alla guaina disdegnosa
L'acre acciario con man lenta concesse.
Un'orribile voce allor fu udita:
Reso è l'imperator, Francia è tradita!

— Chi di resa parlò? L'empia parola
Chi proferì? Parola infame è questa!

Finchè una spada è in pugno, un grido in gola,
 E guarda una pupilla, e un'alma è desta,
 Finchè un palpito al cor, finchè una sola
 Stilla di sangue ed un respir ne resta,
 Vil, chi deporre il brando ai prodi indice,
 Traditor chi il suade, empio chi il dice! —

Così fremano i generosi. Orrendo
 Nella vittoria sua Teuta procede,
 E i vinti eroi, che maledian morendo,
 Strazia co 'l ferro, e calpesta co 'l piede.
 Piega intanto il vessil franco, e tremendo
 Piega, e fiammeggia, e n'ha stupor chi il vede;
 Maestoso avvolgendosi declina,
 Qual cometa che volga a la marina.

Al doloroso, inusitato aspetto
 Urlano i vinti; e chi leva le braccia,
 Chi rompe il brando, e dal ferito petto
 Strappa le bende, e fra' morti si caccia;
 Chi tra gli estinti, su' gomiti eretto,
 Solleva in disdegnoso atto la faccia;
 Chi schernisce il suo duce, e con amara
 Voce gli grida: A morir, vile, impara!

Mandò allor la francese aquila un grido
 Alto così che ne rimbomba il cielo;
 L'ale staccò dallo stendardo infido,
 Le scosse all'aria, e ne fe' agli occhi un velo.
 L'udì il Borusso, e il trionfato lido
 Guardò geloso, e sentì al petto un gelo;
 Dall'ardua rupe, ove fremendo stassi,
 Lucifero discende, e volge i passi

Pensieroso colà, dove l'irata
 Aquila artigliatrice il vol protende;

CANTO OTTAVO

Ov' ebbra di vendette e di peccata
La fortuna di Francia alza le tende.
Mille de la fatal Senna all'entrata
Trova l'Eroe strane chimere orrende,
Sfingi fallaci e sozze furie immani,
Mostri di cento bocche e cento mani.

Vede la Ciarla in pria, gonfia e linguarda
Furia fra quante mai vivono al sole,
Cui l'Assurdo briaco e la bugiarda
Fola al mondo lanciâr, turgida prole.
Molta a lei diè l'Error stirpe bastarda
Di mostruose, idropiche figliuole,
Che d'oro ingorde e a chi più paga addette,
Ebber dal prezzo lor nome gazzette.

Ruzzan queste d'intorno, e son cotante,
Sì varie son di fogge e di favelle,
Di color, di costume e di sembante,
Che tante voci non udì Babelle:
Non tante serpi ha in seno Africa, quante
Magagne han sotto a la gajetta pelle;
E ciascuna di lor tanto un di gracchia,
Quanto un anno non fa corvo o cornacchia.

Gracchiano tutto di folli, importune.
Voci e aspetti mutando e usanze e vie,
E al latrar delle vaste epe digiune
Aguzzan gli estri, e ruttan profezie:
Sibille da taverne e da tribune,
Ch'àn di coniglio il cor, l'unghie d'arpie;
Bolle che di livor gonfie e di ciance
Pensan coi labbri, e senton con le pance.

Or lepide, agghindate, or bieche, incolte
Turban col ghigno o con la rabbia i cori:

Irrequiete, curiose, folte
 Corron, s'urtan le turbe a' lor clamori.
 Sorgono a mille intorno a lor le stolte
 Menzogne alate e i pallidi timori
 E' il cieco ardir, che nell'error gavazza,
 E il dubbio inerte, e la discordia pazza.

Libertà v'è: su l'abborrita reggia
 Alza il suo trono, ed al caduto impreca:
 Trono di nubi, sopra a cui galleggia,
 E in tumide promesse il tempo spreca;
 Nebbiosa Dea che, non che senta o veggia,
 Sorda alla legge, ed ai perigli è cieca;
 Tremenda Dea, che all'armi a lei funeste
 • Scudo oppone di frasi e di proteste.

Ciurma sta intorno a lei, che in lei si sfoga,
 E di ciarle erudite impregna i venti,
 E onor, giustizia e fin sè stessa affoga
 In un mar d'aforismi e d'argomenti:
 Aerostati eroi, rabule in toga,
 Frontespizj di libri e cavadenti,
 Tutti saltati all'imperar supremo
 Qual dal fòro mendace e qual dal remo.

Vince intanto il nemico; e l'armi e l'arte
 Usa egualmente, e desta ire e litigi;
 Fra' trionfi procede, e d'ogni parte
 Versasi, e irrompe a circondar Parigi.
 Pugnano ancor, benchè deluse e sparte,
 Le franche genti, e son tanti i prodigi,
 Che dir non puoi, se sia de' due maggiore,
 Chi pugna e vince, o chi pugnando muore.

Ahi, miracoli vani! E che mai giova
 Disperato valor, cui manchi il forte



..... e nera
Regina per li vuoti anditi, avvolta
nelle vesti materne, iva la Morte

(pag. 119)

Senno, che le falangi ordina, e a prova
 Le guida e regge a dominar la sorte?
 Già il vincitor superbo di Sadòva
 Della reggia di Francia urge alle porte,
 E l'accerchia, e la serra, e con orrenda
 Fame di strage intorno a lei si attenda.

Etna così, quando dai fianchi immensi
 L'infocata trabocca onda funesta,
 E di torride sabbie e zolfi accensi
 I campi opprime, e l'aria accende e infesta,
 Al gramo agricoltor, che con intensi
 Sguardi spia se il torrente igneo s'arresta,
 L'arduo bosco, le fertili contrade,
 La dolce vigna, il caro tetto invade.

Silenziosa a quell'ardir nefando
 Stette Europa e guatò; stetter gl'infidi
 Regi, e nullo è di lor che snudi il brandò,
 E pace imponga, e il dritto invochi, o gridi.
 Nè però il cor perdono i Franchi; e quando
 Men lungi è il male, ognun par che più fidi:
 Generosa fidanza, eroico inganno,
 Che abbaglia i cori, e fa più grave il danno.

Ferve il popolo invitto, e mai non resta
 Per mutar d'ore o per mancar di giorno,
 Ed armi e ordegni e vettovaglie appresta,
 E boschi incide, e spiana campi intorno;
 Di su, di giù, da quella parte a questa,
 Gente industrie che va, che fa ritorno,
 E s'ingegna, e s'adopra a far sicuri
 Le contrade, le vie, le case, i muri.

Fra cotanto agitar d'opre e di cose,
 E provvidenti gare e zelo austero,

CANTO OTTAVO

Ad accender vieppiù l'alme vogliose
Il popular rimbomba inno guerriero :
Vecchi, infermi, fanciulli e madri e spose,
Forti nell'ira, ardenti in un pensiero,
Confondono a tal suon l'anime e i carmi,
E incoransi alla pugna, e veston l'armi.

E rompendo talor, pari a torrenti,
Fuor delle mura, a tanto ardor già strette,
Gittansi in mezzo all'avversarie genti,
In cui fan gloriose, ardue vendette.
Ben di mille che uscìr non tornan venti,
E rimangon le madri orbe e solette :
Paghi son tutti, ove la patria possa
Un riparo innalzar di scheltri e d'ossa.

Quinci fulmina l'oste, e impiaga e uccide,
E fiamme ai tempj, alle magioni avventa ;
Quindi fra le macerie alto si asside
L'orrida Fame, e gli ancor vivi addenta ;
Quel che l'uno non può, l'altra conquide ;
L'un vince i corpi, e l'altra i cor sgomenta ;
Vola intorno la Morte, e in doppia guerra
Le mura oppugna, e i difensori atterra.

Pur, tra' morti e le fiamme, e dagli amati
Ruderi, e dai men noti ermi recessi,
Balzan novelli eroi, pugnan coi fati,
E sembran dal valore i fati oppressi :
O che pulluli il suolo armi ed armati,
O fecondin la vita i morti istessi ;
O a difender la patria, integri e forti,
Per miracol d'amor, tornino i morti.

— Salve, o popol di prodi! A sorger primi,
Primi a pugnar, soli a morir voi siete ;

Se avvien che lo straniero oggi vi adimi,
 Egli avrà l'onta, e voi la palma avrete;
 Voi della storia nei tempj sublimi
 Eternamente giovani vivrete,
 Splendido esempio ai generosi petti,
 Rampogna ai vili, obbrobrio ai duci inetti.

Rampogna a voi, che con vostr'arte obliqua
 L'ire svegliaste del natio paese,
 E d'armi impari, in vana guerra iniqua,
 Lo abbandonaste alle nemiche offese;
 Obbrobrio a voi, che la temuta, antiqua
 Gloria offuscate dell'onor francese,
 Pur che rotta la spada, e infranto e nero
 Fosse il vessil dell'abborrito impero!

Matricidi! Alla patria, ai figli suoi,
 Qual frutto mai delle vostr'opre avanza?
 Duci, guerrier, francesi, uomini voi?
 Voi del suolo natio gloria e speranza?
 Capi senza cervel, scimmie d'eroi,
 Spugne gravi d'invidia e d'arroganza,
 Vernici di valor gonfie di vento,
 Molluschi in campo e tigrì in parlamento!

Oh! viva il nome tuo, viva il gagliardo
 Tuo braccio e l'alma a tutte prove invitta,
 Primo, solo, raggianti astro nizzardo
 Fra tant'ombre d'obbrobrio e di sconfitta!
 Dove che fra le genti io giri il guardo,
 Nella lor libertà tua gloria è scritta,
 Gloria miglior del buon sangue latino,
 Cui sollevo il pensiero e il fronte inchino!

Oh! viva, unico eroe! Di': quest'altera,
 Cui voti il braccio e il grande animo e i figli,

Colei non è, che alla sorgente e fiera
 Lupa della Tarpea ruppe li artigli?
 Colei che fulminò la tua bandiera,
 E fe' i campi del tuo sangue vermigli?
 Colei non è, che la tua patria inulta
 Co' l piè calpesta, e la tua spada insulta?

No 'l chiede ei già: d'un gran popolo oppresso
 Balenan l'armi e il grido al ciel rimbomba,
 E dal guardato suo scoglio inaccessso
 Tremendo ei rompe, e sui nemici piomba;
 E vincendo del par gli altri e sè stesso,
 Mostra al feroce usurpator la tomba;
 Dal trono dell'error sbalza i potenti;
 Dà spada al dritto e libertà alle genti! —

Così dicea l'eroe, quando una strana
 Vista mirò. Tratto al macel venia
 Uno zoppo asinel, che in voce umana
 Tapinavasi invan lungo la via.
 Folta era intorno a lui la disumana
 Turba, che il morso del digiun sentia;
 E qual dicea ch'alto miracol fosse,
 Chi d'insulti il pungea, chi di percosse.

Sordo da tanto urlar, da' picchi infranto,
 E più dal senso del supplizio atroce,
 Il poverel movea simile a un santo,
 Che tra fieri Giudei porti la croce.
 Con l'orecchie dimesse, in suon di pianto
 A intenerir la turba alza la voce,
 E ragli emette or cupi ora argentini,
 Ch'àn l'armonia dei versi alessandrini.

L'eroe gli si fe' presso, e della doppia
 Sua bizzarra natura interrogollo;

Quei leva il muso, allunga gli occhi, addoppia
 I sospiri, e fa il greppo, e scote il collo;
 E poi che ragli e pianti e voci accoppia,
 E di tanto preludio ha il cor satollo,
 Digrigna i denti al ciel, gli occhi al ciel fisa,
 Batte la coda, e parla in questa guisa:

— Uomo già fui, nè della plebe: amici
 Prima ebbi i fati; ai marziali ardori
 Fei campo il petto, ed ai ben posti uffici
 Non fûr tardo compenso i dolci allori.
 Francia è la patria mia; contro ai nemici
 Guidai gli altri e me stesso ai primi onori,
 Fino a quel dì che prigionier si rese
 Neï campi di Sedàn l'augel francese.

Mi resi anch'io; ma con arguto ingegno
 Ruppi la fede, e il Prusso irto delusi:
 Fuggo, i campi divoro, e qui ne vegno
 Per la patria a pagnar; chi vuol mi accusi.
 Già s'appressa il nemico, ecco d'indegno,
 Feroce assedio i nostri muri ha chiusi;
 Io vittoria prometto, oh poco accorto,
 E tornar giuro o vincitore o morto.

Fuor proruppi, e pugnai; ma com'è vero
 Ch'asino or sono, io fui sconfitto e vinto;
 Morir tosto pensai, ma in tal pensiero
 Tremai, gelai, fui per cadere estinto;
 Quando rinvenni dal terror primiero,
 Qui mi trovai d'una rea turba cinto,
 Che gridava, insultando al mio dolore:
 Ritornar giuro o morto o vincitore!

Allor, gelo in pensarlo, io non so come,
 Tutte raccapricciar le membra sento;

CANTO OTTAVO

S'alzan lunghe l'orecchie in su le chiome,
E allungàsi la testa, e cresce il mento;
Stendesi su pe 'l dorso e per l'addome
Questo cuoio abborrito in un momento;
Mutansi i piedi in dure zampe, e l'una
E l'altra mano in zoccolo si aduna.

Credo sognar, cerco fuggir, me stesso
Fuggir che ognun, segno d'obbrobrio, addita;
Ma batter sento in suon quadruplo e spesso
Sul percosso terren l'ugna abborrita.
Sorge il sole, e dinanzi, a fianco, appresso,
L'ombra fatal veggio al mio corpo unita;
Rizzar mi vo', ma star dritto non vaglio;
Chiedo soccorso, e parlo insieme e raglio —

Tacque, e poi che più fiera al novo caso
L'affamata canaglia urla e s'avventa,
Da superbo furor l'animo invaso
— Vil turba, esclama, orlemie carni addenta! —
Nè briciolo di lui saría rimasto,
Se l'opra del Demonio era più lenta;
Ei la turba contiene, e la captiva
Bestia discioglie, e vuol che soffra e viva.

— Viva, egli dice; e dal suo tristo esempio
Quindi a far senno ogni francese impari;
Oh! se ogni duce o vile o inetto od empio,
Forma assumer dovesse a costui pari,
Della patria non più traffico e scempio
Farebbero, come or, volpi e somari;
Chè tosto ognun conosceria le vecchie
Volpi alla coda e gli asini all'orecchie. —

Tuona un grido in quel punto. Il popol forte,
Dall'armi oppresso e dalla fame infranto,

Schiude al superbo vincitor le porte,
 Che a quest'infame aspira ultimo vanto.
 Egli entra, ei passa: è suo trofeo la morte,
 Letizia sua degl'infelici il pianto;
 Piega il ginocchio, e crudelmente pio,
 Chiama alle stragi sue complice Iddio.

Fan monti i morti; qui tiepido ondeggia,
 Là s'impaluda nereggiando il sangue;
 Qui crolla un tempio, una magion fiammeggia,
 Un incendio là sorge, uno qui langue;
 Là un ebbro vil, che allo straniero inneggia,
 Qui un eroe che ancor pugna, e cade esangue;
 E spezzate armi e sparse membra ed adri
 Globi di fumo ed ulular di madri.

Ahi sventura, ah! dolor! Stupido e folle
 La polve degli eroi Teuta calpesta;
 E sul terren del proprio sangue molle
 La cieca Idra plebea scote la testa;
 Drizzasi e fischia, e le non mai satolle
 Fauci spalanca, e l'aria intorno infesta;
 E su la fossa dei fràtelli inulta
 La civile Discordia orrida esulta.

Sorge il vil proletario, e come un' adra
 Ambizion la torta alma gli addenta,
 Libertà invoca, e la man ferrea e ladra
 Nelle sostanze altrui torbido avventa.
 Fa tribune le piazze, ed orna e squadra
 Bieche dottrine, e novo dritto inventa;
 E scapigliato, in truce atto di sfida,
 Snuda il pugnol, chiama le plebi, e grida:

— Lasciate le servili opre; le glebe
 Abbandonate; il profetato giorno

CANTO OTTAVO

Giunto è per noi, che come abiette zebe
Digiuni erriamo alle ricchezze intorno!
Vendette abbia e trionfi anche la plebe,
Nè di sua servitù vada altri adorno;
Non più sparga sudor, sangue ed affanni
A crescer l'onta e ad educar tiranni!



Ei grandeggia fra l'ombre; occulte voci
Mormora il labbro suo: rupe il diresti,
Che, di fosco chiaror lambita ai fianchi,
Spinga ai venti la cresta, (pag 122)

No, non sparga, per dio! Le indegne some
Gittiamo alfin, leviamo al cielo il volto!
Le terre, il tetto, il pan, l'onore, il nome,
Tutto i sozzi borghesi hanno a noi tolto!
Bevon ghignando il nostro sangue, e come
Ribelle insulto è il pianto nostro accolto;
Schiacciano in pace il nostro capo, e scudo
È a loro in guerra il petto nostro ignudo.

Oh! sia fine all'obbrobrio! Alta vendetta,
Anzi onor di giustizia il tempo chiede;

Tale impresa da noi la patria aspetta,
 Che le dia ferma in avvenir la sede.
 Cada il vile oppressor; cada interdetta
 L'aurea fortuna, ond'ei si tien l'erede;
 E, partiti ugualmente i censi avari,
 Con noi soffra o s'allieti, e a noi sia pari!

Pari sian tutti a noi! Con legge uguale
 Il benefico Sol dispensa a tutti
 Il vivifico suo raggio, ed uguale
 Splende, sì come il Sol, l'anima in tutti.
 Tal sia la legge e la giustizia! Uguale
 A tutti ognuno, e uguale a ognun sian tutti;
 Tutti un nome, un pensier, tutti un'insegna:
 Il popol Dio, che a Dio somiglia, e regna! —

Tal parla; e come al boreal flagello
 Muggian negre le nubi, e il mar si sfrena,
 All'audaci promesse, al parlar fello
 Freme la turba, ed urla, e si scatena:
 Dà piglio all'armi; al vero, al giusto, al bello
 Guerra incomincia inesorata e piena:
 Quel che all'ira fuggì dell'armi infeste,
 Cieca nel suo furor, travolge e investe.

Com'è colui, che d'improvviso ossesso
 Da bieca furia de la mente insana,
 La man, vana in altrui, volge in sè stesso,
 E le proprie sue carni adugna e sbrana;
 Il superbo così popolo oppresso,
 Poi che su lo stranier l'ira fu vana,
 Ebbro d'odio feroce e di dispetto,
 L'armi ritorce della patria al petto.

E così nella strage infuria, e immerge
 Nel delitto così l'anima prava,

Che le macchie del sangue il sangue terge,
 E l'uno error l'altro disperde e lava :
 Tutto vorria quanto risplende e s'erge
 Spegnered ed adeguar la turba ignava ;
 E d'ogni mal, d'ogni miseria in fondo
 La patria seppellir, la Francia, il mondo.

O dal tempo e dall'armi inviolate
 Moli, d'invidie oggetto e di stupori,
 Ove accolser le industri Arti onorate
 Tante illustri memorie e tanti allori,
 O tempj dell'uman genio, crollate,
 Date campo di stragi ai vincitori ;
 Già su voi la fraterna ira si sferra :
 Titani, eroi, numi dell'arte, a terra.

A terra tutti! Alla sembianza nova
 Di liberta, che distruggendo incede,
 Tremi dal trono suo Fidia e Canova,
 E s'umilj del gran popol al piede !
 Al gran popol la molle arte non giova ;
 All'oro, al sangue, alle vendette ei crede ;
 Degna luce per lui, ch' ai numi è pari,
 Gl'incendj son, son le rovine altari !

E tu, colonna imperial, che altera
 Poggi agli astri e co'l piè Francia calpesti,
 E di rampogna tacita e severa
 Le loquaci dei vivi alme funesti,
 Cadi tu pur, bronzea colonna, e fiera
 Su le rovine tue Francia si desti,
 Si desti alfin ; scoperchi i freddi avelli,
 Schiaffeggi i padri, e il nome lor cancelli !

Ecco gli eroi. D'intorno a quel gigante
 Trofeo di gloria, per lo piano immenso,

Vario di cor, di lingua e di sembiante,
 Corre, brulica, ondeggia il popol denso.
 Già s'apre all'aure il vessil trionfante
 Tinto nel sangue e negl'incendj accenso;
 E a tal segno di strage e di vendetta
 S'allieta il volgo, e il fatal crollo aspetta.

Sta superba frattanto e indifferente
 La colonna regal, pur come suole,
 E del purpureo suo raggio occidente
 Tranquillamente la saluta il sole.
 Tranquillo anch'ei sorge il Guerrier possente
 Sopra la minacciata inclita mole;
 E di ghirlande gloriose onuste
 Spandon l'ale tuttor l'aquile auguste.

S'ode un bisbiglio; ecco, all'assalto muovono
 Gli ardui congegna; al ciel stridono; imbianca
 Ogni volto; tentenna in su l'aerea
 Reggia il Guerrier, piega da destra a manca;
 Piega, balena; con fragor terribile,
 Che il cielo assorda, ed ogni cor disfranca,
 Cade, non già, ma su la rea canaglia,
 Stanco di più soffrir, scende e si scaglia.

Trema la turba, e come avesse al dorso
 Dell'incalzante eroe l'ira e la spada,
 Urla fuggendo, e l'ali impenna al corso,
 E l'uno, avvien, che all'altro inciampi e cada.
 Frenate, o prodi, alla paura il morsa;
 Volgi la faccia, o terribil masnada:
 O Erostrati, o tribuni, o genti indòme,
 Non è un uom, che v'insegue, è solo un nome!

L'uom dei fati è colà: disteso, avvolto
 Di negra polve, nel deserto piano

Poco ingombra di terra, e gli occhi e il volto
 Vinti ha nel bronzo, e inerte è la sua mano.
 T'accosta a lui; vittorioso e folto
 Corri all'insulto, o gran popol sovrano;
 E dir possa ciascun, se tanto egli osi:
 Sul fronte a Bonaparte il piede io posi!

Soli all'oltraggio non sarete! Esulta
 Nei vigilati baluardi altero
 L'oppressor vostro, e voi spregiando, insulta
 Alla caduta del fatal Guerriero.
 Dalla polve di Iena, ahi, non più inulta,
 Balza un popol di scheltri all'aer nero;
 E su l'immagine dell'eroe nemico
 Poggia l'ombra regal di Federico.

Sorge orgogliosa, e il ciel torbida e grande
 Prende co' l capo, e al fosco aer torreggia,
 E le rotte al suo piè bronzee ghirlande
 Conculca, e dai profondi occhi fiammeggia.
 — Ch'io vi cancelli, esclama, orme esecrande
 Della vergogna mia; ch'io più non veggia
 Vòlti in trofei, cangiati in monumenti
 Questi bronzi rapiti alle mie genti! —

Dicea, quando pe' l ciel rigido e scuro
 Un barlume, un bagliore ampio si stende,
 E un piceo fumo, un odor crasso e impuro
 Gli occhi travaglia, ed il respiro offende.
 Ahi! l'estremo destin dunque è maturo?
 Paghe ancora non son le furie orrende?
 Tra le fiamme sepolta e la rovina
 Della Senna cadrà l'alma regina?

Ecco, il dì torna. Fuggevole, oscura,
 Guardinga agli atti, feroce all'aspetto

Le vie trascorre una strana figura,
 Cinta il crin sozzo d'un frigio berretto.
 Muta, veloce rasenta le mura;
 La destra invola furtiva nel petto;
 Ghignando spía la strada romita,
 Fermasi, apprende la fiamma, è sparita.

Ma dietro ai suoi passi, trascorsa appena,
 Un suono scoppia di grida e di pianto;
 Fra dense nubi l'incendio balena,
 Stride, si spande da questo a quel canto;
 Essa alla danza gli stinchi dimena,
 Cionca co' l lurido suo drudo intanto,
 Con pazzo volto, con gioia feroce,
 Salta, e lingueggia con stridula voce.

Vide le fiamme e l'ultimo periglio
 Lucifero e l'estreme ire e il gran lutto,
 E, lo sdegno nel petto e il pianto al ciglio,
 Fuor dei lidi infelici erasi addutto.
 Qual uom che muova a volontario esiglio
 Da lacrimosi disinganni istrutto,
 Tal ei si parte, e la diletta e grama
 Terra saluta, e dolorando esclama:

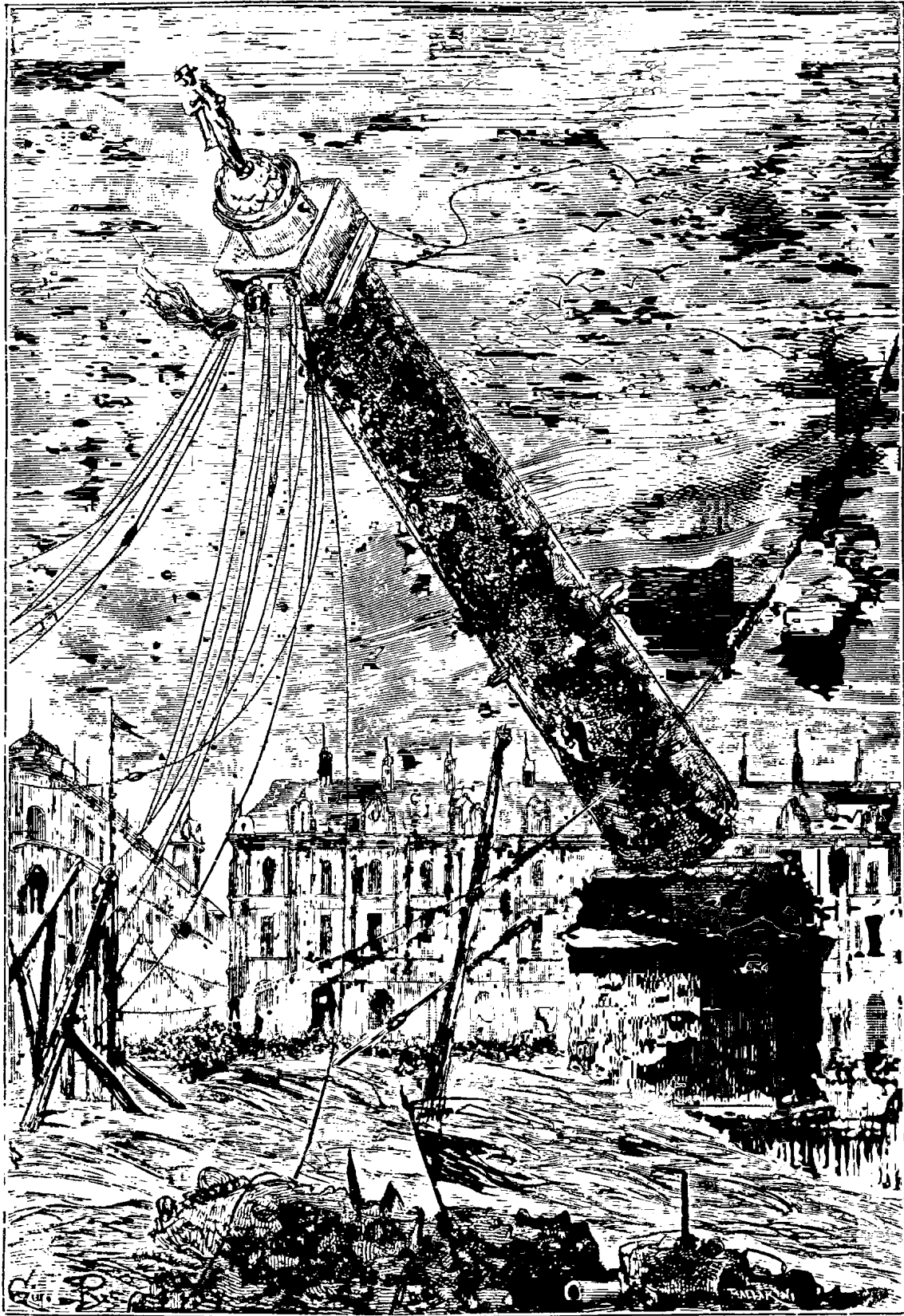
— Dove ti cercherò, se qui non sei,
 O intemerata e splendida
 Reggia dei sogni miei?
 Luminosa Ragion ch'ardi e ravnivi
 Ogni terrena cosa,
 Se qui non regni, in qual region tu vivi?
 Pur io dall'abborrite ombre ho veduta
 La maestà dei tuoi passi e la luce,
 Che dai vigili, acuti occhi tu spandi
 Sovra il mar dei destini; io l'amorosa
 Voce ascoltai, che l'anime riduce

Agli amplessi del Vero, io la solenne
Voce di libertà, che a voli arditi
Del pensiero dell'uom sferra le penne.

Di tenebrosi troni e di ferrati
Gioghi e di fronti umiliate e vili
Lieta non vai, bella non vai di fiori,
Che di pallidi servi il pianto educa;
Nè tuo serto è il terror. Vigile e ferma
Tu nell'anime assidi, e i lor destini
Previdente governi. Ardon nei tuoi
Limpidissimi sguardi
Quante spemi ha il futuro, e quanti ha raggi
L'onnipossente libertà, ch'è dono
Tuo primo e non caduca
Gloria di umani e tua miglior parola.
Tu di sensi gagliardi
Migliorando l'età, nutri le menti,
E sè stesse a sè stesse insegna e sveli,
Perchè libere alfin corran le genti
Alla vittoria di più fidi cieli.

È sogno il mio? M'illude,
Vòto fantasma, il desiderio, e fingo
Larve di spirto ignude?
Dai ciechi abissi invano
A combatter con Dio l'ultima pugna
Sorse il mio spirto? Ombra incompresa, ignota
Correrò questi lidi, infin ch'io piombi,
Fulminato Titano,
A divorar nell'ombre il mio dolore?
Nell'ombre io tornerò? Quest' infinita
Luce, onde il cor si pasce,
Questo perpetuo fluttuar di cose,
Quest'impeto di vita
Non son mio regno e vita mia? Non sono
Consorti mie le mobili

Stirpi, cui la vital morte rinnova,
Come opportuna piova,
Ch'apre la terra, e svolge
La ritrosa virtù del germe inerte?
E tu, tu che le incerte
Nubi diradi, ed ogni ben riveli,
Santa Ragion, tu indarno
Entro al petto dell'uom fondi il tuo trono?
O forse ai regni tuoi,
Diva maggior, presiede
La tiranna Natura,
O sconsigliato e inutile
Poter, che nelle ignare anime hai sede,
Fuor che altere lusinghe, altro non puoi?
Che dissi? Il dubbio indegno
Sperdano i venti, e il mar vorace inghiotta!
Qui sei, qui regni; io sento,
Unica dea, la tua presenza in questa
Splendida reggia degli umani affanni.
La terra è tua; su' simulacri infranti
Di sbugiardati iddii sorge la possa
Dei regni tuoi: da probe anime còlte
Son le tue leggi indeprecate, e santi
Di perenni olocausti ardon gli altari,
Cui cementan co' l sangue i figli tuoi!
O generosi, o cari
Apostoli, o gagliarde ostie ed eroi,
Voi non cadeste indarno! Ecco, su queste
Ingombrate di stragi inclite rive
La nova alba diffondesi
D'una feconda Idea; spiran le meste
Genti educate dal dolor le vive
Aure di libertà: vigili e pronte,
Di fieri casi esperte,
Al sorriso del Vero ergon la fronte:



. tenna in su l'aerea
Reggia il Guerrier, piega da destra a manca ;
Piega, balena ; (pag. 148)

LUCIFERO

E dal sangue fraterno, onde coverte
Son queste piagge illustri,
Coronata di lauri e di baleni
Tu balzi, o dea; chiami la Pace, e vieni!



CANTO NONO

ARGOMENTO.

Curiosità dei Celesti e pietosa supposizione dei santi inquisitori alla vista dell'incendio di Parigi. — Pettegolezzi divini. — Profonda risposta di Dio; e confidenze che egli fa a santa Teresa; la quale perde improvvisamente la ragione. — Lucifero, che ha lasciata la Francia, veleggia per l'America. — Apostrofa alla Spagna. — Arriva nel nuovo mondo. — Saluto alla libertà, madre di civili istituzioni. — S'interna in una foresta.

Con quest'alte speranze e queste cure
Si partiva l'Eroe, mentre più vasto
Per la rigida notte infuriava,
Turbinando, l'incendio. Arder pareva
La terra intorno, e correr sangue i fiumi,
E, ad ingoiar tant'ira e tanti affanni,
Come abisso di morte, aprirsi il cielo.

Sentir le fiamme inaspettate e il lezzo
Dei feroci olocausti, e balzâr tutti
Fuor del sonno i Celesti, a quella guisa
Che sbucan dalle pingui arnie ronzando
Le pecchie industri, allor che il dispettoso
Villan, che con obliquo animo guarda
Al prospero vicin, l'aride ammucchia
Secce del campo, e presso agli alveari
Gitta la fiamma e, pago il cor, s'invola.
Sorser così l'alme beate, e primo
Ai veroni del cielo, avido il varco
S'aprì quel di Gusmano, un tra' più forti
Zelatori del Cristo, e: — Li han bruciati,

Li han bruciati? dicea; tutti son rei,
Tutti eretici son; di roghi ha d'uopo,
Sol di roghi la terra!

— Ah! ch'io li veda,
Ruggiava dietro a lui, feroce in vista
Il terror di Toledo; e con aperte
Nari spirava il crasso aer, che tutto
Empia di fumo e di mefite il cielo;
Ch'io li veggia morir; ch'io l'odor beva
Delle ree carni abbrustolate, ascolti
Il rantolo supremo, e sperda a' venti
Con questa man la cenere esecrata! —
Sporge in tal dir la gialla testa, in cui
Radi si rizzan come chiodi i crini;
Sangue schizza dai tondi occhi; le adunche
Mani vibra, e la bocca sanguinosa,
D'un lungo dente armata, dilatando,
Strida interrotte e rochi ululi avventa.
Al selvatico aspetto inorriditi
Velan gl'innocui serafini il viso
Con le candide palme; e sollevate
Sul roseo dorso tremolan le piume.
Ma non prima avvisâr delle imminenti
Dive il clamore, a sogguardar si diêro
Di fra le dita mal conteste. Come
Stuol di pingui anatelle, ove a le macchie
Del torbido pantano odan vicina
La caccia, tentennanti alzando il volo,
Tendono con concorde impeto al mare,
Così balzâr, così veniano in folla
Le sante giovinette, ed il nativo
Pudore e i curiosi angeli e il loco
Mal curando nel pavido pensiero,
Libere consentian le ritondette
Forme, simili a pesche, onde le tenui

Foglie remove un' importuna brezza.
 Le sbirciò dal suo trono il profetante
 Re di Sionne, e abbandonata al piede
 Caddegli la vocale arpa; nel petto
 Fiammeggiò tutto; e già fuor degli avari
 Occhi e de le carnose labbra il senno
 Senz'altro gli fuggia, se non che a tempo
 Sopravvenne il divin Padre, e d'un cenno
 Le impronte ansie ammorzò. Pensoso e stanco,
 Egli venia con passo incerto, a braccio
 Della diva Teresa: una vecchietta
 D'Àvila, ossessa da Gesù, che al vano
 Piacer, che le vulgari anime adesca,
 L'involò tempestivo; ond' ella esperta
 Del futil gioco della rea fortuna,
 Al divino amator la vita offerse.
 Or fra gli astri ha dimora, e sacro in terra
 È il nome suo; ringiovanita e bella,
 In pregio delle sacre estasi, al Nume
 Dilettissima vive, e a lui sorregge,
 Antigone pietosa, il fianco infermo.

All'appressar del Dio, taciti arretransi
 I minori Celesti. e in duo partita
 S'apre la folla riverente. Un aureo
 Seggio quivi s'ergera, morbido tutto
 Di velluti guanciali, al qual di sopra
 Un ampio drappo si stendea: superba
 Opera di ricamo, in cui la diva
 Lucia, maestra d'ingegnosi uncini,
 Esercitata avea per alcun tempo
 L'ammirabil perizia. A lei ministre
 Furon le vigilanti ore, e compagna
 La rigida pazienza; e non di perle,
 O di rari smeraldi e di rubini
 La cara opra abbellì, ma cento eletti

Dei più piccoli e vaghi astri nel fondo
 Dei forzieri di Dio, gl'infilzò a una refe
 Adamantino, e al divin seggio intorno
 Con sottile d'acciaro ago l'infisse.
 Quivi il Nume si asside; il formidabile
 Ciglio tre volte gravemente inchina,
 Scote tre volte l'ambrosia canizie,
 Serra il valido pugno; e al cenno usato
 Svegliasi dalle sante arpe il concerto
 Dei melodici salmi. Apresi il varco
 Tra' folti angeli allor la previdente
 Brigida, e tutta rigorosa, in vista
 Di profetessa, al vecchio Iddio d'innanzi
 Piantasi; e il fren già già scoglie al facondo
 Favellar, che Gesù destale in core,
 Quando il buon Dio con subita rampogna:
 — Brigida, figlia mia, le dice, smetti
 Per carità l'antifona noiosa:
 La san perfino i paperi: i soldati,
 Che legaron Gesù, fûr centocinque;
 Gli sputi, ch'ebbe su la santa faccia,
 Novantadue; le preziose stille
 Del sangue, che sul Golgota egli sparse,
 Due milioni; centomila gocce
 Di sudor; cinque piaghe, oltre la sesta
 Rivelata al dottor di Chiaravalle...
 Ma, per pietà, finiscila una volta
 Quest'insulsa scilòma! —

Indispettissi

A tal parlar la vergine Maria,
 E con umile sguardo e cor severo:
 — Padre, figlio, esclamò, suocero, sposo,
 In verità questo parlar non parmi
 Degno di voi! Che! non vi par ben fatto,
 Che si onori mio figlio?

— E figlio nostro!

Battendo l'ali e pipilando, aggiunse
 Il Colombo divin; Brigida a dritto
 Lo ricorda ai beati!

— Aüf! rispose,
 Sorgendo a un tratto il bilioso Iddio;
 Io non ne posso più di questo eterno
 Bisticciar fra di noi! Non son padrone
 D'aprir la bocca e darle fiato! Questa
 Divinità, che non è tre nè uno,
 Mi comincia a dar noia: un giorno o l'altro
 Men purgherò. Gli dei stan bene in caffo,
 E tre son troppi! —

Ammutoliron tutti
 All'acerba parola. Allor lo sguardo
 Gittò il Dio su la terra; e poi che, a schermo
 Del raggio dei vicini astri, la mano
 Tremula pose tra la fronte e il ciglio,
 E lungamente s'affisò, dal petto
 Un sospir trasse, e con solenne voce,
 — Quello, disse, è un incendio! —

Al suon temuto
 Della voce di Dio restàro immoti
 Gl'immoti astri, ondeggiàr l'aure ondeggianti,
 E, ruminando il rivelato enimma,
 Tornò ciascuno alle celesti alcove.
 Non però torna il re dei Numi, o al sonno
 Cede le membra, ancor che lasse: in parte
 La più remota ei si ritragge, e seco
 Vien la scorta sua fida. In sui ginocchi
 Questa gli s'adagiò, tutto gli prese
 Fra le morbide mani il capo augusto,
 E il baciucchiò teneramente. Assòrto
 In un triste pensier nulla ei sentia
 La dolcezza dei baci; ond'ella in fronte

Li astuti gli figgendo occhi d'amore:
 — Caro babbo, dicea, s'è ver ch'io leggo
 Nel tuo pensier, mesto sei tu. Pensoso,
 E tacito così, mai non mi fosti
 Da parecchia stagion. Ti vien vaghezza
 Di sparger di novelli astri la faccia
 Dei firmamenti? Ebben, parla: al tuo detto
 Sorgeran soli e mondi. Arde i tuoi sdegni
 La superbia dell'uom? Fulmina: è tua
 L'eternità! —

Sorrise amaramente,
 Scrollando il capo, il divin Padre, e, — Acerbi
 Fatti, rispose, al mio pensier tu chiàmi,
 E quasi punta di crudel sarcàsmo
 Tu ferisci il mio cor. Di sogno in sogno,
 Credula come sei, porta la fede
 La semplicetta anima tua; veleggi
 I cari regni dell'amor, nè sai
 Quanto abisso di morte e di dolore
 Sotto a questi vegghianti astri sì celi! —
 Punse tal favellar l'orgogliosetta
 Mente di lei, che tutti aperti e chiari
 I misteri del ciel correr presume.
 E, di vivo rossor la guancia accesa:
 — E che dunque, esclamò, questa mi vale
 Presenza tua, se al guardo mio si asconde
 Parte alcuna del ver? Veggente e diva
 Sol di nome son io, quando sostieni,
 Che, di tenace error l'anima avvinta,
 Qui in ciel, quasi mortal femmina, io viva! —
 E a lei con dolce, carezzevol piglio,
 Palpando il collo flessuoso e il crine,
 Rispondeva il buon Dio: — Già da gran tempo
 Io 'l so, ch'ésca tu sei! Docile e buona
 Finchè si va a' tuoi versi, e ti si corre



..... Per le sonore ombre movea
D'una intatta foresta, Inviolata
Tendon le secolari arborei i rami. (pag. 167)

Dietro senza neppur farti uno zitto;
 S'apre bocca? si fiata? Ecco, senz'altro
 Tu mi prendi una bizza. Ah! ma la colpa
 È tutta mia! T'ho ridonato il fiore
 Di giovinezza; t'ho dischiuso il core
 Alle dolcezze d'un celeste affetto:
 Tutti inutili doni! Altro or tu chiedi
 Del mio paterno amor non dubbio segno?
 Legger vuoi nel destino? Ebben, mi ascolta! —
 Smesse il labbrino, e radiò d'un riso
 La bellissima santa, e poste al seno
 Con garbo pueril le braccia in croce,
 Si guardò, s'assetò, scosse la bruna
 Testa, a sviar dal fronte piccioletto
 La crespa ed odorata onda del crine,
 E tutta nell'udir l'anima accolse.
 — Non sorrider così, cominciò il Nume
 Con sospirosa voce; occulta, orrenda
 Cosa io dirò, tal che nessun finora
 Ascoltò dei Celesti. Ah! s'altri fosse
 Di tal secreto e dei miei casi a parte,
 Rubellarsi vedresti al regno mio
 Le angeliche sostanze, e qual notturno
 Simulacro di sogno irne in dileguo
 La mia superba autorità. Se dunque
 Di tanta confidenza oggi t'eleggo
 Secretaria e custode, e tu ten mostra
 Degna co'l seppellirla entro al tuo petto. —
 Co'l tenue capo d'assentir fe' cenno
 La santa orgogliosetta, e portò al core
 La man picciola e bianca. Il guardo in giro
 Mosse il canuto Iddio; piegò la bocca
 Su l'orecchio di lei; la man distesa
 Fra la bocca e l'infida aria interpose,
 È mormorò: — Nulla son io, non sono

CANTO NONO

Che un forte e secolare incubo, imposto
Dalla paura al sonnacchioso Adamo!
Guai se si sveglia, guai! —

Balzò a tal detto,
Come da repentino estro compunta,
La dea, che bruno e inanellato ha il crine,
E pallida, stupita, senza voce,
Senza moto restò, tal che scolpita
Immagine pareva. Sciolse ad un tratto
Al pianto insieme e alla parola il freno,
E battendosi il petto: -- Ah! disse, è vero,
Che Dio mi parla? E non è sogno il mio?
Iddio tu sei? Desta e in me stessa io sono?
O tremenda parola, ah! s'è pur vero,
Che udita io t'ho, che nel mio cor t'accolgo,
Tosto in fiamma ti cangia, e questa mia
Vuota sostanza incenerisci e annienta! —
Poi riprendea: — Tu non sei Dio? Non sono
Opera di tua man questi diffusi
Mari di luce e questo ciel?

— Tal suona
La fama, è ver; ma in verità, te 'l dico:
Assai prima ch'io fossi erano i cieli.
— Ma la terra ma l'uom?

— La terra è il loco
Del nascer mio: l'uom, già mio servo, è fatto
Di Lucifero alunno!

— E a che dormenti
Lasci i fulmini tuoi? Già nel terrore
Terra e cielo avvolgeano.

— Ha tal d'acciaro
Il pensiero dell'uomo usbergo e scudo,
Che le saette mie sfida e dispregia!
Ahimè! vicino ai regni miei già miro
Torbidi sovrastar gli ultimi soli!

Già tapina esular di terra in terra
 Veggio tra le fugate ombre la Fede;
 Con flagello di foco insta, ed incalza
 Lucifero; lo scherno odo e il sogghigno
 Dell'incredule genti; e s'io qui resto
 D'ozj vulgari e di silenzio avvolto,
 Qui tra poco vedrem superbo e forte
 Sorger sopra il mio trono il mio rivale! —

Tal parla Iddio, mentre a la pia fanciulla,
 Fra il disinganno incerta e la paura
 L'anima balza, e si scompiglia il senno.
 Tutta a un punto scomposta il volto e 'l crine
 Rompe in subite risa; il lembo estremo
 Delle candide vesti in su la bella
 Testa rivolge, e così a mezzo ignuda,
 Una strana canzon canterellando,
 Per la reggia del ciel sgambetta, e ride.

Chiuso fra tanto nei suoi sdegni, in traccia
 Di libere contrade, ove tra umani
 Esperimenti, all'ultimo trionfo
 Del suo pensiero ali più salde acquisti,
 L'incarnato demonio al mar s'affida.
 Nè d'Albione il tetro aere, o le cupe
 Arti cercò, per cui rigida e avvinta
 Nei suoi ferrei statuti il mar governa;
 Ma a voi, genti d'Iberia, a voi, tenaci
 Stirpi, all'onor di libertà rideste,
 Dal magnanimo cor volse un saluto.
 — Voi felici, esclamò, quando su 'l dorso
 D'un ignifero pin credeasi ai flutti,
 Voi più volte felici, ove, le improntè
 Ire dimesse e le civili erinni,
 Tutte verrete a far corona e scudo
 Al sabauda monarca! Ai suoi governi
 Arti oblique e venali armi, riparo

CANTO NONO

Di trepidi tiranni e d'alme imbelli,
Ei non invoca, anzi dispregia. Illustre
Germe di prodi, e prode anch'ei, la spada
Sovra il capo degli empj alza, e al consiglio
Solo di libertà piega la mente,
E, in bionda età senno canuto, alteri
Ai sovrani del mondo esempj insegna.
Oh! a lui, prodi, accorrete! A lui, se tanto
Dagl'iberici petti anco si cura
Libertà con giustizia, a lui d'intorno
Serratevi, e del cor, più che del braccio,
Custodite il suo trono! Ira di avverse
Parti, d'invidia alimentate e d'oro,
Romperà allor contro al suo piè, qual foga
Di torbidi torrenti ad ardua rupe;
Dalle rive del Tebro, auspice amica,
Sorriderà l'itala donna al raggio
Del fraterno vessillo; e su la sponda
Dell'orgoglioso Manzanàr la diva
Libertà, le robuste ali raccolte,
Gioirà l'ombra dei sabaudi allori! —

Così mescendo alti consigli e voti,
Varca i mari d'Atlante, ospiti al gregge
Degli ondivaghi mostri e all'improvviso
Dall'uom domato imperversar dei nemi;
E tu, dritto a la prora, in simiglianza
Di grandissima fiamma eri, o Colombo.
Fuggon sconfitte al tuo cenno le ruote
Dei fiammanti uragani; urlano indarno
I segati cicloni, e nei profondi
Baratri incatenate, all'uom che passa
Le procelle del mar piegano il dorso.

Salvete, inclite rive; e tu, gagliarda
Libertà, salve! O sia, che dell'aeree
Ande selvose ami la vetta, asilo

Del superbo condoro; o che ti piaccia
Spaziar le insegnate acque, o fra l'ombre
Di vergini foreste errar su 'l dorso
Del corrente giaguaro, il cui ruggito
Quando sorge o tramonta il Sol saluta;
Grande ognor, se dal doppio istmo le schive
Genti nei sociali ordini aduni;
Grande, se per deserti orridi il grido
Al perpetuo ulular mesci dei venti,
O più t'aggrada perigliarti al balzo
Di sonanti cascate, e dar contento
Di selvagge parole ai boschi e al cielo.
Tu nei golfi insueti il pino ibero
Primamente accoglievi, e le ritrose
Stirpi, di vesti e d'ogni culto ignude,
Con lungo studio riducevi al rito
De' giapetici imperi. Onde fu visto
Spezzar lo strale e abbandonar le selve
Il fierissimo Pampa; e giù dai monti
Dell'indomo Uruguai scender l'imberbe
Nomade che il color d'ambra ha nel volto;
E, al corpulento Patagòn confuso
Dal profondo Orenòco erger l'ignude
Membra pasciute di schifose argille
Lo stupido Ottomàco, e sentir l'uopo,
Tua mercè sola, del civil convegno.
Ma dalle sanguinose orgie, che in nome
D'un mansueto Dio, per le tradite
Reggie e pe' lidi scellerati sparse
Ebbro d'oro e di fede il vincitore,
Fremebonda abborristi, e di perenne
Marchio segnando le cervici infami,
Educasti gli oppressi a un'alta impresa.
Te di Boston il saggio e te l'eroe
Di Virginia comprese; a te le braccia

Degl'industri colòni e le concordi
 Geste fùr sacre e i sacrificj e il sangue,
 Perchè dal ferreo giogo alfin disciolti
 Nuova nel tuo gran patto ebber la vita.

Per le vaste città, fra' popolosi
 Commerci, a respirar l'aure vivaci
 Di quei vergini climi, al mondo ignoto,
 Lucifero s'avvolse, ed aureo raggio
 D'alte speranze e virtù nuova attinse.

Un dì per le sonore ombre movea
 D'un'intatta foresta. Inviolata
 Da umana scure, indocili al veggente
 Raggio del Sol, gelosamente intesi
 Tendon le secolari arbori i rami,
 Ove di tutte sue virtù ad un tempo
 Le sconosciute pompe Iside spiega.
 Come in tempio infinito, ivi si aggira
 La divina matrigna, e tutta appella
 Sotto agli sguardi suoi dai varj climi
 La numerosa vegetal famiglia,
 La qual, superba de la dea presente,
 Rigogliosa e gigante occupa il cielo.
 Giovinetta immortal, sotto a' suoi passi
 Balza la bella Primavera, e, stretta
 Con insolito amplesso al fresco Autunno,
 Tempra l'aure vitali; e quando i rami
 Di mai veduti fior l'una inghirlanda,
 L'altro, furtivo sorridendo ai fiori,
 Con selvatica man gli arbori impoma.
 Con temperie diversa al loco istesso
 L'arborea felce ivi tu ammira accanto
 Al rigido lichene; a' molli orezzi
 Dei vitali palmizj, all'odorate
 Del profetico cedro ombre ospitali
 Svolgon le foglie flessuose e snelle

LUCIFERO

Le giganti gramigne, e sempre verdi
Spiega l'artico musco i suoi tappeti.
Qui l'indico banàno apre le braccia
Provvide indarno di nettaree frutta;
Qui, impervio ancora al trafficante avaro
D'ingrati climi e da ogni ferro intatto,
Serba il purpureo sandalo odorato
Le rosee tinte e la gentil fragranza ;
Qui, stupendo a saper, quella s'innalza
Pianta ingrata e vulgar, se tu la miri
Dalle rocce infeconde erger la scarsa
Chioma e scovrir le povere radici
Fuor del sasso natio, mentre co' rami
Illiberali si trastulla il vento ;
Ma egregia pianta e preziosa, allora
Che al nascente mattin, fuor degli aperti
Libri deriva e versa intorno un'onda
Di balsamico latte. A lei, se tanto
Gli è propizio il suo dio, ch'indi la scopra,
Corre il nomade adusto, e leva un grido
D'insolita letizia ; trafelanti
I figlioletti accorrono e d'attorno
Tripudiando al caro arbore, il labbro
Danno al buon cibo, e a tutta gioia il core.
E dove mai te lascio, o provvidente
Abitator di torride contrade,
Stupendo arbor del cocco ? Al ciel tu sorgi
Dirittamente come palma, e vinci
Pur la palma in virtù, ben che a lei pari
Sovra l'ispido tronco, a mo' di piume
D'orgoglioso pavone, apra le foglie.
Tu al dipinto Indian, che nulla ha cura
Di curvi aratri e di lanosi armenti,
Non pure offri spontaneo asilo e cibo,
Ma, docil fatto ad ogni suo bisogno,

CANTO NONO

Di schietta acqua e di pan candido e dolce
E di liquido latte e di vin puro
E di vesti e di case e d'ogni adatto
Utensile il provvedi; ond'ei, null'altro



Al rigido cipiglio, a la rugosa
Faccia, ove ispida e grigia al muso intorno
Fa due siepi la barba.... (pag. 17)

Studio avendo e ricchezza, all'ombra amena
Dei rami tuoi beato i dì produce.

Ma chi tutta diria la pompa e i mostri
Di quei vergini climi? Ivi l'irsuto
Cacto grandeggia, come cereo immane;

Ivi a quella di Pesto emula ignota
 L'odoroso, gentil calice innostra
 Di Belvèria la rosa; ivi quanti hanno
 Onoranza e virtù di preziosi
 Medici succhi, o nominanza orrenda
 Di fulminei veleni, indifferente,
 O sien radici o fiori, Iside spiega.

Passa l'Eroe solo e pensoso Ingombri
 D'intrecciate vainiglie e di liane
 Lunghissime a le chete aure pendenti
 Sovr'esso al capo suo chiudonsi i rami;
 E or di cupole in guisa, or di cortine,
 E di fioriti padiglioni e d'archi,
 Lussureggiano immensi. Odi a la lunga
 Romoreggiar di vaste acque e tra' rami
 Frusciar d'ale infinito; e a far più viva
 Quella solenne immensità, vaganti
 Stormi, non sai se d'animate gemme,
 O di fiori volanti, o ver di augelli,
 Tra le foglie s'inseguono, o procaci
 S'arrampican sui tronchi, e fischi e strilli
 E quasi umane voci alzano al cielo.

Mira il superbo Viator fra tanta
 Selvaggia solitudine la dea
 Misteriosa spaziar, tremenda
 Ne la sua maestà muta, e compreso
 D'un altero pensier, l'animo esalta
 Come robusto ed animoso atleta,
 Che pronto e fiero in sul diviso arringo
 L'avversario mirando a lui di fronte
 Qual fondato edificio alzar le membra,
 Nell'impavido sen crescer più sente
 L'anima avvezza; agli allenati fianchi
 Batte le palme; le nodose braccia
 Brandisce, e ardente di slanciarsi il primo,

CANTO NONO

Vibra all'aure sonanti il pugno e il grido.
Precorreva l'eroe gli anni; ed al volo
Di splendide speranze il cor donando,
Nuovi trionfi del Pensier vedea
Su la bieca natura; e: — Verrà giorno,
Madre altera, dicea, che queste occulte
Tue sedi, onde ti piaci, e la feroce
Verginità di questi boschi al rito
Dei nostri aratri ubbidiran. Da queste
Sconosciute vallèe, mutati in lievi
Allo spiro dei venti ampj navili,
Quest'ardui tronchi correran su' flutti;
E rigogliose e riverite, assai
Più di queste a te sacre are romite,
Genti e città qui fioriranno al regno
Di benefiche leggi. Accorto e cinto
Di novo ardir qui nel tuo grembo, aperto
Dall'industri fatiche, e monti e abissi
Sorvolerà l'uman genio; e tu, rasa
Di ciechi orgogli, ov' or superba e ignota
Spieghi nell'ombre il tuo possente impero,
Sotto auspicio miglior sorger vedrai
L'opre e i commerci dell'ariane genti. —

Così dicea, gli anni veggendo, allora
Che tra' folti cespugli, in capo al verde
Tortuoso sentiero un gli si offerse
Pensieroso pitèco. A un' indiana
Canna appoggiato, a lenti passi e gravi
Egli si avvanza, in guisa d'uom che al peso
D'un ingrato pensier l'animo inchini.
Al rigido cipiglio, alla rugosa
Faccia, ov'ispida e grigia al muso intorno
Fa due siepi la barba, un lo diresti
Anacoreta pio: tal forse apparve
Il santo onor dell'arenosa Coma,

LUCIFERO

Quando, schivo del mondo, a' più deserti
Lochi a far guerra co' l dimòn si addusse.

Visto appena l'Eroe, forte uno strillo
Mise, e incontro balzògli, a quella forma
Che al petto del fratel corre il fratello,
Poi ch'oltre i monti e i mari errò lunghi anni
Fuor del tetto paterno. Si ritrasse
Lucifero, e al bizzarro ospite a mezzo
Con la riversa man lo slancio ardito
Troncò. Di subita ira egli s'accese,
La sottil coda saettò, battè
Rapidamente le palpebre bianche
E i labbri tenuissimi; e tal voce
Quasi umana mandò, mentre nel chiuso
Della foresta si perdea, che agli alti
Nascimenti dell'uomo, e alle radici
Di quanto sotto il Sol palpita e piange,
Il pensier dell'eroe tosto si volse.
Una catena interminata, ei pensa,
Che infaticabilmente il tempo ordisce
Negli spazj infiniti, ecco il gran tutto:
Sassi, piante, animali, ecco gli anelli;
Odio ed amore, ecco la forza e il moto,
Ecco il senso e la mente. O senza nome
Infinita, io son tuo: palpita in ogni
Tua specie, in ogni tua fibra una parte
Dell'esser mio; palpita in me la somma
D'ogni tua creatura: onde il mio breve
Cervel, di tante forze ultimo erede,
Te scruta e doma, e come vivo specchio
L'eternità, l'infinità riflette.



CANTO DECIMÓ

ARGOMENTO.

Sorge la notte, e l'Eroe resta smarrito nella foresta, dove prova le sofferenze dell'umana natura. — Lotta con un giaguaro, di cui rimasto vincitore, abbandonasi al sonno. — Iddio, vedendo affannoso e ferito il suo avversario, crede agevole impresa il domarlo. — Lascia il letto, cavalca l'asino di Betlem, e scende in terra. — Trova Lucifero, e cerca da prima con superbe parole, poi con astute promesse venire a patti; ma questi t en fermo, e lo caccia da sè acerbamente. — Liberatosi indi a poco dalla foresta è ospitato dalla povera Sara. — La schiava nera e lo schiavo bianco.

Sorge fra tanto oltre ai terreni alberghi
Co' crepuscoli al piè la notte amica;
E di mille colori ornati e cinti
Le si sveglian sul capo astri e pianeti.
Malinconica e muta ella riguarda
Ai rei travagli della terra, e spira
Le brezze ai fiori ed ai mortali il sonno,
Salve, o splendida notte, aerea madre
Di soave quiete, o che ti piaccia
Covrir d'ombre pietose amor furtivo,
O svelare a' mortali occhi l'audace
Visione degli astri e l'universa
Armonia, che ne fura invido il sole.
Dalle cupe foreste ove si aggira
Il signor de' miei canti, io chiamo indarno
La bellezza dei tuoi Soli e le gemme
Dei tuo' cento diademi: a lui non uno
Splende dei raggi tuoi; sol dentro al petto

Gli arde la luce delle sue speranze.

In compagnia de' suoi fantasmi, a pena
Ei dell'ombre s'accorse; e, vòlto il passo
Fuor del dritto sentiero, a una deserta
Riarsa balza d'ogni vita priva
Era intanto venuto. Irte d'intorno,
Come a guardia del loco orrido e scuro,
Rupi e monti s'ergean squallidi a guisa
Di biancicanti scheletri; fuggia
L'ingrato aspetto e s'asconde la luna
Fra le nubi correnti, e imprigionato,
Come chiuso leon che tenti un varco,
Tra l'aspre rocce ruggia rauco il vento.
Ivi l'Eroe si assise. Un' insüeta
Punta di fame gli mordea le parche
Viscere, e dentro al seno arido e stanco
Una brama di vive acque e d'aperto
Aere e di luce gli serpea. Sgomento
Non però n'ebbe al cor; ma con superbo
Animo accolse la terribil prova,
Poichè gli è grato comportar travagli
Pari a ogni altro vivente, a cui l'amica
Forza del pane il mortal corpo allena.
Vago di nuovi casi, occhio ei non piega
Ad aliar di lusinghevol sonno,
Ma nel caro pensier volge le prove
Dei suoi buoni mortali; e traforate
Alpi vagheggia e aperti istmi e volgenti
Per gli abissi del mar parlanti elettri.
Su per l'aduste rocce ode in quel punto
Come un confuso affaccendarsi e rotto
Fruscio di penne e sibilare, che agguaglia
Suon che mandi uman labbro e noto segno
Di cacciator, quando tra' folti grani,
Onde mareggia interminato il campo,

Modula il fischio a ravviar l'amico.
 Má voci eran d'augelli, a cui concessa
 È una strana virtù: fischiano al vento
 Siccome uomini veri, e illudon l'alma
 Di qualche afflitto pellegrin, che pèrso
 Ogni spirto di lena e abbandonato
 Di speranza ogni lume e di salute,
 Su l'inoospite landa il corpo gitta.
 Ben al grido fallace a mala pena
 Sul digiun ventre ei talor sorge; all'aura
 Tutta la fuggitiva anima intende;
 E forse in quel momento al cor gli torna
 Il dolce aere natio, la derelitta
 Casa paterna e della madre il pianto.
 Sorge, aspetta, ricade, si strascina
 Delirando fra' sassi; a un grido estremo
 Schiude invan l'arse labbra; Adugna e morde
 L'avara terra; e il ciel rigido intanto
 Sovra il capo di lui splende e sorride.
 Così le disperate anime insulta
 La beffarda natura!

Al suon fallace

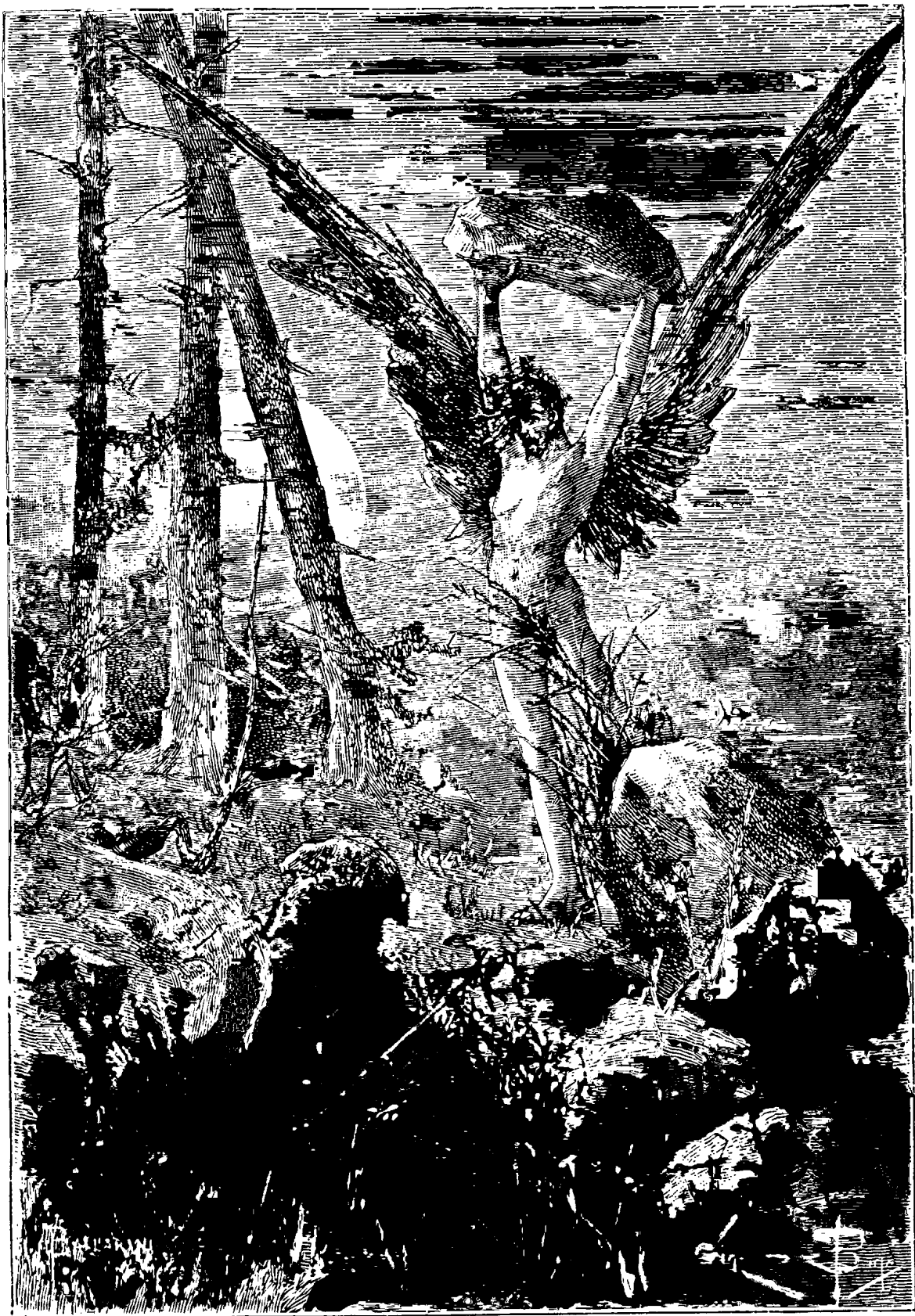
Sorse l'eroe, nè stette in forse. — Or tutto
 Convien, diss'ei, che il mio vigor s'adopri;
 Arida e morta è questa valle, e segno
 Di salute non ha; vadasi. — E preso
 L'aspro sentier, non pria l'orme sostenne,
 Che un ampio fiume e la foresta attinse.

Chiare e sonanti dirompeano l'acque.
 Fra due tra loro opposti e coronati
 Di fosca selva smisurati monti,
 Al cui piè si stendea facile e molle
 D'erbe infinite ed odorose il piano.
 Piomba il fiume dall'alto, e se tu il miri
 Biancheggiar da la lunge entro la pace

LUCIFERO

Dei radianti plenilunj, un'ampia
Vela il dirai, che il marinar su' negri
Aprici scogli a rasciugar distese;
Ma se più ti fai presso, un fragor cupo
D'immense acque tu senti; al ciel, conversa
In polve minutissima, tu vedi
Balzar la ripercossa onda, e in un velo
Confonder gli astri ed annebbiar la valle.
Quivi l'eroe non si appressò; ma in parte,
Ove men cupe si schiudean le sponde,
E avean meno di bosco ombre e paure,
La fresca linfa disíando, scese
Per la lubrica china; insinuossi
Fra' canniferi greti, e nelle cave
Palme attingendo i prezíosi umori
Ricreò l'arso petto; ambe nell'onda
Con giocondo piacer le braccia infuse,
E battendo le pure acque, più volte
Ne spruzzò, ristorando, il volto e il crine.

Ma non pria lasciò l'onda, e si riebbe
Del cammin tanto e dell'ingrata arsura,
Che un vicino il percosse ululo e un lungo
Scoppio di strida e di commosse voci
Strane, acute, incessanti. Ad improvvisi
Urti crollavan bruscamente i rami
Della prossima selva, e quindi e quinci
Confusamente saltavan strillando
Le aggredite bertucce. Il piè ritrasse
Dal margo sdrucchiolevole, e lo sguardo
Lucifero ficcò nell'ombre: oscuro
Chiudeasi l'aere, se non che due roggi
Punti fendeán, come infocati dardi,
Sinistramente della notte il seno.
Muti muti all'incerto aere procedono
Or cheti e lenti, or saltellanti e rapidi,



..... con ambe mani
L'afferrò, lo levò; le ferree braccia
Sovra il capo distese.....

(pag. 178)

LUCIFERO

Or tra' cespugli del sentier s'involano,
Or più vicini e più funesti appaiono.
Sta Lucifero intento; e certo omai
Che insidiosamente a lui si appressa
Il terribil giaguaro (un'omicida
Belva, che a par del tigre agile e grande,
Salta agli alberi in cima e all'onde in mezzo,
E boschi e fiumi d'ogni strage infesta)
Tenea l'anima accorta in due sospesa:
O che indietro si tragga e si nasconda
Nel contiguo canneto; o su l'aperto
Sentier l'avida belva aspetti al passo.
Senno miglior questo gli parve; e tutta
Con alato pensier l'alma percorsa
E con subito sguardo il loco intorno,
Alla lotta si accinse. Era in quel punto
Tra' fitti rami penetrato un vivo
Raggio di luna. Un aspro, arduo macigno
Ivi a caso giacea: dai circostanti
Gioghi a valle caduto, una regale
Possa pareva, cui da' superbi troni
Una vendetta popolar sconfisse.
A lui corse l'eroe; con ambe mani
L'afferro, lo levò: le ferree braccia
Sovra il capo distese; un dietro all'altro
Pontò i validi piedi, e tal si tenne
Il nemico aspettando. Un sordo grido
Manda la belva, e caccia fuor degli occhi
Sanguinosi baleni: a terra il bianco
Ventre ingordo distende; i fulvi arruffa
Peli del dorso, e di serpente a guisa
Strisciando si divincola. Qual suole
Paziente pescador, che intento all'amo,
Entro a le trasparenti acque del lago
Vede a un tratto guizzar cefalo o trota,

Quanto più può su' nereggianti sassi
 Fermo, senza respir tiensi; l'avvezza
 Destra, che regge la pieghevól canna,
 Serra validamente, e vista appena
 Pullular l'onda e tendersi la lenza,
 Fuor, con subita stratta, all'aere avverso
 Trae, guizzante nell'amo, argenteo il pesce;
 Così tutt'occhi e senza voce o moto
 L'astuto eroe la belva ispida aspetta,
 Che con feroce voluttade allungasi
 Su l'erbose sentier, vibra l'accorto
 Sguardo, e sbuffa così che par che rida.
 Ma quand'ei stanco d'aspettar l'assalto
 Tentò celere un passo, e scagliar finse
 L'elevato macigno, urlò, ritrassesi,
 Il corpo agglomerò, sul ventre osceno
 Strisciò a ritroso il mostro irto, e qual dardo
 Si vibrò. Mugolare odi all'intorno
 La valle ampia e tremare arbori e rupi,
 Non però il core dell'eroe: di tutto
 Polso ei sostiene l'alto macigno; al bieco
 Assalitor l'opponne, e contro il petto
 Gliel dà così che lo travolge. A terra
 Piomba la belva, e non sì tosto il suolo
 Sfióra co 'l dorso, che di pria più fiera
 Salta, e si avventa a più mortale assalto.
 Sangue ha negli occhi, e sanguinosa bava
 Vomita e sbuffa, e ruggia, e d'ogni verso
 Pazzamente si vibra, e senza posa
 L'eroe tempesta, e gitta all'aria i morsi.
 Scaglia alfin questi il sasso, e tanta è l'ira
 Smisurata del cor, che giù d'un crollo
 Rovina anch'ei su la percossa belva.
 Or funesta è la lotta: in un sol groppo,
 Corpo a corpo avvinghiati e braccia e branche,

Si avviluppan fra l'ombre; echeggia il cielo
 Di rauche voci e di ruggiti; a rivi
 Sgorge il sangue su l'erbe; ed essi avvinti
 Ferocemente in amplesso di morte
 Balzan, piomban, s'avvoltan, si precipitano
 Fra le spine, fra' sassi e le nemiche
 Tenebre. All'orlo d'un burron vicino
 Vengon così. Pende sul negro abisso
 Una fitta boscaglia, a cui la foga
 Dei sonori torrenti ignude lascia
 Le nodose radici. Ivi, protette
 Dai folti rami, e dal burron difese,
 Godean sede tranquilla e secol d'oro
 Una tribù d'amene scimmie. Il novo
 Caso le tolse agevolmente ai sonni,
 E la lotta avvisando, a salti, a strilli
 Facean pazza baldoria; e qual con mano,
 Qual con la coda attorcigliata a un ramo,
 Quale a un piè, quale ai fianchi alla vicina,
 L'una all'altra atteneansi, e fean pendente
 Catena sui pugnanti ospiti, a cui
 Or tirano sul capo una selvaggia
 Noce, e svelte risalgono fra' rami,
 Or fin sul dorso a' combattenti scendono
 E li aizzan co' graffi e con le strida.
 Non però si ristanno, o svolgon l'ira
 I due che in aspro abbracciamento avvinghiansi
 Presso al burron. Preme l'eroe co' 'l dorso
 Il ciglion della balza; a lui su 'l petto
 Insta la belva: con la bronzea destra
 Ei l'abbranca alla gola; al perigliante
 Corpo con l'altra fa puntello, e attiansi
 Alle dense radici. E già su 'l volto
 Qual d'aperta fornace il vampo ei sente
 Delle putide fauci; a caldi sprazzi

Piovegli sui schizzanti occhi e l'acceca
 Una bava sanguigna; un ruggiar cupo
 L'assorda; e già dell'arrotate zanne
 Contro alle tempie sue crocchian le punte,
 Quando tutta con acre urlo chiamando
 La rabbia al cor, la forza ai polsi, un lancio
 Dà su 'l dorso così, che sorge a un punto
 Libero in piè, mentre da lui travolta
 Precipita la belva, e giù nel fondo
 Burrón piomba ruggiando, e l'aere introna.

Lacero e stanco il vincitor si asside
 Su le fresche erbe, appo la sponda. A rivi
 Giù per lo collo gli discorre ai fianchi
 Misto al sangue il sudor; corto e sonante
 Dal suo petto affannoso esce il respiro;
 Un cozzar di confuse opre e di cose
 Gli turbina sugli occhi e il cor gl'ingombra;
 Finchè a balzi, a sussulti, e tutto cinto
 Di bizzarre faville e ceffi strani
 Sopra gli piomba, e al suol l'avvince il sonno.
 Come nei procellosi artici mari,
 Quando aquilon più li flagella, a stormo
 L'irte diomedèe saltan su' flutti;
 Gavazzano fra' nemi, e col profondo
 Muggio dell'oceàn mescono il grido:
 Vede il nocchier fra le stridenti antenne
 Svolazzar le sinistre ali, e maligni
 Spirti le crede, e si raggriccia e agghiada;
 In simil guisa dell'eroe dormente
 Nel turbato pensiero ispide e immani
 Venian fantasme, e gli scoteano i sonni.
 Ma come avvien nell'incostante ottobre,
 Mentre un subito nembo apresi e versa
 Sopra l'umile vigna acqua e gragnuola,
 Fuor delle plaghe occidental si desta

Una provvida brezza; un sorridente
 Occhio d'azzurro si dischiude in cima
 Della bruna montagna; a par di dardo
 Dall'arruffate nubi esce un dritto
 Raggio di Sol, che i sommi arbori indora;
 Brillan le foglie susurrando, e tutti
 Odoran timo e nepitella i campi;
 Tal fra' torbidi sogni una leggiadra
 Visione d'amor placidamente
 Sorgea nella commossa anima, e il dolce
 Lume spandeavi d'una rosea calma.
 Come talor nei lucidi cristalli,
 Che ne stanno di contro, una diletta
 Forma veggendo, a lei con l'alma in festa
 Drittamente corriam, nulla avvisando
 La virtù del riflesso; in simil guisa
 Entro a un candido sogno avvolta e viva
 Nel pensier del dormente Ebe splendea.
 Balzagli il core a tanta vista, e aperte
 Le braccia: — Oh! vieni, le dicea, deh! vieni
 Su 'l petto mio, dolce alimento e pace
 Dei travagliosi giorni miei! S'infiamma,
 Sol ch'io ti guardi, nel mio sen la vita
 Delle speranze mie; splendon più vivi
 Gli ardimenti del core, e più vicino
 Nel mio baldo pensier veggio il trionfo! —
 Co 'l perdono negli occhi ella assentia
 Di sedergli d'accanto. Ei torna ai sogni
 Del primo amor.

— Da pochi giorni il sole
 Sul mio capo splendea: festa di fiori
 Era tutta la terra: e tu, regina
 D'ogni candor, mi sorridesti come
 Sorridon l'alme, allor che un'amorosa
 Forza le chiama ad apparir negli occhi.

CANTO DECIMO

Oh che giorni d'ebbrezza! —

Ella a quei detti
Pensosa e scura divenia.

— Ricordi,

Ei riprendea con sospirosa voce,
Oh! ricordi quei dì? Facil conquista
Mi parve il ciel, poi che t'amai. Mi svelsi
Crudelmente da te; deserta e chiusa
Nei diafani sonni ti lasciai,
Ma un trono eressi all'amor tuo, che in petto
Portar vogl'io fin che no 'l ponga in cielo! —
Ella piangea. Qual trepida fiammella,
Che s'assottigli all'apparir del giorno,
A poco a poco si faceva più bianca
La pietosa fanciulla, e a poco a poco
Il mite aspetto e i rosei pepli e gli atti
Trasfigurando, un'orrida assumea
Mostruosa sembianza: ispide e tetre
Di sozza barba ambe le gote; attorti
Di tizzi ardenti e di serpenti i crini,
E fra' serpenti, in mezzo al fronte, un torvo
Occhio senza palpèbre immoto e tutto
Fiammeggiante d'intorno. A questa guisa
Sorgea dal suol nera, diritta, immensa,
E un gemer lungo al sorger suo risuona
E scricchiar d'ossa e maledir. Non ode
L'irto fantasma, e ognor sorge e si spande,
E l'aria ingombra e il cielo ultimo attinge.
Tocca il cielo co 'l capo, e con la negra
Pelosa man, che vasta apresi, afferra
L'etereo sole, e lo palleggia. Un denso
Nembo di notte si rovescia allora
Sopra la terra derelitta; ingordi
Mille sepolcri si spalancan; passa
Sibilando la Morte; e un fiero echeggia

Gracchiar di corvi e sghignazzar di Numi.
 Così il lungo digiuno e la fatica
 D'una ad un'altra vision trabalza
 Il pensier dell'eroe ; quando, in lui fiso,
 Il signor dei celesti: — Ora è stagione,
 Disse in cor suo, che il mio rival conquista! —
 Gli aurei letti lasciò, senz'altro aiuto
 Che il mordace desio; s'avviluppò
 Nel manto, azzurro come ciel d'autunno;
 Alla fredda canizie un largo impose
 Tricuspide lucente, e sotto al braccio
 Un turchino assettando orbe stellato,
 Simbol dell'universo, al più vicino
 Dei presèpi del ciel cheto avviossi.
 Ivi, poichè di Giosuè la verga
 Del sole il cocchio a mezzo il ciel sostenne,
 E impietriti restâr di sotto al giogo
 I fulminei cavalli, una falange
 D'umili sì ma intelligenti onàgri
 Pasce in greppie d'argento orzi ed avene
 Di tal virtù, che nel lor sangue infonde
 Gajo tripudio e giovinezza eterna.
 Non appena sentîr sovra la soglia
 La presenza del Dio, tutti in un punto
 Drizzâro i colli ed affilâr le orecchie
 Lievemente anelando; e a lui rivolti
 Con dolci e riverenti occhi, la voce
 Del comando attendean. Videli il Nume
 Lucidi e belli, e ne gioi; ma il cenno,
 Che tutto può, volse a te solo, o illustre
 Asin di Betelèmme, a cui su 'l dorso
 (Premio dell'opra, onde immortal tu vivi)
 Crescon due luminose ali, per cui,
 Pregio da tutti invidiato, e solo
 Da Dio concesso alle beate essenze,

CANTO DECIMO

Varchi il cielo senz'orme e l'aer fendi.
Tu presentisti il divin cenno, ed ambe
Le ginocchia piegando appo alla ferma
Con chiovi adamantini aurea predella,



Tal frà torbidi sogni una tranquilla
Visione d'amor tacitamente
Sorgea.....

(pag. 182)

Offeristi umilmente il dorso alato.
Fe' forza il Nume, e vi montò; si attenne
Con ambe mani alle pietose orecchie
Del diletto onigrifo; ai ben pasciuti
Fianchi gli strinse le ginocchia inferme,

Gli occhi serrò, diede la voce, e via
Lascia il ciel, passa l'aere, e giunge in terra.
L'eroe trovò, che scosso il sonno, e fermo
Più nel pensier che nelle membra affrante,
Ritentava il cammin. Presso un cespuglio
Lasciò il volante corridor; si eresse,
Quanto potè, su 'l curvo dorso; un grave
Cipiglio assuise, e a misurati passi
Movendogli d'incontro, in tuon solenne:
— Lucifero, gli dice, ov'io con l'ira
Dar fin volessi all'ira tua, me stesso,
Che Dio di tutto e re del ciel pur sono,
Qui non vedresti al tuo cospetto: avvinto
Dal cenno mio sotto al mio piè, potria
Scatenarsi al mio cenno il saettante
Fulmin, che a par d'ogni superba altezza,
Le sdegnose e proterve anime avvalla.
Ma l'ira mia tu la conosci; or sappi
La mia pietà. Stanco non già, ma schivo
Di pugne io son: di nostre pugne assai
Travaglio ebbe la terra; assai di umane
Vite olocausto ebbe il mio sdegno. Io miro
Con paterno dolor quest'infelice
Schiatta dell'uom, che lusingata e vinta
Dai tuoi falsi giudicj, erra perduta
Fuor della via d'ogni salvezza, e il frutto
Di tue promesse e la vittoria aspetta
Ma, stolta, indarno aspetterà! Smarrito
Fra queste ombre tu stesso, ecco ti aggiri
Tu, che da le fallaci ombre presumi
Redimer l'alme dei mortali, a cui,
Ira e invidia non già, ma provvidente
Consiglio mio gli ultimi veri asconde.
Sgombra dunque la terra: abbian riposo
Le genti alfin; torna ai tuoi regni, e intero

Scenderà su 'l tuo capo il mio perdono. —
 — Di perdon parli e di pietà, proruppe
 Disdegnoso l'eroe, tu che di tutte
 Le sciagure dell'uom colpevol vivi?
 Ma stolta è l'ira: ombra tu sei di nume,
 Sol vivente in parole; ond'è, che irato
 Non ti temo, e pietoso io ti dispregio.
 Lasciami dunque alle mie cure: avranno
 Pace le genti, e non da te; nè pace
 Neghittosa e servil; di guerra stanco
 L'uom non sarà pria di saper che vuota
 Larva sei tu senza subbietto, e quale
 Or t'addimostri al guardo mio. Potessi
 Questi sordi, confitti arbori intorno
 In uomini cangiar! Vedrian qual vana
 Risibil cosa e imbelle ombra tu sei! —
 Tacque, e torse le spalle. Un vampo d'ira
 Salì al volto del Nume; e la bollente
 Rabbia del cor tutta in un punto avria
 Fuor versata nei detti, ove non fosse
 Sopravvenuta al suo pensier la luce
 D'un prudente consiglio. A mala pena
 Ei si contenne, e gl'iracondi sguardi
 Figgendo al suol, morse le labbra, e disse:
 — Sei forte, il so; ma della tua forza
 La superbia è maggior, minore il senno.
 Odimi; sai, che da nemico petto
 Sorge talora util consiglio, e saggio
 Io non dirò chi lo rifiuta. Ha un segno
 Anche l'ira dei forti, e chi si ostina
 A produrla oltre inutilmente, indegne
 Sciagure ad altri, e a sè perigli ordisce.
 Or credi a me: son paventose e fiacche
 L'anime umane, e han di servir mestieri.
 Ad uom cresciuto in servitù mal giova

Spirar liberi sensi: a sua rovina
Va tosto incontro, perocchè di tutti
Malnato istinto è il dominar; nè vale
Esser libero d'altri, ove ad un tempo
Di sè stesso è ciascun servo e tiranno.
Però, se il ben cerchi dell'uom, nè stolta
Ambizion move i tuoi sensi, al mio
Giogo abbandona i servi miei: la forza,
Qual ch'ella sia, legge è del mondo; il resto
Altro non è che nome vuoto e nulla! —
Sorrìdeva Lucifero, e un sol detto
Non gli fuggia. Con subito consiglio
Pone allora il buon Dio l'aureo emisfero,
Dal manto ampio si svolge, e simulando
Fra labbro e labbro un giovial sorriso,
Per man prende il nemico, obliquo il guarda
Con gioconda malizia, e: — Inver, gli dice,
Vecchia golpe tu sei! Che tu mi cianci
Con codesti tuoi fumi? A par di me
Tu gli uomini conosci, e di sonanti
Nomi li gonfi, sol che a Dio ribelli
Spingan la fronte, e tu su lor ti assida!
Giù dal volto la larva! Hai di me al pari
Desio di regno; e di regnar mal pago
Sovra il trono dell'ombre, una più bella
Sede nel mondo e maggior gloria ambisci.
Or ben: regnar vuoi su la terra? Affido
La terra a te. Vuoi che tremanti e prone
Pendan le genti dal tuo labbro? il fronte
Pieghin popoli e re sopra la polve
Del tuo santo calzàre? Abiti e modi
Cangia. V'è tal sovra la terra, a cui
Nullo agguaglia in poter: brando che uccide
È la parola sua, fulmine il guardo;
A lui d'umani sacrificj intorno

Vaporano gli altari; incatenato
 Ai carri suoi geme il Pensier. L'aspetto
 Di lui tu prendi, e nome e gloria e regno
 Di pontefice avrai! —

Commiserando

Scotea l'eroe la testa, e in cotal guisa
 Con voci amare rispondea:

— Nemico

Che scenda a patti è mezzo vinto; e a patti
 Non sol tu scendi, e vinto sei, ma involto
 In una cieca illusione mi desti
 Ira insieme e pietà. Quella gagliarda
 Possa d'uom. che tu vanti, io già la vidi
 Regnar nel mondo: le facean sgabello
 Le cervici dei re, luce la fiamma
 D'umane ostie pasciuta; or su la terra
 La cerco invan. So che una turpe e vòta
 Larva, inutile ingombro, occupa i templi
 Di Vatican: stupida larva, il cui
 Frollo capo cadente invan protegge
 Co 'l sozzo manto il precettor Lojola;
 Ma in lei, me 'l credi, è da gran tempo estinto
 Il pontefice e il re!

— V'è tal, che avviva

Anche la morte, Iddio gridò: tu puoi
 Resuscitarlo. Torneranno i tempi
 Di Gregorio e di Sisto!

— Ai tuoi soggetti,

Se alcun pur n'hai, serba tal gloria: io sono
 La libertà. Se udir non vuoi la voce
 Del mio dispregio, a me parla siccome
 Si conviene ad un Dio: fulmina! —

Un grido

Mise il Nume a tal dir; nell'ampio manto
 Fremebondo si chiuse, e le beate

Groppe al divino corridor premendo,
Per li campi dell'aria si dilegua.

Torna intanto il mattino, e un'aurea luce
Con lo sparir del Dio penetra in mezzo
Alla densa foresta. Il luminoso
Auspicio accolse e giubilonne in core
Lucifero; tra' folti alberi un varco
Esplorò desioso, e il passo stanco
A un villaggio contenne: un mucchio informe
Di povere capanne, una su l'altra
Addossate su 'l fianco a una montagna,
Che di bosco e di nubi il capo ombreggia,
E giù giù fino al mar scende e digrada.
L'abita e còle una diversa gente,
Varia d'usi e di lingua, a cui, nel nome
Della croce di Cristo, una pietosa
Missione d'apostoli e di santi
Giogo impone di ferro e il pan contende.
Di doppia mèsse a lor biondeggia intorno
L'usurpata campagna; s'inghirlanda
Di gemina vendemmia il poggio e il clivo
Lussureggiante, e terre e mandre a gara
Recan primizie alle lor mense. Al solco
Durissimo fra tanto, all'aria impura
Suda il magro colòno; e se la verga
Del discreto signor non gli distende
Le bronzee terga e lo flagella a morte,
Ben felice esser dee, che possa un giorno,
Dai travagli consunto e dal digiuno,
Cader sovra l'aratro, e con le ignude
Ossa impinguar del pio padron la gleba.

Stanza ospitale il viator non chiese
A signor ben pasciuto, e non sofferse
D'aver mensa comune ad orgoglioso
Trafficator. Fra poveri pastori

CANTO DECIMO

Breve asilo ei cercò; si assise al desco
Della miseria; e a te, povera Sara,
Assentì l'alto aspetto e la sdegnosa
Anima e il dir che umani petti infiamma.
Schiava infelice! Era remota e angusta
Presso al torbido rio la sua capanna;
Era nero il suo volto e nero il crine,
Ma aperto e grande era il suo cuore, e tersa
Come raggio di Sol l'anima avea.
Fra le miserie della vita un giorno
Le sorrise l'amor. Furon men leste
L'opere di sua mano; impaziente,
Immemore divenne; e sì com'era
Schiava due volte, osò levar la fronte
Ed agli augelli invidiare il volo!
Fischìò sopra alle sue carni la sferza
Dell'acerbo signor; percosso e vinto
Da feroce digiuno a lei da lato,
Sotto agli occhi di lei, vittima cadde
Il giovinetto del suo cor. Qual belva
Ella ruggì; morse ruggendo i ceppi;
Avventossi d'intorno; e allor che in mesta
Calma si assise, e volse il guardo in giro,
S'avvide ognun, che a quella derelitta
Era in una all'amor mancato il senno.
Le consentì la libertà: più tempo
Errò, libera pazza; un dì si accorse,
Che scevra era di giogo; e se di nuovo
Co' l pianger lungo a lei fece ritorno,
Qual fido augello, la ragion smarrita,
Tosto sentì che nel suo cor deserto
Vigile e santa una memoria ardea.
Visse d'allor limosinando, e aperta
Agl'infelici più di lei, sorrise
Come porto d'amor la sua capanna.

LUCIFERO

Quando giunse Lucifero, sedea
Sovra un poco di strame, appo la sponda
D'un povero lettuccio. Un fanciulletto
Pallido, emunto e con la morte in core,
Disteso, ansante ivi giacea. Poggiata
Alla scura parete eravi un'arpa
Lurida tutta e con più corde infrante;
A piè del letto un lacero fardello,
Un nero tozzo, e rovesciata a terra
Una picciola brocca. Il moribondo
Mosse il languido e dolce occhio d'intorno,
E, qual chi una pietosa alma indovina,
Affisò lo stranier tacito, e il biondo
Capo crollando, le sparute e bianche
Mani al petto portò; baciò più volte
Un abitin che gli pendea dal collo,
E: — Vedete, signor, disse, vedete
Com'han ridotto un misero fanciullo! —
E a mala pena sollevando un lembo
Della grezza camicia, insanguinato
Da recente flagel mostrava il petto,
E singhiozzando ripetea: vedete!
Mandò un grido l'eroe; ferocemente
Rotò il guardo la schiava; il poverino
Mormorava piangendo:

— Eran pur belli
I monti e il cielo de la mia Cosenza!
Ero tanto bambin, povero tanto,
E mi pareva d'esser felice! Un giorno
Mi diedero quell'arpa: io canticchiava
Con gli augelli del ciel. Quando lasciai
Il mio tugurio, luccicar su 'l desco
Vidi alquante monete: era sì allegra
La mamma mia, ch'io le nascosi il pianto,
Nè le volsi un saluto. Uno straniero,



Dai travagli consunto e dal digiuno
Cader sovra l'aratro, e con le ignude
Ossa impinguar del pio padron la gleba.

(pag. 190)

Ch'altri fanciulli al suo comando avea,
 Con sè mi prese: eravam tanti! In giro
 Strimpellando le nostre arpe si andava
 Per le città, scalzi, soletti, stanchi,
 Senza letto, nè pane, al sole, al vento
 Alle piogge, alle nevi ed alla sferza
 Del rio padron, cui pareva scarso il frutto
 Di quel nostro accattar cotidiano.
 L'altrier, consunto dal continuo stento,
 Un fanciullo moriva: e tanti e tanti
 N'eran morti così! Ci amavam come
 Due fratelli infelici: eravam sempre
 L'uno accanto dell'altro. Un dì un allegro
 Ritornello io cantava; ei con le scarne
 Dita seguía su l'arpa a gran fatica
 La mia pazza canzon. Tacquero a un tratto
 Le monotone corde: il poverino
 Cadde, nè più si rialzò. Non ebbi
 Più memoria di me: fuggii la vista
 Dell'odiato signor. Mi trovò il crudo
 Presso al cantuccio d'una via romita,
 Che l'amico piangea; mi picchiò tanto,
 Che mi parve morir. Questa pietosa
 Dalla via mi raccolse. —

Ed additando

Quell'infelice, che gli stava a lato,
 Fra' singhiozzi tacea. Tacea pur essa
 La sventurata, e si stringea sul petto
 L'affannato fanciullo.

In su la soglia

Posa un raggio di Sol; canta e saltella
 Un'amorosa cingallegra. Al seno
 Le tenui braccia il fanciullin compone,
 Guarda in alto, e sorride.

— Oh! non lasciarmi,

CANTO DECIMO

Così fra' baci gli dicea la schiava,
Non partire sì presto! Abbandonata,
Vedi? son io; son poveretta e mesta;
Io t'amerò come una madre! —

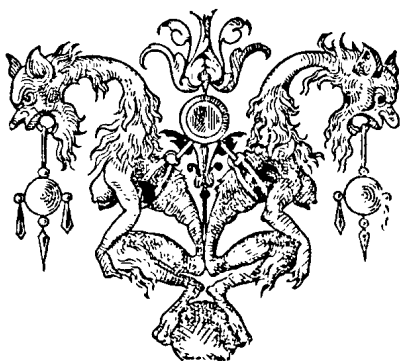
Un balzo

Diè a tal nome il fanciullo; il moribondo
Sguardo avvivò d'un ultimo baleno,
E fieramente mormorò: — Mia madre?
M'ha venduto mia madre! —

A questa voce

Fugge il vispo augellino, e all'aere immenso
Libera del bambin l'anima il segue.

Tacita, con selvaggio atto, alla sponda
Del letticiòl si accovacciò la schiava;
E tutto ira e pietà fuori all'aperto
Precipitossi il pellegrin. Gli ferve
Sotto ai passi la terra; al mar si affida
Subitamente, e nell'acceso petto
Le remote sospira itale sponde



CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO.

Canto all'Italia: le tre civiltà; l'Alighieri; l'ultima guerra d'indipendenza; l'ossario di Solferino; il traforo del Cenisio. — Lucifero arriva: apostrofa al Po; scende in Toscana; è ricevuto nella casa d'Egeria, dove si adunano i più famosi genj dell'Arte moderna. — Le donne emancipate; il filologo Macrino; un poeta demagogo; un commentatore di Dante; Delio gazzettiere; il gangetico Assalonne. — Il poeta Olimpio e la sua dama. — Lucifero, creduto spiritista, finge evocar l'ombra del divino poeta; il quale fulmina sdegnosamente poeti svenevoli e atrabiliari, drammaturghi da scuola e da piazza, musici intronatori ad istrioni bastardi. — Olimpio, che si offende sfida l'eroe a un duello; ma questi si rifiuta con parole di superbo disprezzo.

Dalle nevate cime
Di quest'alpe famosa io ti saluto,
Di gloria e di dolor magion sublime!
Ti veggio alfin! Qual suole
Nocchier che lungamente erra perduto
Per l'irata del mare onda funesta,
Se da lontan vede la terra e il sole,
Crede a speranza il petto,
Tale al tuo primo aspetto
Dice il mio cor: la nostra patria è questa!

Non io, perchè più terso
S'apra il ciel su' tuoi campi e il dì sorrida,
D'egregie lodi accenderò il mio verso.
Fra gl'iperborei geli
Avvien talor che rigorosa e fida
Splenda virtù, quando per liete rive,

Ch'àn fragranza di piante e amor di cieli,
 Superbe e infeminite
 Volgon le umane vite
 D'ogni ardito operar pavide e schive.

Chiede animosi petti
 L'eroe ch'io canto ed operosi ingegni,
 A cui pari in virtù fervan gli affetti.
 E tu che il doppio mare,
 Coronata sovrana, inclita regni,
 E fra il riso dell'arte e i fior t'assidi,
 L'opre gentili e le gagliarde hai care
 Così, che altera e grande
 Per quadruple ghirlande,
 Sorgi su le rovine, e il tempo sfidi.

Te di sottili e forti
 Studj educâr gli Etruschi padri, il cui
 Pronto ingegno temprâr gli Egizj accorti.
 Splendea fra le temute
 Armi e gli altari minacciosi e bui
 L'aureo foco di Vesta, e fean leggiadre
 L'ardue cure del ciel le Muse argute;
 Fin che del Tebro al lito
 Un fiero ululo udito,
 Volâro in grembo alla Cecròpea madre.

Calò dal cielo estremo
 L'augel fulvo di Giove, e le saette
 All'audace apprestò lupa di Remo.
 Sorge Quirino; al lampo
 Del suo brando forier d'aspre vendette
 Crollano i troni; da la terra all'etra
 A le vittorie sue piccolo è il campo;
 Mentre fra 'l suon dell'armi
 Echeggian d'Ennio i carmi,
 Di Plauto il riso e di Maron la cetra.

LUCIFERO

Chi siete voi, che a guisa
Di affamati leoni or prorompete
Dalle nordiche selve, e alla conquista
Madre squarciando il petto,
Sì fier costume d'ogni strage avete?
Ma qual non apre ad avvenir lo sguardo,
E dell'istante ha sol tema o diletto,
Impallidisca e gridi
Al suon dei matricidi
Brandi, e vesta di lutto il cor codardo.

Cantor, che alla palestra
De la vita allenò l'alma e l'ingegno,
I casi ad indagar la mente ha destra;
Spregia il parer fallace,
Che fa pago ed esalta il vulgo indegno;
Sol nume ha il Vero; ombre non teme; sfida
Del presente favor l'aura fugace,
E, profeta alle genti
Di ragionati eventi,
Guarda il passato e all'avvenir le guida.

Ecco, fuggir dal truce
Cozzo vegg'io dei sanguinosi acciari
Faville che da poi dièr fiamma e luce:
Arde una forte e nova
Anima i petti; a non segnati mari
Gonfia immenso un desio le vele industri;
Fervon le menti e le fatiche a prova;
A chetar l'ire orrende
La Libertà discende
D'armi gagliarda e di commerci illustri.

Sorge a la Diva accanto
Disdegnoso uno Spirto, a cui nell'ira
Divien foco il pensier, fulmine il canto.
Superba aquila al nembo

Fida il volo, e combatte; e allor che mira
 L'etereo Sol, che d'amoroso dardo
 Punge e ravviva al vasto essere il grembo,
 Per l'aria ardente e pura
 Spaziando sicura,
 Gitta su la materna alpe lo sguardo.

Egli così le inferne
 Sfere lasciando e le pugnaci erini,
 Che mortali accendean l'ire fraterne,
 E d'ombre orride e d'ossa
 Tarda e incerta facean l'orma ai destini,
 Errò, divo mendico; al ciel co' carmi
 Surse, e attinta del Ver l'aura e la possa,
 A inaspettati eventi
 Chiamò l'itale genti,
 Lor diè vita e parola e patria ed armi.

Dai maledetti avelli
 Balzan gli eroi; splendono al Sol gli acciari;
 Quei che avversi morîr, sorgon fratelli:
 Arde la pugna; stride
 L'Arpia dell'Istro; dai venali altari
 L'irto Levita invan s'adopra e freme.
 Viva il sabaudò allòr; vivan le fide
 Schiere dei nostri eroi,
 Viva tu pur, che a noi
 Desti i tuoi prodi, e a noi vincesti insieme!

Dove sei tu? Non odi
 L'aura del generoso inno, che, schivo
 Di tanti ingrati, osa innalzar tue lodi?
 Leva dal tuo recente
 Sepolcro il capo, e guarda ove ancor vivo,
 Più del ricordo, è dei tuoi prodi il sangue.
 Qui pugnâr, qui morîr, qui di fulgente
 Serto ornò Italia il crine,

Qui le genti latine
Si unîr d'un patto in su 'l nemico esangue

Mira: un sol tempio accoglie
L'ossa delle due genti, e a lor confuse
Del domato stranier dormon le spoglie.
Dormite! Una parola
Fremono i vostri sonni; e dalle chiuse
Ombre di morte una gran luce emerge:
Vivono al raggio d'una fiamma sola
Le umane anime; ed una
Morte le genti aduna,
E nell'onda del Ver tutte le terge.

Dormite! Al santo amplesso,
Che in una morte e in un amor vi serra,
Tragge Italia gli auspicj. Il brando ha cesso
Alla guaina, e cinta
Sol di virtù suoi baluardi atterra.
Regna Amor l'palme, Amor varca gli abissi,
Penetra il mar: cade al suo soffio estinta
L'ira dai petti; e al pari
Che nei confusi mari
Vedi gl'istmi cader squarciati e scissi,

Cedono al nume il passo
Le domate montagne; a lui da lato
Scende l'italo genio. Odo il fracasso
Delle divelte rupi;
Ruggia per li rotti antri il vento irato;
Al martellar degl'inventati ordigni
Tuonan l'opre pe' neri anditi cupi:
Ecco, nell'ardua gola
Fischia il vapor che vola;
Echeggian gli antri; gli ultimi macigni

Crollan; concordi e pronte
Gridan le ciurme; il Sol s'affaccia, e cinge

CANTO UNDECIMO

Due raggi a un tempo a due gagliardi in fronte.
Oh viva! In armi avvolto
Altri pugni e trionfi: Amor costringe
In gara industrie il genio italo e 'l franco!
Ma qual fragor d'orridi bronzi ascolto?



..... Era remota e angusta
Presso il torbido rio la sua capanna. (pag. 191)

Nella sanguinea gora
Brenno gavazza ancora?
Di stragi ancor non è satollo o stanco?
Cessa! Di fatuo nome

Tal che ti aggira all' oprar suo fa scudo,
 Pur che la man ti cacci entro le chiome,
 E al giogo ti trascini
 D'onor, di libertà, di posse ignudo.
 Speglio Italia ti sia, che la severa
 Alma composta a' liberi destini,
 Già spada, or cuore e mente
 Della latina gente,
 L'alpe dischiude, e nella pace impera!

Mentre io canto così, fuor del recente
 Varco dell'alpi gloriando passa
 L'alto amico dell'uomo, a cui ridonda
 Di lampeggianti entusiasmi il petto.
 Al meriggiar delle populee rive,
 Da secreta virtù vinto, si asside
 Là dove con selvaggio impeto corrono
 Gli eridanei cavalli, e sveglian tanta
 Pei settemplici campi eco di guerra.
 Passan su le solenni onde, equitanti
 Guerriere ombre di re; svolgesi al cielo
 L'allobrogo vessillo, e tutte chiuse
 Nell'acciar de l'altera indole invitta,
 Brillan di pugna le sabaude schiere.
 — Volgi, o padre Eridàn, volgi i tuoi flutti!
 A piè della famosa alpe, che parte
 Le due genti latine, argentea e pura
 La tua gemina fonte al Sol risplende,
 E di origin comune e d'amistanze
 Ne fa sacra la terra. Ivi il fuggiasco
 Tra il fraterno furor Genio latino
 Auspicando si addusse, e custodìa
 Bella e sicura una speranza in core.
 L'ombre cercò, di cheto oblio si avvolse,
 Ma non così che al balenar del guardo
 No 'l ravvisasse una gagliarda e fida

Prole di Berengario, a cui fu grato
 Di saggio culto e di pietose offerte
 L'alma allegrar de l'esule divino:
 Santo allor fu il suo scettro; ara divenne
 L'alpe ospitale, e sovra il picciol trono
 D'Ausonia il core e l'avvenir si assise.
 Volgi, o padre Eridàn, volgi i tuoi flutti!
 Ben che d'eccelsa e non ignobil fonte
 A te corrono i fiumi; a te dan vasto
 Tributo di sonanti acque; a te, padre
 Di feconde pianure, ove nei cheti
 Argini la natia possa governi;
 Padre d'alte rovine, allor che in ira
 Terribilmente imperversando abbondi
 Fuor degli ardui ripari, e fosco, immenso
 Possiedi i campi, e sugli abissi imperi
 Pari a te da la doppia alpe ne venne
 Di Libertà l'almo sorriso: al grido,
 Che le pedemontane aure percosse,
 Tutti echeggiâr gl'itali petti, e ad una
 Sorsero a sgominar le schiere ostili.
 Pari ai tuoi flutti è Libertà: feconda
 D'anime educatrice, ove al governo
 Sieda la Legge, e ne rattempri il corso;
 Torbida madre di rovine, quando
 Oltre ai segni prorompe, e gl'inconcussi
 Campi del Dritto pazzamente invade. —

Così dicendo il Peliegryn, la terra
 Bellicosa lasciava; e la commossa
 Alma schiudendo alla serena luce,
 Che dall'italo ciel l'Arte diffonde,
 S'avviava colà dove tra' fiori
 Gareggian di beltà le Grazie etrusche.

Ben avverso a le Grazie e al Bello in ira
 Vive, Italia, colui che su l'ingorde

LUCIFERO

Arche seduto, in tuon lugubre intuona
L'epicedio dell' Arte! Ignaro, al certo,
Fra la plebe ei si aggira, e mai non pose
L'orma su queste benedette rive,
Dove tanto su l'Arno arde e sfavilla
Glorioso splendor, qual mai non ebbe
Nelle trascorse età. Quante su l'orlo
D'un angusto, ritondo orcio, onde sbocchi
Al sol d'agosto liquefatto il miele,
Con smemorato ardir giran le mosche;
E altre ronzan d'intorno impazienti
Del ghiotto cibo, altre sparute e gravi
Strascinan le inveschiate ali pe 'l vase;
Tanti, e con simil ressa, all'Arno in giro
Fervon gl'itali genj; e qual più vivo
Del toscano Ippocrene il fonte attinge,
Quel sentirà qual siero entro ogni vena
Scorrere il sangue, e tramutata in latte
Dolce fluir del fegato la bile.
O areopago della patria, o illustri
Apostoli dell'arte, io vi saluto;
E tu accogli il mio culto e il canto mio,
Città sacra del fior! Chè se ancor vive
Su per l'itale carte un qualche suono
Della celeste melodia, che corre
Spontanea al labbro de le tue fanciulle;
E s'han grido finor le vereconde
Muse d'Italia, a te dobbiamo il vanto,
A te il pregio, a te il nome. Aspre e robuste
Proli, dell'opre e delle pugne avvezze,
S'abbian Adige e Po; s'abbiano industri
Colòni e pingui campi ed auree mèssi
Le contumaci al culto arduo del bello
Sicule piaggie, ed all'ignobil remo
Sudi il Ligure audace: a voi, d'Etruria

CANTO UNDECIMO

Morbidissimi figli, unico vanto
Sia la storia dei padri, e gloria intatta
La lingua! A noi diseredati ed orbi,
A cui nascendo non ombrò le fasce
La gran torre di Giotto, a noi, se prude
Alcun genio villano entro al cervello,
Altra via non rimane, altra salute,
Che mendicar dietro al vostr'uscio il tozzo
De le vostre merende e qualche cencio
Della vostra di frange auree guernita
Ducal librèa. Qual poverame abietto,
Che all'altrui vigna qua e là furtivo
Dopo il raccolto a raspollar si aggiri,
Noi veniamo tra voi, nudi e digiuni,
Cui l'avara fortuna ibrida e grezza
Assentì a mala pena la parola,
Duro e barbaro gergo, atto a fatica
A dir mal di noi stessi ed implorare
Piagnucolando allo stranier mercede.

Ma qual prima dirò, qual dirò poi
Dei luminari, ond'ha corona e luce
Il sacro italo ciel? Seduti in giro,
Nel tempio accolti d'una Grazia etrusca,
Come in magico specchio, ecco, me l'offre
La benevola Musa, a cui vien dato
Varcar la soglia del gentil recinto.
E qual solerte domator, che spieghi
Delle belve guardate entro a' serragli
La specie varia e il soggiogato istinto
E i costumi e le patrie: a bocca aperta
Stan gli attoniti astanti; in simil guisa
Dirò dei genj, ivi in gran folla accolti,
Le fogge, il favellar, gli atti, la fama.

Splende fra le notturne ombre l'augusta
Magion sacra alle muse; e avviluppata

LUCIFERO

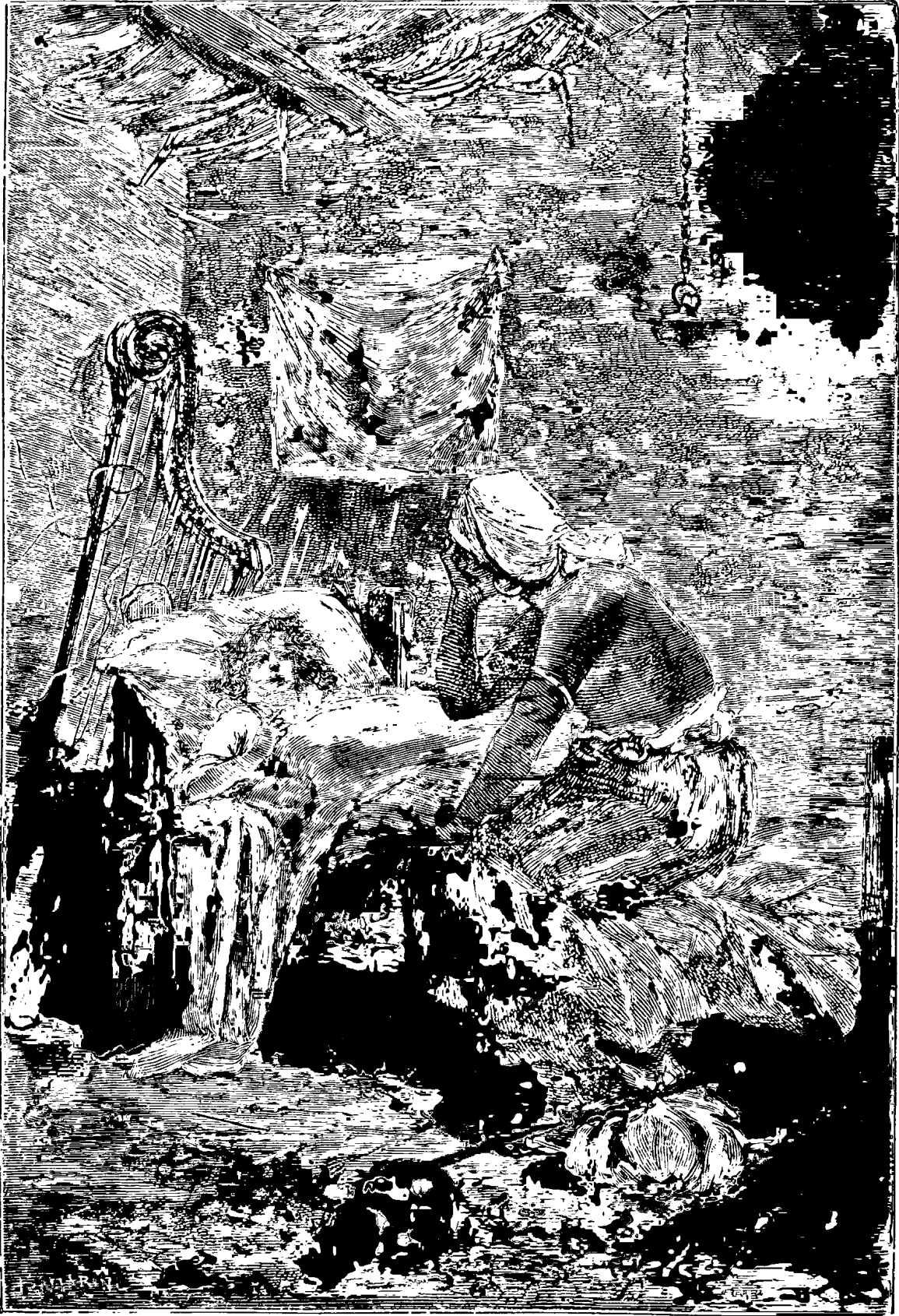
Negli ampj giri delle sue pellicce
Siede l'inclita Egeria, ella a cui danno
Equivoca canizie e senno arguto
Le gazzette e la cipria. Ebbe un dì care
Le colombe di Pafo, e la furtiva
Ombra dei mirti e il sacro Erice tenne,
Finchè piacque a Diona; or de le austere
Opre di Palla si compiace, e amica
Spira gli auspicj ai non vulgari ingegni.
Tien cospicuo al suo fianco il loco primo
L'eroe ch'io canto. A mortal petto ignoti
Erano i casi suoi; bizzarre e strane
Favole il rivestian: dicean, che avesse
Con sotterranei spirti intelligenza,
E che al suon della sua voce non fosse
Ombra antica di sofo o di poeta,
Che dal ciel non escisse o dagli elisi
A picchiar le vocali assi e l'arcane
Magiche tavolette, e dar responsi
Chiari e veraci agli ammirati astanti.
Pavide e curiose a lui d'intorno
S'affollano le dame; e tu superba
Dell'austera parola anche ne andasti,
Pallida Eleonora, a cui non uno
Dei gelosi misteri Iside asconde;
E voi pur del gentil sesso custodi,
Antigone e Sofia, che alle tiranne
Velleità d'un ispidò marito
Rubellando la fronte, al dispregiato
Talamo nuzial non inchinaste
L'altero grembo al solo Ver dischiuso.
— E che? l'ultima grida; a noi sul volto
Si chiuderanno ancor l'aule di Temi?
Non darà mai ristoro ai nostri ardenti
Seni la bacca dottorale? Giù alfine,

Giù alfin la benda obbrobriosa e nera,
Cui di pudor mal diede pregio e nome
L'astuta crudeltà del sesso ostile.
Nostra è l'età, nostra la terra, è nostro
L'avvenire dei fati! Al cesto, al corso,
A la lotta alleniam le membra ignude:
Solo è libero il forte. Altra il sen porga
All'esoso lattante, e il tergo inchini
Al feroce baston del suo tiranno:
Madre sarà di servi. A noi, del mondo
Parte migliore, opra miglior si addice:
Femmina è la virtù, femmine sono
A par de la beltà l'arti e le muse! —
Tacque, e fêr plauso ai generosi accenti
Le anfibie dame e i cavalier. Tu solo,
Pensieroso Macrin, dal cor profondo
Un sospiro traesti, e la sparuta
Faccia e i miopi volgendo occhi, guerniti
Di doppie lènti, a la soffitta avversa,
Il ciel fido cercasti, ove un dì sperì
Mieter compenso ai maritali affanni.
Degli aurei modi del toscan sermone
Gran maestro è Macrin: spruzzato il fronte
Delle linfe dell'Arno in San Giovanni,
Tutti ei conserva nella ferrea mente
G'infiniti lepori, e non soltanto
L'arguto frizzo e la condita burla,
Che scoppietta su 'l labbro alla rubesta
Ciana camaldolese e il roseo favo,
Che amor porge furtivo all'improvviso
Stornellar degli amanti; anche le viete
Venustà di Cavalca e di Guittone
Con lungo studio egli pilucca e serba.
Tale industrie formica al sole estivo,
Tratti per lungo tramite, ripone

LUCIFERO

Nel bel cavato asil bricioli e miche
Con previdente ingegno, paurosa
Dell'inope vecchiezza; o tal nei sordi
Scrigni compone il trepidante avaro
Non pure ampio tesor d'oro e di gemme,
Ma di rotti serrami irruginiti
E di chiovi e di cenci e di ciabatte
Nel cupo cassetton gran copia asconde.
Di simile ricchezza adorno e pago
Va per le vie Macrin, lungo, sottile
Qual sciorinata al sole entro la madia
Risecchita lasagna; ed ai trofei,
Che a lui su 'l crin l'astuta moglie appende,
La gloria aggiunge d'emendati testi,
Di compilate moli e di comentì:
Filologico mostro, al qual s'inchina
Non sol l'ingenuo scolareto, a cui
Imprime nel seder tropi e figure
Con la sferza eloquente il pedagogo,
Ma quanti son da Susa a Lilibeo
Dell'italo sermon cultori e amici.

Ma chi è colui che truculento e instabile
Or dall'un fianco ed or dall'altro volgesi,
E scuote il capo ed agita la zazzera,
E in cambio di parlar gestisce ed ulula?
Demagogo e poeta ei temprà il filo
De la repubblicana ira alla cote
Dell'appetito, e il giambo archilochèo
Spilla al vinifluo doglio, unico olimpo,
Da cui la sua spennata aquila avventa
I fulmini dell'estro. A lui da lato,
Nel seggiolon che di sè stesso inzeppa,
Posa Moron: rubizza e pettoruta
Mole, a cui dall'aprìco orbe del viso
Raggia il fulgor di un cartellon francese.



..... Un fanciulletto
Pallido, emunto e con la morte in core,
Disteso, ansante ivi giace?....

(pag. 192)

Al picciol capo, ai cheti atti, al sereno
 Riso, al voluttuoso occhio natante
 Tra il vino e il sonno, tra il demonio e Dio,
 Frate il diresti, e forse il fu. Qual suole
 Al tronco d'un'altra arbore, o ai fianchi
 D'un insigne castello arrampicarsi
 Co' torti rami la paffuta zucca;
 Fatta superba dell'aggiunta altezza
 Gl'indiscreti rigogli intorno spande,
 E guardando le magre erbe dall'alto,
 Scorda l'umil radice e al Sol rosseggia;
 Tal di Dante alla vasta ombra seduto
 Sua fama impingua il chiosator Morone,
 E la frase imbroccando e il verbo e il nome
 Del poema divin, lancia d'intorno
 Tal furia di comenti e di saliva,
 Che scrocca il plauso al sonneccioso astante.

Nè te lascia la Musa, o multiforme
 Delio, a cui dalle labbra ampia e diversa
 Copia di celie e di saver discorre.
 Vedilo: come all'agitar del vaglio
 Va saltando qua e là l'arido cece,
 Così dalla balzana indole spinto
 Tra la folla ei s'aggira, e quindi e quindi
 Motti e sogghigni ed aforismi avventa.
 Smettete, o voi che sovra illustri carte
 Vi state a logorar l'ingegno e il tempo,
 Perchè all'arte natia decoro alcuno
 E al viver vostro un qualche onor mai vegna:
 Così agli astri non vassi! A voi maestro,
 A voi spoglio costui, che la mordace
 Alma e il saper nelle gazzette attinto
 Rivende alle gazzette un tanto il braccio.
 Inchinatevi a lui! Non che a sè stesso,
 Gloria perenne a chi gli par procaccia:

Oracolo solenne, al cui responso
La dotta greggia delle vie s'inchina;
Famosa ruota, che stridendo schiaccia
Le perle a terra, e lancia all'aria il fango.
Ungete, ingegni sconsigliati, ungete
Le carrucole a lui: propizio nume
Ei sorride a chi l'unge. Opra è da stolti
Venir seco a tenzon; più stolta impresa
Ai dardi di costui non dar più ascolto,
Che dar si soglia alle zanzare estive:
Son mortali i suoi dardi. E tu il sapesti,
Tu, più ch'altri, il sapesti, o amato capo
Di Dall'Ongaro mio! Nè ti fu scusa
L'anima intemerata e il pronto ingegno,
A cui tutte arridean le grazie amiche,
Nè la virtù di peregrini affanni
Saldamente sofferti e la tranquilla
Custoditrice d'onorati petti
Candida povertà e il crin canuto!
Ben di fallace illusione maestra
Ti fu la sconsigliata Arte, se ardia
Nei lunghi giorni dell'oscuro esiglio
Persuaderti una speranza, e al foco
Degl'itali trionfi accender tanta
Giovinezza di carmi entro al tuo petto;
Nè ti dicea, che di venali incensi,
Non d'ingenue virtù, non d'animosi
Spregi usar dee chi vuol propizio il mondo!
Però all'assiduo flagellar di amari
Scherni cadevi; e se all'ingegno invito
L'attico riso concedean le Muse
Fino all'ultimo istante, ingorde arpie
Ir vedesti e redir sul tuo morente
Capo, e la gloria insidiarti e il pane
Dei cari orfani tuoi! Su la tua fossa

La derelitta famigliola or piange
 Miseramente; nè le vien conforto
 Dal tardo onor che al nome tuo si rende.

Or tu da quel romito angolo oscuro,
 Gangetico Assalonne, esci, e la tua
 Patetica parola ai salutari
 Sbadigli i labbri e gli occhi al sonno inviti.
 Dal curioso sguardo dei profani
 Un umile pudor forse t'esclude?
 Virtù di debolette alme è il pudore,
 E non solito a te. Nè, se arruffata
 Su le groppe rachitiche ti ondeggia
 La popolosa zazzera, nemica
 Di baveri non unti e di severi
 Pettini; o a mala pena entro al rapato
 Abito pueril movesi il petto
 Stento e gli attratti gomiti, indulgente
 Men ti sarà chi l'alte doti apprezza
 E dell'oppio e di te. Proprio da sciocchi
 È il dar fede al parer: tal, che all'aspetto
 Sembra leone, asino è all'opre, e tanti,
 Che l'impròvvido volgo aquile estima,
 Son, se provano il vol, men che tacchini.
 Qui non regna la plebe; e qual tu sei,
 Quel che vali e che puoi san tutti a prova.
 Quanti mai sparge rami all'aria immensa
 Dell'umano saper l'arbore augusta
 Tutti hai tu nella mente: arca infinita,
 In cui, ridotta in pillole e in pasticche,
 La densa folla dell'idee si pigia.
 Terra e gente non è specie o favella,
 Che arcani abbia per te, cosmopolita
 Camaleonte, che di tutti a un tempo
 Ritenendo, esser puoi tutti e nessuno.
 Ed ecco, or con meschina ala ti aggiri

CANTO UNDECIMO

Carezzevole intorno, or con obliquo
Serpeggiamento insinuar ti piaci
Entro a' facili cori il tuo veleno;
Or con voce melliflua a le tue reti,
Erudita civetta, i merli attiri,
Or, mutato ad un punto in cinguettiera
Gazza, i nomi più vili all'aura canti.
Tu, Catone d'un dì, spregiar sai l'oro
Con tragico cipiglio, e tu con furba
Docilità di vertebra e d'ingegno
L'altrui scale affatichi e l'altrui tasche;
Oggi con infantil garbo all'orecchio
D'un'aerea beltà beli il sonetto
Sentimental, doman, fatto più saggio,
In uno scrigno d'or fabbrichi il nido.
Ma chi tutte può dir le peregrine
Doti, per cui, Proteo novel, tu cangi
Co 'l mutar d'ogni dì forme e colori?
Chi l'operosa, infaticabil fonte,
Per cui, senza invocar madre Lucina,
Puerpera ogni dì s'alza la tua
Diabetica Musa? Alcun per fermo
Dir non saprà, ben che sia noto a tutti.
Sorgi dunque, e t'appressa; e s'alcun mai,
Dal serpeggiante tuo venire illuso,
Oserà alzar, per calpestarti, il piede,
Lascia, io dirò volgendo il guardo altrove,
S'egli è vipera al cor, donnola è al dente.

Ma son costor le stelle tutte e i Soli,
Che ad onor dello strano ospite accolse
Dentro al suo tempio la gentil Carite?
Così non piaccia al dio, che l'arte e il nome
D'Ausonia ha in cura! Fra cotanta luce
Non splende Olimpio ancor, colui non splende,
Che la rude spregiando arte dei padri,

Che tutta chiusa nel virgineo peplo
 Rigida custodia l'are di Vesta,
 Una discinta Maddalena adduce
 Ad insegnar cascaggini eleganti
 Per le tiepide alcove, o a tesser balli
 Vertiginosi fra le nubi, e un'onda
 Versar quinci di ritmi e di profumi
 Sopra le folleggianti anime umane.
 Ecco, ei viene, ei risplende. Altero e bello
 Ne la modestia sua con misurato
 Passo s'inoltra; e benchè svelto e lieve
 Scivoli sopra i piè, pur non sostenne
 L'arguto calzolar, ch'ei non proceda
 Senza un qualche rumor: però che volle
 Sotto al tornito stivaletto, a cui
 Ròdope stessa invidierebbe, un nido
 Porre di crepitanti e scricchiolanti
 Genj, che possan dire anco ai lontani:
 Ecco il nume. adorate! In simil guisa
 Dall'Olimpo al boscoso Ida venía
 Il saturnio signor, quando all'incontro
 Dolce ridente gli schiudea le braccia
 La placata consorte, e sotto il passo
 Gli stridean le selvagge aquile e il fascio
 Dei serpeggianti folgori. Alla soglia
 Fermasi un tratto; la sottil mazzetta
 Palleggia, ed il sereno occhio d'intorno
 Muove in cerca di lei, vergine o sposa.
 Donna o dea, ch'ai suoi lauri un qualche intrecci
 Gentil fior di pensiero, e stilli unguenti
 Sopra le nevi del ben culto crine.
 Bice è là, che l'attende: ecco, si spicca
 Dal picciol crocchio delle sue compagne,
 E gli muove d'incontro e gli confida
 Nel morbido candor del niveo guanto

CANTO UNDECIMO

La voluttà d'una manina ignuda.
O felice costei tre volte e quattro,
Che con l'aereo balenar d'un casto
Languidissimo sguardo, o co 'l profumo
D'un sospir ventilato in su la cima
Del piumato ventaglio apresi il varco,
Non agevole invero, ai luminosi
Estri di tanto vate! Oh! lei felice
E invidiata a buon dritto! Inutil pompa
D'ottuse forme e di bustin ricolmo
Ella, è ver, non ostenta: ignobil dote
Di vulgare beltà sien le ritonde
Polpe e l'adipe osceno, irriguo ai salsi
Sudori, e immane, o Dio, carcer de l'alma.
Ricchezza unica a lei sia la divina
Trasparenza del corpo e i delicati
Qual fil di gelsomino arti e il languente
Collo e le braccia cascanti. Qual face
Chiusa dentro a diafani alabastri,
L'alma in lei splende; e simile a canora
Che si pasce di brine aurea cicada,
Le vaporose fantasie deliba,
Che dal plettro gemmato ad ora ad ora
Mollemente deriva il suo poeta,
Poeta insieme e cavalier. Sui molli
Tappeti, ai piedi della sua regina,
Spesso ei numera in pianto i suoi pietosi
Nunzj di poesia primi vagiti
E i suoi gesti e i suoi cenni, unica scola
Ai protervi nepoti. Ella, commossa
All'ardor dei civili estri, i socchiusi
Occhi gli volge; e se ne le fraterne
Estasi le sottili in su la fronte
Labbra gli posa, e di cinabro tinto
Cader si lascia un indelebil bacio,

Dilungate di là, Momi impudenti
 Dai mordaci sarcasmi, e non osate
 Dar condito di burle al vulgo iniquo
 Il mister di quei petti: ad accoppiarsi
 Tendon l'anime erranti; e chi no 'l crede,
 Ne dimandi a Platon!

Ma oscuro e muto
 Sui soffici divani a poltrir forse
 Venne il divo cantor? Tolgalo il senno
 Aureo di lei, che è sol suo studio e vanto!
 Ai secreti colloquj, agli ansiosi
 Aleggiamenti degli eretti ingegni
 Serban le Grazie altr'ore; aman gli opachi
 Vetri le Grazie e le socchiuse imposte,
 Da cui, non dispregiato ospite, il mite
 Profumo entri dei fiori, e a cui dan velo
 Con fantastici giri i rampicanti
 Convolvoli azzurrini e l'ampie tende
 Non indocili all'aure. Ora è ben questa
 Di saettar co' gloriosi raggi
 Gli sparsi in quella sala astri minori;
 Ora è d'aprir con l'armonia dei versi
 L'alme alpestri dei padri e dei mariti.

Come soglion d'intorno a un'iridata
 Bolla, che con sottil fiato dall'alto
 Del suo balcone il fanciullino espresse,
 Correre ed affollarsi e spiccar salti
 Gl'inquieti monelli; e mentre incerta
 Pende quella su l'aure, e al Sol si pinge
 Di tremuli colori, impazienti
 Lanciano i berrettini, e fanno a gara
 A chi primo l'aggiunga; in simil guisa
 Corsero tutte, e s'attruppâr d'intorno
 Al tonante cantor damine e spose.
 Ecco, egli accenna, ei legge; attenti, udite:

CANTO UNDECIMO

— Egli ed ella eran due! Qual fulminato
Arcangelo superbo, orribilmente
Mugghiava per la torva aere sanguigna
Un moribondo temporal. Dai mesti



Vi soprappose con mirabil rito
Le aperte palme, e simulando un senso
Di riverenza e di paura in volto.... (pag. 219)

Pertugj della terra ad uno ad uno,
Siccome frati ch'escon salmeggiando
Da le pallide celle, usciano i funghi
Annusando l'autunno; e co 'l volubile

LUCIFERO

Mappamondo a le spalle, in simiglianza
Di pellegrini piccioletti Atlanti,
Le bavose lumache ardan mostrarsi
Saettando le corna. Essi eran soli!
Eran soli a mirar le rubiconde
Agonie d'un tramonto. A passi lenti,
Per la morte del Sol vestita a bruno
La sonnambula notte discendea
Pe' gradini dell'etra, e mille e mille
Angeletti lumaj davan la luce
Ai fanali del ciel. Sotto i giganti
Rami d'un eucalipto, immenso figlio
De l'australiche selve, in su le barbe
Dei vellutati muschi e dei licheni
La giovinetta si assidea, struggendo
Le delicate fibre e gli otricelli
Del monocotilèdone embrione
D'una dioica pandanèa. Le braccia
Distese Arrigo, sospirò, fu sua!
O poverella ardita, o mendicante
Regina, o musa mia, sorgi dai tuoi
Papaverici sonni, e dimmi quanta
Febbre di voluttà bruciava i petti
Di quei lieti accoppiati, e i lampi e i tuoni
Dei sorrisi e dei baci e la battaglia
Degli eccitati muscoli! —

Un solenne
Scoppio di plausi e di femminee voci
L'aurea sala echeggiò; dal sonno scosso
Moron sorge, ed applaude; altri in disparte
Con la bile sul labbro e il guardo a sghembo
Dà il galoppo all'invidia; il naso arriccia,
E fa il greppo Macrin; pago e beato
L'apollineo sudor terge; e carezza
Gli attorti baffi il morbido poeta;

E sprofondato nella sua poltrona,
 Scrollando il capo il Pellegrin sorride.
 Mosso poi da un mordace estro di sdegno,
 In piè levossi, ed esclamò: — La voce
 Degli spiriti or s'oda; a me gli usati
 Alfabetici segni e le vocali
 Assi da cui, se tanto pur siam degni,
 Del gran padre Alighier gli accenti udremo. —
 Disse, e al cenno d'Egeria una ritonda
 Tavola fu recata, a cui dei quattro
 Ben atti piedi, che le fan sostegno,
 Uno ha tanta virtù, che al flusso occulto
 Dei magnetici spirti agile e destro,
 Più del pensier degli ammirati astanti,
 Scerne le note, ed il responso appresta.
 La mirò, la tastò con le gagliarde
 Nocche l'eroe da tutte parti, e quando
 L'ebbe assettata su le cifre, entrambe
 Vi sovrappose con mirabil rito
 Le aperte palme, e simulando un senso
 Di riverenza e di paura in volto,
 Vi fisse il guardo, ed invocò. Già scricchiola
 Il faticoso legno; un dopo l'altro
 S'odon tre picchi; come Tiade invasa
 Dalla furia del nume, or quinci or quindi
 Il sonnambulo piè lancia in volta,
 Nota i segni soggetti, e balza e sguiscia
 Ratto così, ch'occhio o pensier no 'l segue.
 Tace alfine, e s'arresta; attenti, immoti
 Pendon tutti d'intorno; ecco il responso:

-- Chi dalle sfere luminose, ov'io
 Libero spirto in grembo al Ver mi eterno,
 Mi richiama al fatal lido natío?

Ben giunse a me nel mio loco superno

D'Ausonia il grido e il rimbombar dell'armi,
Per cui perfetto il mio pensier discerno.

Levai sdegnoso dai funerei marmi
L'onorato mio capo, e alle pugnanti
Schiere in mezzo piombai co' l'brando e i carmi.

Oltre l'alpi esulâr monche e tremanti
Le teutoniche belve, e il profetato
Veltro regnò su' ceppi e i troni infranti.

Agli altari venali imprigionato
Urla fra tanto il traditor Giudeo,
Che a' danni nostri ed all'insidie è nato;

Ma all'onte occulte e al macchinar suo reo
Splender più bello e star più saldo io miro
Solo un vessil da Susa a Lilibeo.

Pur, se all'itale muse il guardo io giro,
Tanta di lor m'assale ira e vergogna,
Che in volto avvampo, e dentro al cor sospiro.

Qual mendica erra; qual vaneggia e sogna;
E qual dell'Istro o della Senna impura
L'onda attinge, e le sue membra svergogna;

E mentre una s'insozza e si snatura,
L'altra ignava sbadiglia; onde ai lor danni
Stride lo scherno, e il freddo oblio congiura.

Or leva, o genio mio, leva i tuoi vanni,
E tal su 'l capo lor fulmina un telo,
Che la memoria sua viva negli anni.

Mostro vi en fuor dell'iperboreo gelo,
Che la diva stuprando arte dei suoni
D'orrido strepitio streper fa il cielo;

E strepitando in eruditi tuoni
Strepita sì, che a nostre orecchie offese
Sembran dolci armonie bombe e cannoni.

Già si affaccia, già invade il bel paese:

CANTO UNDECIMO

Fuggon le Grazie; e n'ha dal ciel spavento
L'angelo di Catania e il Pesarese.

• Ma chi il senso dell'arte in petto ha spento
E ferreo core ed asinini orecchi
Catechizza le turbe al gran portento.

O tu, se il genio tuo mai non invecchi,
Vivo onor di Busseto, all'empie grida
Piegherai vinto, e fia che in lui ti specchi?

Sorgi; all'antica melodia confida
Gli estri, ond'uomini e tempi animi e crèi,
E lascia i dotti ragli al nuovo Mida!

Nè fia che in voi non vibri i dardi miei,
O dell'onnipossente Arte dei carmi
Sacerdoti non già, ma Farisei.

Sento tra una venal turba chiamarmi
Chi d'alma vuoto e d'onestà digiuno
Libertà grida, e il vulgo aizza all'armi;

E chi in aspetto di plebeo tribuno
Giambi saetta avvelenati e cupi,
E fuor di sè non trova onesto alcuno:

Idrofobo cantor, vate da lupi,
Che di fiele briaco e di lièo,
Tien che al mio lato il miglior posto occupi.

E veggio lo svenevol cicisbèo,
Che, d'ingegno ventoso e di cor frolo,
Gratta la cetra in suon di piagnistèo;

E incipriato le chiome e torto il collo,
Co 'l ciglio imbambolato e il guardo losco,
Va a confettar gli stronzoli d'Apollo.

E tu chi sei, che chiudi il viso fosco
Nella larva di Plauto, e stenti e sudi
A condir vuote ciance in sermon toscò?

Ben altri stenti omai, ben altri studi

Chiede Talía, che infarcir motti e scede
Scevri di senso e di pudore ignudi.

Più d'una gazza razzola al tuo piede,
E manda il nome tuo da Battro a Tule,
Te proclamando di Goldon l'erede:

Gracchiano al vento come immonde sule,
Che di grida scomposte il ciel fan sordo,
Se han pinzo il ventre e molle il gorgozzule.

E tu di lauri e di nastrini ingordo,
Qual verme che si pasce in suo pattume,
Tanto sei fatto omai cieco e balordo,

Che ancor bianca la voce e il mento implume,
Piantando il pedagogo a mezza via,
T'alzi a maestro di civil costume.

Torna, o stolto fanciullo, al *quare* e al *quia*,
E, se granel di sale anco ti resta,
Pulisci il socco, e rendilo a Talía.

V'è chi avendo di liti un guazzo in testa,
E faría meglio a strombazzar pe' trivi,
Calza il coturno, e le ribalte infesta.

Strillan le maghe; corre il sangue a rivi;
Surgon spettri e vampiri; urlano i morti;
Vivi i fantasmi son, fantasmi i vivi.

Pugne, stragi, rapine, incendj, aborti,
Suon di catene, parricidj, incesti,
Orgie d'alme e di carni e fusi torti,

I reconditi intingoli son questi,
Per cui Melpomenèa briaca e pazza
Fa che gli spettator rimangan desti.

O di zebre e di buoi stupida razza,
Se pur fra tante teste avvi un cervello,
Quel beccaio urlator cacciate in piazza!

Chè s'ei dona al suo genio altro rovello,

CANTO UNDECIMO

Per far la scena a voi stessi più viva,
Al collo vostro appunterà il coltello!

E tu d'irti istrioni orda cattiva,
Che vendi e insozzi il sofoclèo coturno,
E vai d'oro superba e d'onor priva,

Smetti il traffico vil, per cui l'eburno
Trono dell'Arte e i sacrosanti altari
Covo son fatti a fornicar diurno.

Varcan per opra tua montagne e mari
Le più turpi di Gallia ibride Muse,
Che lor facil beltà dan per danari;

E involgendo la colpa in auree scuse,
Coronando di fior chimere e mostri,
Scroccan l'applauso delle turbe illuse.

Stolte! nè san, che da quei sozzi inchiostri
Spandesi intorno sì mortal mefite,
Ch'alma e braccio prostrando ai figli nostri,
Li farà indegni delle glorie avite! —

Tal suonava il responso. Impallidìro
Donne e poeti, e si guardâr negli occhi
Taciti, irrequieti. Arse di sdegno
L'altera alma d'Egeria; arse pur ella
La florivola Bice, a cui la punta
Della mal tollerata ira risveglia
Le isteriche trambasce e invola i sensi;
Arser su tutte inviperite e fiere
Antigone e Sofia, coppia gemella
D'emancipate amazzoni. Ribolle
Nelle lor vene il maschio sangue; in fronte
Dell'audace stranier figgon gli sguardi
Sinistramente; e certo avrian quel giorno
D'un gran fatto illustrato il nome oscuro,
Ove Olimpio non era: ei le contenne
Subitamente, e con gentile, ardito

Piglio di paladino: A me si addice
 La vendetta, esclamò. Volse lo sguardo,
 Così dicendo al pellegrin, che muto
 Fra cotanto armeggiar d'ire e di accenti
 Del suo fiero sermon godeasi il frutto,
 E replicò: — Lo spirto e la parola
 Dell'Alighier qui non si udì: mentite
 Voci dal labbro di costui dettava
 La rea calunnia ed il livor codardo! —

Balzò a quel dir l'eroe. Pari a ringhioso
 Stuol di mastini, ch' a un rumor lontano
 Desti tutti in un punto alla tard'ora,
 Uggiolando prorompono alla siepe
 Del custodito pecoril: l'un l'altro.
 S'aizzano co 'l grido, e allo sbarrato
 Limitare avventandosi co' morsi,
 Raspano il suol rabbiosamente; allora
 Ch'odono del pastor la voce e il passo
 Si rammansano a un tratto; penzoloni
 Gittan la coda, spianano le orecchie,
 E muti, muti acquattansi; in tal guisa
 Al sorgere dell'eroe tacque l'impronto
 Bisbigliar degli astanti; e con furtivo
 Pavido sguardo e con moto conforme
 I suoi sguardi, i suoi moti ognun seguia.
 Ei favellò:

— Qual che tu sii, nè al certo
 D'infamia o lode il nome tuo fia degno;
 Stolte parole or proferisti. Hai vòto
 Core e cervel gonfio di fiabe, ed altro
 Che inutil fiato il labbro tuo non mette.
 Di mutue lodi e di vulgari incensi
 Pago tu vivi, e teco il gregge: ingrato
 Però il vero a te suona, a te che l'arte
 E la natura a te stesso mentisci! —



E a te si volse, o del suo cor supremo
Desiro e de' suoi passi ultimo segno,
Tiberina città...

(pag. 227)

Non si contenne a tal parlar superbo
 L'offesa alma d'Olimpio, e: — Il nome mio,
 Gridò, il saprai, ma con la spada in pugno,
 S'hai fermo il core, e cavalier tu sei! —
 Disse, e come alla cheta ora del vespro,
 Se a' bruni aranci del giardin, da cui
 Pendon purpurei ed odorati i pomi,
 Cantarellando una canzon t'appressi,
 Odi tosto un frusciar d'ali e un pispiglio
 Di furbi passerelli a fuggir lesti;
 Così d'Olimpio al favellar si sveglia
 Sordo intorno un susurro: e chi gli audaci
 Sensi condanna; chi l'ardir ne loda;
 Chi la gagliarda valentia n'esalta;
 E ognun gode in cor suo, che il novo evento
 Nova materia a favellar gli appresti.
 Tu sola dal profondo animo gemi,
 O diafana Bice, e a lui d'intorno
 Trepidante ti serri, e invan ti adopri
 Dal destinato petto a svolger l'ira.
 In sua tranquilla maestà spartana
 Ei si partè da te, ma non sì lesto
 Da non udir queste parole acerbe
 Che gli gitta l'eroe:

— Gonfia a tua posta
 Di sonanti minacce il dir tuo folle,
 O menestrello paladin: non uno,
 Ch'abbia intera la mente e sano il core,
 Dirà men vero il mio parlare; indossa,
 Se pur lo vuoi, maglia e lorica, e al filo
 D'un sordo acciar la tua ragion commetti,
 Ragion degna di ferro; io, fin che agli occhi
 Mi splenda il sole ed alla mente il Vero,
 Ragiono e vinco, e i pari tuoi disprezzo! —



CANTO DUODECIMO

ARGOMENTO.

Lucifero giunge in Roma. — La breccia di Porta Pia. — La festa del Colossèo. — Voce d'Isdrael. — Voce di Numi. — Voce di Sacerdoti. — Voce di Santi. — Voce di Diavoli. — Voce del Tevere — Voce della Savo'a. — Voce della Corsica. — Voce dell'Istria. — Voce di popoli slavi. — Voce della Germania. — Spavento dei beati alla nuova che Lucifero è in Roma. — Santa Caterina rimproverandoli acerbamente, si offre di scendere in terra e di piegare con la sua eloquenza il nemico. — Iddio, benchè dubbioso del buon successo, glielo accorda; e, mentre ella si dispone a partire, Santa Teresa dà scandaloso spettacolo della sua pazzia.

Poich' avvulse così d'alti dispregi
Le parole d'Olimpio e il reo costume,
Che risibil comporta il secol nostro,
L'auree sale d'Egeria e le tranquille
Sedi d'Etruria abbandonò l'eroe;
E a te si volse, o del suo cor supremo
Desiro e dei suoi passi ultimo segno,
Tiberina città, che tutta chiudi
Del popolo latin l'anima e 'l fato.

 Date querce ed allori a le recenti
Brecce di Porta Pia, date corone
Al sabauda monarca, itale genti;
E custode di lor l'inno risuone,
Che dièr braccia e pensieri
E la vita al grand'uopo! Are son fatti
Li trafficati e neri
Templi dei dieci colli,
Cui geme al piè, d'onta e di rabbia tinto,

Chi al ciel serva la terra, e alla codarda
Fede contenne il Pensier divo avvinto.

Saldo negli anni, occulto
Nell'ombra e tutto cinto
D'armi e d'insidie, il piè dentro al profondo
Petto d'Adamo, il capo agli astri, il grido
Ai poli, eterno si tenea l'infido
Pescator galilèo reggere il mondo.
Ma come avvien, che ròsa
Dai secoli e dai flutti in mar ruina
A novo urto di turbo ispida rupe,
Che negra e minacciosa,
Riprodotta dall'onda, al navigante
Pendea su 'l capo, e gli oscurava il core;
Tal, pugnato dagli anni e più da questo
Eterno flutto del pensier, che invade
Ogni creata cosa,
Trema, balena e cade
Il doppio soglio a Libertà funesto.

Dei primi onori il vanto
Miete al certo colui, che primo accoglie
Arduo pensier nell'alma, e chi l'ignudo
Pensier nella feconda opra traduce.
Dai domestici affetti e dalle braccia
D'ogni più cara illusion si scioglie;
E oltre ad uso mortal guardando in faccia
Ad inaccessi veri,
Sordo dei figli e della sposa al pianto,
Là sè stesso periglia ove più crudo
Ferve il conflitto; e a recar vita e luce
Corre colà, colà vince o procombe,
Dove più ferrei e neri
Pugnan fantasmi, e più la notte incombe.

Però, sola e più degna

CANTO DUODECIMO

Eternità che al gener nostro assente
La fatale Natura, a noi nel petto
Vivrete eternamente,
Quantunque siete, o eroi
Dell'umano pensier; sia che mutando
La molle cetra in brando,
O in viva fiamma di Sofia l'acume,
O in fulmine la voce,
Nel più chiuso del cor portaste oltraggio
A questa vaticana idra feroce,
Cui non giovò dar vostre carni a morte,
Quando la fiamma inesorata e il ferro,
Che brevemente il corpo vostro offese,
Ruppe il suo petto, e le sue membra incese.

Ma non senza gran laude alle venture
Genti andrà il nome e il grido
Di chi l'ultimo crollo a la superba
Mole impavido impresse, onde stupite
Mirâr le più gagliardi anime, e intorno
Tremar parve la terra. O benedetti
Voi, che la vita acerba
Fidaste, o giovinetti,
All'onor del gran fatto, e benedetta
La destinata mente
Di lui, che custodita entro ai gelosi
Carceri adrianèi la vita inferma,
Inesorabilmente
Fulminò a morte indegna
L'italico vessillo e i vostri petti!

Veglian su l'infrequente
Uscio le madri abbandonate, o accolte
L'anima tutta nel pensier di voi,
Lascian piangenti a mercenarie mani
Le vigilate masserizie, e vanno
Dove a lenir l'affanno

Una voce di ciel par che le chiami.
 Ardono i ceri; un'onda
 D'incensi e timiami
 Vaporan l'are; una pietosa, incerta
 Melodia le devote anime inonda;
 E di profumo avvolto e di splendori,
 La sacra ostia consacra, e preci ignote
 Mormora il sacerdote.

Qual improvviso e fiero
 Tuono per li diffusi archi rimbomba?
 Come dischiusa tomba
 Pute e nereggia il sacro tempio; stride
 Il percosso saltèro;
 Illividito e nero
 Guizzi sanguigni avventa
 Ogni lume, ogni cero;
 Rosseggia l'elevata ostia, ed infetta
 D'orrida tabe, al volto
 Delle pie tūrbe e al cor dardi saetta
 Di sdegno e di vendetta;
 Urla sui tormentati organi eretta
 La cieca Morte, e invita
 A nova tresca il pallido Levita.
 Ecco, spumeggia di sangue recente
 Il benedetto calice; volteggia
 Da feroce disio fatto più lieve
 L'inebbriato Prete....
 Madri, madri, fuggite: il sangue è quello
 Dei figli vostri; il santo vecchio ha sete;
 Madri fuggite: il sangue
 Dei vostri figli ei beve!

Ma di sangue che parlo? Ecco, fiammeggia
 Sui debellati altari
 Il vessillo d'Italia! Oh salve, oh viva
 Nel tuo triplice raggio, iride santa

CANTO DUODECIMO

Di libertà! Dalla percossa riva
Della tumida Senna ululi avventi
La piagata nel cor druda di Brenno,
Cui la vittoria altrui par sua sconfitta:
Fuor d'ogni modo e senno,
Ebbra d'invidia, esulti
Prostituta liberta, e d'impudenti
Minaccie a te, sacro vessillo, insulti.
E al sangue nostro. Il dì verrà, nè incerti
O lontani presagi al carne io fido,
Che, ravveduta o stanca
Del sozzo amplesso di plebei Caini,
Te chiamerà, come chi piange. Al grido
Risonerà l'irta Pirene: e quale
Iena sorpresa all'avvenir del giorno,
L'iberico soggiorno e il reo pugnale
Lascerà urlando il bieco
Masnadier di Castiglia. Allor saprai,
Putta dell'Ebro infuriata, a quanta
Luce di libertà volgesti il tergo
Quel dì che ai tuoi rissosi
Schiavi t'abbandonò l'italo alunno,
E dalle regie chiome
Strappò sdegnoso il serto,
Pur che la fronte altera
Erger potesse intemerata al sole,
E, monda del tuo sangue, al patrio albergo
Recar la spada ed onorato il nome.

Venga. oh! tosto, quel dì! Cessi il furente
Baccar di questa erine
Licenziosa, a cui
Vanto di libertà danno i suoi drudi
E quanti han voglia ardente
Del reo suo grembo e dei suoi fianchi ignudi!
Ecco, a piccola pugna un'immortale

Gloria succede: col pensier trionfa
 Roma, e regina del pensier si asside
 Fra' redenti latini! In alto il guardo,
 Popoli tutti: il Campidoglio è questo!
 Roma è Ragione e Libertà; novella
 Èra incomincia! Sugli altari infranti,
 Da un solo amor costrette,
 Gridiam, genti latine: Avanti, avanti!

Così all'entrar nella città famosa
 Fremeano i sensi dell'eroe. Solenne
 Era quel dì: rinascea Roma. Ornati
 Di ghirlande d'allori e d'orifiamme
 Splendean ponti, obelischi, archi e teatri;
 E dietro alle giganti ombre dei morti
 Ivano al Colossèo festosi i vivi.
 Iva anch'esso l'eroe. Su le rovine
 Titaniche di Roma un fiammeggiante
 Sguardo mandava dall'ocaso il sole:
 Un incendio pareva, dallo cui grembo
 Si liberasse una feroce e bella
 Vergine che diceva: Io son la grande
 Libertà dei Latini!

Ed ecco immane
 Sorge di contro alla morente luce
 Il fragoroso Circo, a cui dà strani
 Colori e bizzarre ombre un magistero
 Di bengalici fochi; ondeggia il folto
 Popolo, e a' plausi armonizzate e ag'inni
 Le gagliarde fanfare empiono il cielo.
 Non ascolta l'eroe; ben altre voci
 Gli suonano nel core: echi lontani
 Delle passate età, vaghe armonie
 Dell'avvenir, preci e bestemmie escluse
 Ad orecchio mortal, ghigni e sorrisi
 D'idoli nani e d'uomini giganti.

CANTO DUODECIMO

VOCE D'ISDRAEL.

Dai traffici fecondi,
Unico asilo al pertinace ingegno,
Dalle folte città, dai fremebondi



Un incendio pareo, dallo cui grembo
Si liberasse una feroce e bella
Vergine che diceva: Io son la grande
Libertà dei Latini !..... (pag. 232)

Flutti di gonfj mari,
Sempre io sospiro a voi, sempre a voi guardo
Con la speranza mia, rive dilette
Del Giordano natio, raggianti altari

LUCIFERO

Dei padri miei, terre da Dio promesse.
Come al Libano eterno, a cui ghirlanda
Sono i cari al Signor cedri vocali,
Drizza il fulmineo vol, come a sua meta,
L'aquila pellegrina,
Tal del desio su l'ali
A voi corre il mio core, e in voi s'acqueta.

Voi sul monte di Dio spargete al vento,
Cedri vocali, i rami annosi, e fermi
Sfidate i nemi e i secoli, mentr'io
Per terre e per età, ramingo eterno,
Il suol de' miei nemici
Bagno del mio sudor, del sangue mio;
E al flagel delle avverse ire, allo scherno,
Che sibila su me freddo e funesto,
Piego le spalle inermi,
Spero, e pugno sperando, e mai mi arresto.

O cedri incliti, invano,
V'intendo, invan voi non mettete eterne
Entro al monte di Dio l'alte radici;
Però ch'eterna, a par di voi, si asside
La speme del trionfo entro al mio petto.
Voi rivedrò! Da queste infauste arene,
Che del mio sangue tinse
Tito, delizia dell'umane genti,
D'ove sorge la notte e il giorno viene,
Da tutti e quattro i venti,
Quel divino voler, ch'indi mi spinse,
Richiamerà, nè fia lontano il giorno,
Il vincente Isdraello al suo soggiorno!

VOCE DI NUMI.

Esuli affaticati,
Senza speme di vita e senza regno,
Fuggiam, cadium sotto al flagel dei fati,

Del pensiero dell'uom ludibrio indegno.

Il serto luminoso
 Del poter nostro ov'è? Dove il raggiante
 Trono del sole e i sempre verdi alberghi
 Dell'Ida? Ove il temuto
 Folgore e le sedotte
 Figlie dell'uom? Tutto d'intorno è muto
 A noi; squarciasi il velo,
 Dall'inganno tessuto,
 Che lieve sosteneaci a mezzo il cielo;
 Manca il cielo a nostr'orme: i fior, la luce,
 L'amor, la giovinezza, il paradiso,
 Tutto a un punto dissolvesi
 Al fiero lampo dell'uman sorriso.

Esuli affaticati,
 Senza speme di vita e senza regno,
 Fuggiam, cadiam, sotto al flagel dei fati,
 Del pensiero dell'uom ludibrio indegno.

O miserando e gramo
 L'esser nostro di Numi, ove al talento
 Di mortal plebe incerto,
 Qual nebbia vana ad agitar di vento,
 Sorgere a caso e dileguar dobbiamo!
 Ove andrem noi? Di amici astri deserto
 È il ciel; d'altari è brulla
 La terra; inesorabile si avanza
 La Verità; l'oblio ne inghiotte e il nulla...
 Oh! fosse dato almeno
 A noi mutar sembianza,
 Gioir l'aere terreno,
 Scendere in terra e aver con l'uom possanza!

VOCE DI SACERDOTI.

Tramonti pur, tramonti,
 O fuggevole Iddio, la tua possanza;

LUCIFERO

Noi terrem contro al fato erte le fronti.
D'imbelli anime è stanza
La terra; e noi teniam su l'alme il piede:
A te il ciel manca; a noi la terra avanza.
Più che astuti noi siam, cieco è chi crede;
Cada Saturno o Gèova,
Mai non cadrà dal petto uman la fede!

VOCE DI SANTI.

O misera e fugace
Vita dell'uom, che speri?
Non ha vittoria e pace
Questo agitato vortice
Di affanni e di piaceri.

Come in silice abietta
Prigioniera scintilla,
Così l'anima, eletta
A miglior sorte, ascondesi
Ne la mortale argilla.

Dio ve la chiuse; al solo
Cenno del suo pensiero
Ella discioglie il volo,
Mesce il suo raggio all'iride
Del sempiterno Vero.

Soffriam: della romita
Alma, che piange e crede,
Cibo, lavacro e vita
Son la speranza eterea,
Là Carità e la Fede.

VOCE DI DIAVOLI.

Che val pascer di vuote
Fuggitive speranze il cor digiuno?
Navigar co 'l desio regioni ignote
Derelitti nocchieri all'aer bruno?

CANTO DUODECIMO

A noi prescrisse un segno
La diversa Natura, e mal n'è dato
Spinger oltre il poter l'audace ingegno,
Cercar nell'ombre e battagliar co 'l fato.

Han pur queste fugaci
Ore terrene alcun sorriso e fiore,
Ha battaglie il pensier, le labbra han baci,
Vita la terra, e inferno e ciel l'amore!

VOCE DEL TEVERE.

Molte sul dorso antico
Storie nefaste io porto,
Molte nei gorgi miei storie nascondo;
Ma, poi che per età son fatto accorto,
Freno il flutto iracondo,
E al mar, mio grande amico,
Al vecchio mar le vecchie storie dico.

Dal mobile soggiorno
De l'onde cristalline,
Coronate di perle e di coralli
Corrono a me le azzurre Oceanine;
E melodia di balli,
Per quanto è roseo il giorno,
Voluttuose a me tessono intorno.

Ond'io, fatto loquace
Dalla vista amorosa,
Assiso in mezzo a lor canto le strane
Vicende della mia storia famosa;
Mentre su l'onde piane
Con la sua mesta pace
Siede la stanca luna, e l'aura tace.

Tutta allor torna viva
Nel mio canto fatale
Delle vetuste età l'aurea leggenda:
Quando la Fede alla Giustizia uguale,

E deità tremenda
 Era la Legge, e diva
 Cosa la Patria e chi per lei moriva.

Taccio però l'offesa,
 Che all'aquile di Giove
 Recò una turba di feroci imbelli;
 Taccio il baglior di queste genti nuove;
 Però che sui ribelli
 Flutti lasciata illesa
 La croce di Gesù troppo mi pesa.

Ma un dì, se l'onte atroci
 Non moveranno alcuno
 Che in me l'affoghi e d'ogni onor la privi,
 Io parlerò: sentirà allor ciascuno
 Di questi rei malvivi
 Tuonar con ferree voci
 L'eloquenza dei miei flutti feroci.

Fuor dei percossi fini
 Proromperò, indomato
 Dèmone; stenderò l'onda funesta
 Sui colli; segnerò l'ultimo fato
 All'ara, al trono, a questa
 Degna dei suoi destini
 Plebea ciurma di Borgia e di Tarquini!

VOCE DELLA SAVOJA.

Dal trono della gloria ove tu sei
 Ricca d'armi, di mente e di fortuna,
 Madre Italia, ricorda i figli miei,
 Ora che amor tutti i tuoi figli aduna.
 Pensa che nel dolor giace colei,
 Ch'a' guerrieri tuoi re diede la cuna,
 Da te divisa e serva allo straniero
 Lei che fu patria al redentor Guerriero!

Ben prudente consiglio esser potea

CANTO DUODECIMO

Gittar mie carni al fero augel francese,
Quand'anco incerto il tuo destin pendea,
E tronche a mezzo eran le patrie imprese.
Ei che il sangue per te versato avea,
Tarpò il tuo volo, e il sangue mio richiese;
Io, ch'ebbi il tuo più che il mio ben diletto,
Tacqui, ed offersi al sacrificio il petto.

Ma or che forte, altera e di te stessa
Donna, per propria via, splendida incedi,
Tanta virtù non m'è dal ciel concessa,
Ch'io taccia ancor dello straniero a' piedi;
Di lui, che, d'ogni error l'anima ossessa,
Contro il suo petto infuriar tu vedi,
E dal reo brago, ove ognor più s'ingora,
Giudicar osa e minacciar tuttora!

VOCE DELLA CORSICA.

Già non dirò, che prima
Fra l'isole tirrene
D'ogni bellezza opima
Sono albergo di ninfe e di sirene:
Ad altri il fatuo vanto
Di molli aure e di fiori
Ed il femminile canto
E i florivoli amori.

Cirno son io: dell'onda
Che mi flagella i liti,
Qual d'armonia gioconda,
Serbo nel seno i liberi ruggiti;
D'odio, d'amor, di sdegno
Facil s'accende il petto;
Pronto il braccio e l'ingegno
Al par del mio moschetto!

O madre Italia, e vuoi
Che da te svelta io giaccia?

LUCIFERO

Ch'io non aduni ai tuoi
I miei sensi, i miei fati e le mie braccia?
Chiedi gemme e tesori?
Gemme e tesori ho anch'io:
Gemme? I miei patrj allori;
Tesori? Il popol mio!

VOCE DELL'ISTRIA.

O tu, Sir del vetusto
Trono d'Asburgo, invano
Offri al Sabaudò augusto,
Pegno d'alta amistà, l'ambigua mano.
Credi, levar l'artiglio
Dal fianco mio, dov'hai la piaga aperta,
Sarìa miglior consiglio
E più regale offerta.

Tra noi di pace è questo
Unico patto e degno:
Chè il simular molesto.
D'astuzia rea, non di fortezza è segno.
Placate allor, lo spero,
Sorrideranno al tuo regale albergo
Le nostre Ombre dal nero
Ciglion dello Spilbergo.

VOCE DI POPOLI SLAVI.

Qual grido funesto risuona sul monte?
Qual gemito cupo si leva d'intorno?
È forse la Vila dal lucido fronte,
Che cinta di nemi si slancia nel ciel?
In cima alla rupe, nel niveo soggiorno
Riposa la diva le membra sue snelle;
Le danzano in giro le rosee donzelle,
La cullano i canti d'un astro fedel.

Fra l'ombre solenni, fra l'irte boscaglie
Forse urlan le belve pugnanti alla preda?



.... e fra rotti
Pilastri ed i corintj archi passavano
Lunghe file di mute ombre, e la luna. (pag. 245)

LUCIFERO

O attorte agli abeti le rabide scaglie
Di Bàlkan le serpi lingueggiano al Sol?

O figli di Serbia, se il cielo vi veda,
Balzate dai sonni, lasciate le selve:
Più fieri serpenti, più rabide belve
All'aquila nostra tarparono il vol.

Ferita a Cossòvo dal turpe Islamita,
Perduto il remeggio de' giovani vanni,
Dai campi raggianti di gloria e di vita
Nell'ombre di morte, stridendo, piombò.

Sbucâro i ladroni giurati ai suoi danni
Dai scitici ghiacci, dall'Istro interdeto;
La fissero in croce, sbranaronle il petto;
Chi men le diè strazio men prode sembrò.

Ah! dove in quel giorno, dov'era il tuo brando,
O Marco, o di Serbia speranza immortale?
Conosci e sostieni lo strazio nefando?
O il sonno e la morte ti avvinser così

Che nulla più curi? La morte? Il fatale
Momento di morte per lui non arriva:
Mutate la nenia nell'oda festiva:
Ei dorme, si scuote, risvegliasi al dì.

Ei sorge, si appressa: dell'antro fatato
Risuona ai suoi passi la vòlta profonda;
Il negro cavallo gli scalpita allato;
Gli mette baleni lo sguardo e l'acciar.

Già monta in arcioni; la turba il circonda;
Il corpo squarciato si unisce e cammina;
La schiava spregiata si leva a regina;
La tomba dei prodi diventa un altar!

VOCE DELLA GERMANIA.

O prima reggia del Pensiero, augusta
D'idee madre e di genti,
Patria del gener nostro Asia vetusta,

CANTO LUODECIMO

A te col grido dei perfetti eventi,
Vetusta Asia, il saluto
La libera Germania alza su' venti.

Odi: stridono ancor su 'l combattuto
Reno i miei plaustri; echeggia
Il mio vittorioso inno temuto;

E con sicuro il vol, come in sua reggia,
Quant'è di cielo intorno
Di Brandeburgo l'aquila passeggia.

Sorgete, o voi dal feudal soggiorno,
Tremende ombre,orgete,
Fiere stirpi d'Arminio, al novo giorno;

E voi che sul divin Tebro scorrete,
Auguste ombre, e la nova
Stirpe latina a magne opre accendete,

Venite: alla funesta ira non giova
Dar l'alma, or ch'ogni gente
Guida un solo pensiero a varia prova.

Voi condurrò nel mio volo possente
Dove com'aureo sole
Poggia di Brama la magion lucente;

Dov'erger l'Imalai l'intatta mole,
Ed alla Ganga in giro
Del loto degli Dei splendon le ajuòle.

Come giorno che irradia il vasto empirò,
Tal dalle rive bionde
Sorgere tranquilla una gran luce io miro;

E alla gran luce un'armonia risponde,
Da cui senso e pensiero
Prendon l'aure, le stelle, i fior, le sponde:

— Smetti, o figlio del Lazio, il vanto altero,
E tu, d'Arminio figlio,
Riponi il brando impaziente e fiero!

LUCIFERO

Se l'un nell'altro insanguinò l'artiglio,
Roma lo sa; lo sanno
Dell'Elba i flutti e il Reno ancor vermiglio.

Troppo fra voi di servo e di tiranno
Voce sonò: gli avelli
Son anco aperti, ed ancor vivo è il danno.

Ma se i miei sensi al ver non son ribelli,
Io qui da questa sponda
Secura griderò: Siete fratelli!

Là sul vasto altipian radice e fronda
Pose l'ariana antica
Pianta, che fu di molti fior feconda;

E se il turbo la svelse, e la nemica
Sorte ne infranse i molti
Rami, i germi educò la terra amica;

Onde sott'altro ciel giovani e folti
Sorser mutati, e fûro
Da inconscia man moltiplicati e còlti.

O gente cieca, a cui pur l'oggi è oscuro,
Voi dell'ariana pianta
Siete due rami, in faccia al Ver lo giuro.

L'un s'infrondò su 'l Campidoglio, e in tanta
Arbore al ciel mutossi,
Che cadde alfin dal proprio peso affranta.

Tal su l'altro di nemi ira sfrenossi,
Che le pigre ombre e 'l gelo
Fuggendo e da pugnace indole mossi,

I suoi fieri cultor sott'altro cielo
Ruppero, e fûro al corso
Tigri, e demonj al fulminar del telo.

Serrate, o stolti, all'ire orrende il morso;
E più dei truci acciari
Abbia nel vostro cor punta il rimorso!

CANTO DUODECIMO

Entro al fin dei suoi monti e dei suoi mari
Vigili ognuno, e il volo
Sfreni al pensier, che fa temuti e chiari.

Vedrete allor dall'uno all'altro polo
Sorgere le genti, e avranno
Per sentiero diverso un pensier solo;

E, spento prima ogni desio tiranno
Ed ogni error conquiso,
Fide a Giustizia e a Libertà staranno! —

Salve, o diva Scienza; al detto, al viso
Che sopra ogni altro estimo,
Ai voli rutilanti io ti ravviso!

Per te del mio pensier l'ali sublimo;
Per te nei sanguinosi
Studj dell'armi il popol mio va primo.

Tu, che, amica dell'opre, i neghittosi
Ozj diradi, e vivi
Vigile e provvidente, e mai non posi;

Tu che redimi a libertà i captivi,
I restii sproni, e godi
Sovra l'ombre versar la luce a rivi;

Tu, assidua e paziente il tempo rodi,
Tu i diradati stami
Dei popoli dispersi ordisci e annodi.

Dall'abisso dei morti anni richiami
L'ossa eloquenti: ritte,
Composte in scheltri su gli altari infami,

Gridan così, che a mezzo il cor trafitte
Dalla parlante luce
Precipitan le sacre ombre sconfitte.

Salve, o diva Scienza; auspicio e duce
D'ogni grand'opra; ai santi
Regni del Vero e a Libertà ne adduce

LUCIFERO

La voce tua, che grida sempre: *Avanti!*
Poi che al veggente immaginar l'altero
Ribellator degli uomini si tolse,
E mirò intorno il vasto Circo, un alto
Silenzio s'assidea sui tenebrosi
Meniani titanici, e fra' rotti
Pilastri ed i corintj archi passavano
Lunghe file di mute ombre e la luna.
Ei mirava e tacea. Ma tu nei santi
Penetrati del ciel già non tacevi,
O signor dei beati: una vorace
Cura coceati il petto intimo; e come,
Se fra poche pareti arda un occulto
Foco, di quante masserizie ha intorno
Prima fa preda e cheto si alimenta,
Finchè di sua virtù gonfio e superbo
Tutto divora il chiuso aere, dirompe
L'avverso tetto, e al ciel mugghiando esplose;
Così del padre dei Celesti a un punto
Si palesò la torva cura: a pena
Ei si leva dall'alto letto a mezzo
Con irosi guaiti, e si folcendo
Del tentennante cubito, in tal guisa
Parla ai beati ivi a consiglio accolti:
— O beati, se pur lecito è ancora
Con tal nome chiamarvi, or che le pinguï
Mense e i tiepidi letti, unica gioia
Di voi sereni abitator del cielo,
Sparecchiar ne minaccia un rio destino,
Beati, a voi di gran stupore obietto,
E il vi leggo su 'l viso, è ch'io vi aduni
A insoliti consigli, io che finora
D'ogni assoluto mio voler fei legge
Alle vostre cervici, a cui fu somma
Virtù il tacere e l'ubbidir. Se or muto

Al gagliardo agitar di venti avversi
 I propositi miei, già non direte,
 Che sopraffatto o paventoso io pieghi:
 Fermo son io, siccome il sole; e questo
 Fiato di libertà ch'oggi vi assento,
 Vuo' che qual liberal dono s'accolga.
 Di che perigli il regno mio sia cinto
 È noto a voi, che spennacchiato e stracco
 Redir vedeste un giorno ai nostri alberghi
 L'arcangelo Michel, già sì tremendo
 Fulmin di guerra e condottiero invitto
 Delle nostre legioni. A lizza estrema
 Col superbo Lucifero si spinse
 Ardimentoso, e gli ridea negli occhi
 La securanza del trionfo: inerme,
 Rotto dal lungo battagliaiar co' flutti
 Gli si opponeva il gran Ribeile, e un ghigno
 Solo, un sol ghigno a debellar gli valse
 L'adamantina ira celeste. Io taccio
 L'altre sconfitte, e la più grande e indegna
 Per avventura e più recente: io stesso,
 Io l'eterno Signore, io... ma gagliardo,
 Onnipossente ed infallibil sono
 Siccome un dì! Solo provar voll'io..
 Ne fu vana la prova; e alcun non osi
 Ricercar con profano occhio gli abissi
 Del mio pensier! Questo saper vi giovi,
 Che il mio nemico, il gran ribelle è in Roma! —
 Disse, e un sospir traendo, giù di peso
 S'abbandonò su le soffici piume,
 A cui di sotto scricchiolâr compresse
 L'agili spire dei cedenti ordigni,
 Che di acciario eran tutti. A quella guisa
 Che fra un popolo avvien, se scosso un ferreo
 Giogo di servitù, sfrenasi ai novi

LUCIFERO

Deliramenti e all'obliosa ebbrezza
Dell'acquistata libertà: risuona
D'inni ogni via; tuonan le piazze al grido
Dei Catoni d'un giorno; ardon le notti
D'assidui fochi, a cui tripudia in giro
Clamorosa la plebe; ove fra tanto
Spensierato tumulto odasi il cupo
Reboar del cannone, un improvviso
Pallor si sparge in tutti i volti; tacciono
Gl'inni, spengono i fuochi, in varia fuga
Muggia qual mar l'immensa folla, sperdesi
Per le vie, per le piazze; odi all'intorno
Un chiamar sospettoso, un concitato
Serrar d'usci, e suonar per la deserta
Via dei pochi animosi il passo e il grido;
In simil guisa al favellar del Nume
D'improvviso terror si ricoperse
L'anima e il volto dei Celesti, a cui
Solo è dolce allegrar gli ozj immortali
Di concetti, di danze e di conviti.
Si sgomentârò alla terribil nuova
Anco i pochi gagliardi; ed altri in volta
Diêrsi precipitosi, altri in querele,
Altri in preci. Piangean le vereconde
Dive, e al petto ed al crin faceano offesa;
Battean le picciolette ali indorate
I paffutelli Cherubini, e indarno
I bellicosi Arcangeli in piè ritti
Fan sdegnosa rampogna ai fuggitivi.
Scrollava il capo il divin Padre, e, — Imbelli,
Brontola, imbelli; ecco, qual pregio io traggo
Dall'aver per sì lunghi anni impinguati
I non mai sazzj fianchi vostri! Anessi
Nudrito oche! Potrei nei delicati
Epati almen deliziare il dente! —

CANTO DUODECIMO

Si chetarono alquanto, e vergognosi
Stettero. Allor dal radioso scanno
Rizzossi in piè la diva Cate, illustre



..... Muto ei sedea in cima
A un diruto pilastro, e la raggiante
Misteriosa immensità del cielo
Gli pendeva sul capo... (pag. 254)

Italo germe, e dei tuoi monti onore,
O belligera Siena, a cui più volte
Diè femmineo valor soccorso e grido.
Girò lo sguardo intorno, e nel capace
Petto premendo una virile impresa:

LUCIFERO

— Arrossite, sclamò, voi non già eterni
Spiriti; non pur uomini nè donne,
Ma ventri e piedi senza sesso! Oh! foste
Tutti esclusi dal ciel! Ma già di voi
Cura io non ho: d'incliti spirti ancora
Forte presidio ha il paradiso, e quando
Fosse infranta ogni spada, infranta al certo
Non sarà la mia lingua! Or tu mi ascolta,
Eterno Padre, e voi mi udite, alteri
Spiriti: in terra io scenderò soletta,
Inerme, come il dì, che a pace astrinsi
Di Pier le chiavi e di Fiorenza il giglio;
O come allor che all'interdetta chioma
Di Clemente strappai l'aureo triegno,
E a schiacciar la fischiante Idra sospinsi
Sul carro della Fede il saggio Urbano.
In Roma andrò; starò di fronte al bieco
Lucifero; e se ancor serba qualcuna
Di sue virtù questo mio labbro, ho fede,
O d'indurlo a tornar nel derelitto
Regno dell'ombre, o persuaso e vinto
Rendergli l'ali e ricondurlo in cielo. —

Tacque; e del suo parlar paga si assise
In sua beltà. Fremean d'assenso intorno
L'auree sedi del ciel; quando con voce
Di tutta tenerezza, e la mirando
Con dolcissimo sguardo: — Oh! che tu sperì,
Che tenti mai? l'esperto Iddio rispose;
Lucifero domar? lui che dell'ira
Di tutto il cielo e di me pur si ride?
Tutta non fosse congiurata ai nostri
Danni la terra, agevol cosa invero
Il domarlo sarà; ma come rupi
Stanno le fronti dei mortali erette
Contro ai fulmini miei; sfrenato e baldo,

CANTO DUODECIMO

Qual cavallo che irrompe alla battaglia,
Corre il Pensier, che divorato il breve
Tramite della terra, al ciel si lancia.
Annientarlo io potrei, ma me 'l divieta
Un'occulta prudenza! Oh! sì ti fosse
Dato il frenarlo e ricacciarlo ai nerí
Bàratri, là dove il mio sdegno un tempo
Fitto l'avea con ferrei chiodi! Il cielo
Non avria stella mai che fosse degna
D'incoronarti! Ma timor mi accora,
Ch'opra vana tu tenti, e dell'ardito,
Generoso tuo cor vittima resti! —
— E vittima sia pur, balzando disse
La divina Sanese: un dì potevi
Ricondurre vincente al patrio albergo
Una mortale di Betulia; io diva
Imploro a te pari soccorso, e parto! —
— Ma egli è un vecchio barboglio, egli è un
[fantoccio! —

Gridò in quel punto una stridula voce,
Bizzarramente modulando il verso.
Si conversero tutti all'empio grido
Inorriditi, e ignuda in su la soglia
Videro sghignazzar ballonzolando
L'insanita Teresa. Era già il fiore
Del paradiso; ora stecchita e nera,
Rapata il crin, gli occhi sbarrati e pazzi,
Salti facea sugli spolpati stinchi,
Come scimmia strillando. Avvinto a un refe,
Che a' vizzi fianchi le facea cintura,
Giù pendevale un foglio, o fosse un brano
Del vangelo di Marco, o un'inspirata
Lettera, ch'ella avea nei suoi bei giorni
Fra l'isteriche ambasce a Dio già scritta.
Tremâr di sdegno a tanto osceno aspetto

LUCIFERO

Gli angioli santi, e gracidâr commosse
Le stagionate vergini, che assise
Qua e là pe' remoti angoli, a Dio
Biasciano tuttodi salmi e preghiere.
Drizzâro a stento l'aggobbite schiene,
E sguardando di sopra a' tentennanti
Su la punta del naso argentei occhiali,
L'infelice avvisâr; brandîr con fiero
Piglio i lunghi rosarj e i crocefissi,
E già già si avventavano; ma stesa
Il buon Dio con pacato atto la destra:
— Perdonatele, disse, e a la sua cella
Dolcemente traetela. Infelice!
Troppo osò co 'l pensier farsi vicina
Alla fiamma del Vero, e in questa guisa
Del suo folle ardimento or paga il fio. —
Così dicendo, con paterno affetto
Schiuse le braccia, strinse al cor la bionda
Testa di Cate, e le concesse in fronte
Il caro bacio del commiato. Altera
Di cotanto favore ella si avvia
Fra' plaudenti Celesti; inni e saluti
Le mandan l'arpe. Ai suoi custodi intanto
Sguizza di man la santa pazzarella,
E, sovra il naso il pollice appuntando,
Cuculiando e sgambettando involasi.



CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

Santa Caterina alla vista di Lucifero si perde d'animo, e invece di convertire lui alla fede, converte sè stessa all'amore — Alcuni Angeli, sedotti dall'esempio, disertano il cielo e cantano il desiderio della terrena voluttà. — Ultime ore di Pio IX. — L'ombra di un frate. — Una vittima delle stragi di Perugia. — Due decapitati. — Straziato da queste apparizioni, il vecchio Pontefice muore, domandando inutilmente perdono.

Vestitevi di rose, aride arene
Del Colossèo! Se a fecondarvi, indarno
Scorse a fiumi su voi degli ostinati
Martiri primi e delle belve il sangue,
Valga a farvi fiorir la diuturna
Prece di Pio: l'augusto veglio è padre
D'ogni portento, e tutto può. L'han chiuso,
Qual recidivo malfattor, nei templi
Transteverini; e com'è ver, che al cenno
Del suo divo pensier struggesi in pianto
La sacra effigie di Maria, dai ceppi
Egli uscirà vittorioso e forte,
E di vergini gigli incoronato
Ascenderà sicuramente al cielo.
Or, mentre aspetta il sacro giorno, e invano
Giacciongli al piè l'anàtema e la scure,
Volga ad altr'opre il non fallibil petto
Egli che, fabro di virginee madri,
I dolci nati delle madri uccide
Con serafico ingegno. Un improvviso
April fiorisca il Colossèo; discende

LUCIFERO

A battagliar Lucifero l'altera
Amazzone di Siena, a cui più spade
Valse il facile eloquio e la virile
Beltà che doma ogni poter. Chi vide
Entro al sereno immaginar del mito
Lieve il piè, cinta il vel, rosea le forme
Volger la fuggitiva Ebe fra' Numi,
Quei dirà qual fioria grazia e splendore
Di giovinezza e di salute in volto
Dell'ardita Sanese, allor che al guardo
Dell'orgoglioso apostolo ad un punto
Si appalesò. Muto ei sedeva in cima
A un diruto pilastro, e la raggiante
Misteriosa immensità del cielo
Gli pendeva su 'l capo: eran più vaste,
Più chiare assai le sue speranze, e acuto
Più del guardo del Sole oltre alle cupe
Reggie d'azzurro il suo pensier vedea.
Meditava così: Dentro a l'audace
Spirto dell'uom fervida alfin si stampa
L'immagin mia; vantino uranghi e numi
A lui simile aspetto: il suo pensiero
A me rassembra, e il suo destino è il mio.
Liberò già d'alte paure, scevro
D'ogni fallace illusione di senso
Vuole, conosce e può; spezza il segnato
Limite del mistero, e dove è luce,
Ivi il suo campo e il regno suo prescrive.
Così parlava dentro al cor; ma in quella
Che l'armato pensiero apriasi il varco
Ad alate parole, eccogli incontro
Sorger la Dea, che dell'eloquio ha il vanto.
Stupì l'eroe di tanta vista, e tutto
Nella diva fanciulla il viso assorto,
L'ardimentosa giovinezza e gli atti

Securamente mansueti e il lume
 Di sì maschia bellezza iva ammirando
 Silenzioso. Anch'essa dea non senza
 Stupor mirava il gran ribelle, e come
 Una mesta pietà prendeale il core
 Secretamente. Alfine in questa forma
 Prese a parlar:

— Superbo e sventurato
 Angiolo, nè so dir se in te più sia
 La superbia tenace o la sventura,
 E come puoi di tanto umile stato
 L'aspetto solo comportar, tu primo,
 Già primo, or fatto di pietade obietto,
 Fra le schiere del ciel? Misero! e dove
 Son l'ali tue? Dove la schietta luce
 Della fronte immortal? Scemo di tutte
 Doti del cielo, a un passeggero e reo
 Figlio d'Adamo io ben ti assembro, e nulla
 D'eterno hai più, fuor che la tua sventura! —
 — E la sventura è la ricchezza mia,
 Bella figlia del ciel, così rispose
 L'onor di lui che dalla luce ha nome;
 Tesoro è il pianto, a cui null'altro agguaglia
 Nella terra e nel mar. Povero e gramo
 Cultor l'arido solco apre a fatica,
 Ed una al seme ed al sudor gli dona
 Le speranze sue belle. Ispido e bianco
 Sibila tra l'ignude arbori il verno;
 Croscian piogge e gragnuole, e giù ridondano
 In tumulto i torrenti: il poverello
 Guarda tremando i duri prati, e al magro
 Desco seduto alla sua donna a lato
 Pur dolorando il bel tempo predice,
 Finchè tutt'oro il crine e in man la falce
 Esce il fervido giugno, i mareggianti

LUCIFERO

Campi sorvola, e generoso adempie
Di bionda mèsse i rustici abituri.
Così lauta mercede all'uom prepara
L'esperimento del dolor. Dai solchi
Seminati d'umane ossa fuor balza,
Santa prole dell'opra e dell'affanno,
La Libertà, premio ai costanti: umana
Diva, ignota ai Celesti, ella inghirlanda
Dei raggi suoi l'ardue fatiche, e serba
Ad ogni affanno una vittoria. E quale
Dono è quaggiù, che non da lei derivi?
Per essa han luce ed armonia le genti
E veritade ed uguaglianza e vita,
Poi che vita non ha, nè veramente
Uomo è chi giace in servitù, ma ignaro
Bruto, ch'à in sorte il brago e la catena...
Vivon sol d'essa i generosi, ed io
Son la sua voce, e gli oziati scanni
Del ciel per essa e volentier sdegnai.
O solenni cadute, o gloriose
Sconfitte a cui libera vita 'io deggio,
Ricordando, mi esalto! E dovea forse
Crogiolarmi fra' sogni aurei del cielo
Eternamente, io re degl'inquieti
Spiriti? Assiso ai tiepidi banchetti,
In silenzio vorar le dispensate
Manne, io figlio dell'opra? Erger le palme
Supine a Lui, che, del suo nulla esperto,
Pur nell'impero dell'error si ostina?
La terra elessi, ed ei cadrà! Dell'ali,
Ch'ebbi inutili al dorso, armai la mente;
Della luce del fronte il petto istrussi;
Con l'uom piansi ed amai: scrissi co 'l sangue
Le sue vittorie; e già n'è presso il giorno,
Che Dio dal regno e dalla vita escluda! —



— Angelo, oh! soffri ch'io t'appelli ancora
Col tuo nome perduto (pag. 258)

LUCIFERO

Rabbrividía come per febbre al fiero
Parlar la diva, e da' superbi accenti
Con la candida man schermía l'orecchie
Inorridita; nè risposta alcuna
Formar può, nè fuggire osa. Ben gli alti
Gesti della sua vita e il dir facondo
E l'audace promessa a Dio giurata
Vergognando rimembra, e non sa quale
Fascino occulto or l'incateni innanzi
All'avversario suo feroce e bello.
Dicea fra sè: Molti in virtù prestanti,
Molti in bellezza e in favellar maestri
Conobbi al mondo animi egregi; ha il cielo
Angeli molti, alle cui rosee membra
Vestimento è la luce e amplesso eterno
La giovinezza; or qual virtù ha costui,
Che sì mi svolge ed incatena il senno?
Così pensando, all'anima dubbiosa
Fa forza; di rigore arma l'aspetto,
Cerca austere parole, e questi invece
Le vengono dal core umili accenti:
— Angelo, oh! soffri ch'io t'appelli ancora
Co 'l tuo nome perduto; e che ti giova
Per questa ultima sfera ir pellegrino
Qui dove segue alla fatica il pianto
E ad entrambi la morte? Assai feroci
Detti hai parlato or or; ma una parola
Melodíosa, o che mi fallì il senso,
Una dolce parola anche dicesti,
Che a perdonarti ogni fallir m'induce:
Pianto ed amato hai tu? Radice ha in terra
Nell'ampia terra anche ha radice amore?
Oh! come il viver coi mortali il seno
Pur dei forti travolge! Il paradiso
Obliato hai così? Non sai che vita

E stanza e reggia ha solo in ciel l'amore?
 Vieni, oh! vieni con me! Là nel tranquillo
 Regno degli astri al buon Iddio da presso
 Vivrem vita serena; e in quella pace
 Troverai la tua patria e l'amor mio! —

Tacque tremando, ed arrossia. Fu lieto
 Di quei detti l'eroe, però che vide
 Su cotanta beltà certo il trionfo,
 E l'incalzò con queste voci:

— O chiara

Sopra a tutte le dive e la più bella
 D'ogni terrena creatura, eguale
 Solo a colei ch'è del mio cor regina,
 E che parli d'amor tu che nel cielo
 Al banchetto degli angeli ti assidi,
 Ove straniero e dispregiato è amore?
 Ben di tutta pietà degna t'estimo,
 Se amore altro non sai, che la fallace
 Larva impotente, che il gran nome usurpa,
 E i parvi e non interi angeli illude!
 Tutta ossessa di Dio, fiera dei molti
 Trionfamenti della tua parola,
 Dalla terra passasti, e ti fu oscura
 La vittoria miglior che donna ambisca,
 La dolce voluttà d'essere vinta.
 Oh! cedi a me, cedi e trionfa! Amore,
 Terreno iddio, che fa pensier la creta,
 Ti apprenderà come si vince: ei solo
 Mi suase a pugnar contro le cieche
 Menti del cielo; ei qui mi addusse; ei muta
 Ogni lagrima in fiore, e alle dubbiose
 Anime ignare il vero Eden insegna! —

Parla, ed a lei che muta trema, e intorno
 Paurosa si volge, apre le braccia
 Supplicando con gli occhi, e in un amplesso

LUCIFERO

D'avidì baci l'anima le serra.

Cadea fra tanto il Sol; cheto e deserto
Era il loco; saliano al porporino
Ètera le serene ombre e furtivo
Fra l'ombre ghigna del trionfo amore.
Cede la bella dea trepida, cede
Fra' sospiri; ed allor che con bramosa
Mano ei le scioglie la verginea zona,
Ed in tenace amplesso sussultando
Vittorioso le s'infonde in seno,
Altro cielo, altra terra, un infinito
Mare di voluttà apresi all'anima
Della fanciulla, mentre una lucente
Gloria di paffutelli angioli ignudi
Fra nuvoli di rose e di viole
Scioglie, grata ad amor, le labbra al canto:

— Stanchi di tesser danze
Di cento arpe al ronzio
Nelle beate stanze
Della magion di Dio,
Scender soleano un giorno
Gli angeletti scapati
Là nel mortal soggiorno
Delle figlie dell'uomo innamorati.

Fra' tempèstosi errori
Dell'alta ombra terrena
Perdean l'ali e i fulgori
Della fronte serena;
Ma colti i baci primi
Sovra le bocche ardenti,
In voli più sublimi
A più lucidi regni ergean le menti.

Lascia or l'eterea sede
L'inclito onor di Siena:

CANTO DECIMOTERZO

D'intemerata fede
L'alma loquace ha piena;
Al gran ribelle incontro
Tumida sorge; e quando
Spera, che al primo scontro
Vinto egli fugga in volontario bando,

Ecco, dal labbro il detto,
Come spuntato strale,
Cadele; al dolce aspetto
Dell'angelo del male
Pallida trema; al laccio
D'Amor l'anima assente,
Scorda sè stessa, e in braccio
Del rivale di Dio perdutoamente,

Immemore del cielo,
Donasi. Oh vaga, oh bella!
Già del vergineo velo
Scevro, com'aurea stella,
Splende; dall'ansio viso,
Dalle membra sincere,
Ignoto al paradiso
Spira in mille piacer solo un piacere!

O amore, amor! Sì forte
È il tuo terreno impero?
Sfida per te la morte
Del fango il figlio altero;
E mentre alla tua rete
La voce tua ne incalza,
Ei l'ale irrequiete
Svolge dal fango, e contro al ciel s'innalza!

Scendiam, proviamo! A tutti
Zimbello è il Padre eterno,
E probi e farabutti
Si ridon dell'inferno.

LUCIFERO

Scendiam, facciam baldoria
Tra' fiori e le donzelle;
Abbia l'Amor vittoria:
Vale un'ora d'amor tuttè le stelle! —

Mentre i furbi angeletti in queste voci
Disertavano il cielo, e l'umanata
Sanese, avvinta dal più dolce amplesso,
Primamente sentia la vita intera,
Su l'antica di Pio ferrea cervice,
Come sinistro augel, striscia la morte.
Abbandonato su 'l gelido letto
Luccicante di frange e di cortine,
Rabbiosamente egli vaneggia:

— Urlate,

Accorrete, soccorso! Il ciel, la terra,
L'inferno tutto ai cenni miei! Demòni,
Angeli, a voi: la forte anima mia
Per un anno di vita! I miei nemici,
Gli usurpatori impenitenti al mio
Piede un istante, e poi morir! —

Compare

Pallido, immoto, macilente un Frate
Sopra la soglia:

— A questa Croce atterra
L'orgogliosa tua fronte!

— Chi sei tu?

Che vuoi? Chi innanzi mi ti tragge? All'ira
Non mi sforzare!

— Alla pietà ti sforzo,

Alla pietà, se Dio, per maggior pena,
Non ti chiude la via d'esser pietoso.

— Ma tu chi sei? Di vane ombre io non temo:
Son forte ancora!

— Ombra, demonio, o Dio,

Quel che tu temi io sono. Ecco si appressa

CANTO DECIMOTERZO

L'ora; è scoccata: alle tue ferree porte
Batte il giudizio del Signor!

— Che intendi?

Che oseresti tu mai?

— Sgombra dal petto

La fallace paura: Iddio corregge
Pria di punire; e suo ministro io vengo,
Io, che di Dio non già, ma sol dovrei
Venir ministro della mia vendetta!
E ancor forte ti vanti? A brani io veggio
L'inconsutile veste; ai fuggitivi
Tuo passi il trono, il suol vacilla; e al cielo
Non ti rivolgi?

— Al cielo, al ciel! Tu parli

L'eretica parola! Il ciel lo lascio
Ai miei nemici; a me la terra!

— E quale?

Schiavo tu sei d'altri e di te! Mal tieni
Di Bonifazio e d'Ildebrando: hai l'ira
Dell'un, dell'altro la superbia: il senno
D'ambi ti manca e i tempi. Il destin solo
Pari ad entrambi e in uno avrai: l'eterna
Città di Pier per te mutasi a un'ora
In Salerno ed Anagni: esule vivi,
Benchè in Roma; e alla tua guancia canuta
Stampano i Re più durature offese
Del ferrato manipolo di Sciarra.
Deh! rivolgiti al ciel!

— Frate, pon fine

Al tuo sermone, e sgombra. Il cielo è patria
Dei deboli; la terra è mia! Già in armi
Sorgon Francia ed Iberia: il ceppo illustre
Dei Borboni immortali all'aura nova
Mette nove radici; e fronde e rami
E fiori e frutta porterà: saranno

LUCIFERO

Frutti i trofei tolti ai nemici e il capo
Di quel sabauda avventurier tiranno,
Che, pur che copra le sue membra oscene,
Ruba a Cesare il serto e il manto a Cristo.

— Vana speme è la tua! Dio, che alla terra
Dopo il gel manda i fiori, all' uom consiglia,
Dopo lungo servir, la sacrosanta
Libertà del pensiero. E chi potrebbe
Co' suoi delitti attraversare il corso
Delle leggi di Dio? Con l'empia destra
Ottenebrar l' indefinita luce,
Che dall' insetto all' uomo equo dispensa
Di tutte cose animatore il Sole?
Credi tu, che ammicchiando ossa sovr' ossa
Tal diga innalzerai, che su la china
Si soffermi il torrente, a cui dan forza
I destini del mondo? Ah! il credi: amore,
Fede non si raccoglie ove non altro
Ch' odio e terror si seminò! Non sono,
Non sono, e Dio che tutto sa ne attesto,
Distruttur della fede i rubellati
Spirti e l' ereticanti alme! Voi primi,
Voi soli, occulta d' ogni mal radice,
Voi co' l' sangue versato alimentaste
L' idra dell' Eresia; questo malnato
Poter, che cinge Iddio d' ire e di sangue,
Ai quattro venti della terra il grido,
Fu la prima eresia!

— Frate, s' hai caro
Il viver tuo, non funestar l' estreme
Ore del poter mio. Smetti l' altero
Tuo cipiglio d' apostolo: la fame
Rende spesso profeti; avrai se 'l brami
Cop' a di tutto; or lasciami.

— La mia

CANTO DECIMOTERZO

Vita è cosa del ciel; se dono alcuno
Vuoi che da te, vecchio feroce, accolga,
Dammi il rogo, o la scure. Odi l'estrema
Voce di Dio: rassegnati e perdona;



Compare
Pallido, immoto, macilente un frate
Sovra la soglia : (pag. 262)

Già perdonando incominciasti.

— Ardisci

Rammemorar la mia viltà? la fonte
D'ogni sciagura mia? Male incomincia

LUCIFERO

Perdonando chi regna! Al generoso
Uopo s'applaude in pria; povero e scarso
Indi appare ogni don, però che ingordo
È il cor di lui che a nullo bene è avvezzo:
Debito par la carità; diritto
La pretesa più stolta. Egual si tiene
A lascivo signor che la careggi
Meretrice proterva, e a lei somiglia
L'avida plebe: oggi le dà l'anello,
Doman ti chiederà manto e corona;
Alza dal fango la servil cervice,
Spezza il fren, rompe il cheto ordine, invade
L'altrui poter, dritti e doveri ingombra,
Tal che, sconvolto il social congegno,
Divien chi serve re, servo chi regna.
No, no: perde chi cede. Uom che sicuro
Tien l'alta riva, io non dirò che il senno
Abbia intero, se al torbido torrente
Perigliando abbandonasi. Tal fui
Un solo istante, e n'ho rabbia e rimorso:
Nel reo vulgo ebbi fede; osai l'esempio .
D'Alessandro imitar!

— Del pari infido,
Ma più debole fosti!

— E qual mercede
N'ebbi dal mondo? Risvegliai l'orrenda
Idra dormente al piede mio; potea
Schiacciarla, e la svegliai. Stolto! i suoi primi
Sibili e i morsi avvelenati io primo
Sperimentai: mira qual sono!

— Accusa
L'alma tua poca e infida. Esser potevi,
Rege non più (fra le vergogne e il sangue
Già da gran tempo era sepolto il trono
Su le vergogne e su le colpe eretto),

CANTO DECIMOTERZO

Ben regnar da le intatte are potevi
Pontefice, e lo puoi!

— Se crolla il trono,
Caggia anche l'ara: o tutto, o nulla!

— E il dito
Di Dio non temi?

— Il Dio che adoro è fatto
Ad immagine mia!

— Ben veggio: è indarno

Ogni mio favellar. Ma se in te morto
È il pontefice e il re, l'uomo ancor vive;
Odimi dunque, o sciagurato, e trema.

L'ara di Dio non crollerà: cadranno
Gli astri del ciel, la fede no. La terra
Stanca è d'ire e di stragi, e pace e amore

Cerca, e l'avrà. Dio tornerà su queste
Sedi, da cui tu lo cacciasti in bando;
Tornerà Pietro a regnar l'alme: assiso
Umilmente a Cesare da lato,

Avrà di lui non men possente impero
E più vasto d'assai. Tu muori intanto,
Implacabile vecchio; impreca, e muori
Impenitente; al tuo letto custodi

La tua memoria e la coscienza io lascio! —

Disse, e disparve. Il bieco occhio e la voce
Mosse il fiero morente, e una tremenda

Vista mirò. Più sol non era: accanto,
A piè del letto, al capezzal, d'intorno

Un popolo sorgea di minacciosi
Scheletri: avean nelle profonde occhiaie

Come due fiamme che parean pupille,
E un tal verso facean con le dentate

Mascelle, che pareva voce, e sogghigno.

Trema, boccheggia il vecchio irto; l'infermo
Corpo giù giù tra le diffuse coltri,

LUCIFERO

Scivolando, rannicchia; e freddo, cheto,
Senza respir, con muto occhio furtivo
Segue dei suoi tremendi ospiti i moti.
Uno spettro parlò:

— Possa la voce,
Che un'altra volta acquisto,
Straziarti così, vecchio feroce,
Trafficator del Cristo,

Che, incenerito il reo manto e la stola,
Di cui nascondi invan l'anima fella,
Delle vive tue carni ogni parola
Un bran vivo divella!

D'ossa e di polpe ignuda
La negra anima tua sensibil resti:
Ch'io l'afferri, e nei miei pugni la chiuda,
E co 'l piè la calpesti!

Forse canuto a par di te non era
Vecchio cadente anch'io?
Non era tua quell'itala bandiera,
A cui tutto fu sacro il viver mio?

Ma tu, Giuda due volte, il bacio vile
A Cristo e al popol dato,
Tolto di sotto al manto il doppio stile,
Li trafiggesti entrambi al manco lato.

Sbucaron dagli elvezj antri le ladre
Turbe, che a libertà mal danno il petto,
Se, liberate dalla man d'un padre,
A prezzo maledetto

Concedon l'alme, e li venali artigli
Affondano nei fianchi
Dell'abusate vergini, ed i figli
Sotto agli occhi dei padri infermi e bianchi

Svenano. O voi, più dei miei pover'occhi
Cari lattanti e nuore giovinette,

CANTO DECIMOTERZO

Voi sedevate attorno ai miei ginocchi,
Come innocue agnellette,

 Quel dì, che scatenate
Dal cenno di costui che il ciel promette,
Per le vie di Perugia insanguinate
Correan le sue vendette.

 Cinti di ferro, e d'oro e sangue ingordi
Rupper nelle mie case in un momento
Gli sgherri di costui feroci e sordi,
Come tigri in armento.

 E i miei due figli, i miei leoni intanto
Non erano con noi!
Pugnando all'ombra del vessillo santo,
Caduti eran da eroi!

 Nè mi fu dato, oimè, bacciar le care
Teste morenti e udir le voci estreme,
Comporre i corpi vostri entro a le bare,
Con voi morire insieme!

 Ben dei pargoli vostri e delle amate
Spose lo strazio vidi
E il vitupero!... Oh! in me, in me sol vibrate,
Empj, i ferri omicidi!

 Ultimo caddi. Or paradiso, o inferno,
Vedi? o vecchio feroce, io non aspetto:
Dio qui mi manda; e qui starommi, eterno
Fantasma, al tuo cospetto! —

 Tacque, e due sovra gli altri orridi in vista
Fuor della calca si avanzaron: muti,
Rigidi, ritti ritti, lenti lenti
A le due sponde del funereo letto
Stettero; e del lenzuol freddo scoprendo
A viva forza del morente il capo,
Agitârò i crocchianti omeri. Come
Da l'ultimo edificio, allor che trema

LUCIFERO

Sussultando la terra, e bianchi in viso
Fuggono i passegger, cade un divelto
Sasso, e paura ai fuggitivi accresce;
Così a quel poco tentennar divisi
Lor cascano li teschj rilucenti,
Che balzando e mettendo orrido un suono
Ruzzolan sul marmoreo pavimento.
Come vediam dietro ad arancia o mela,
Che per trastullo il genitor gli lancia,
Correre il fanciullin con passo incerto;
Quando più crede che le sia da presso
E già già la raggiunga, ad afferrarla
Gittasi, e quella che ad avverso oggetto
Battuta è intanto, retrocede o volge
Per via diversa, e il seguitor delude,
Tal dopo ai proprj teschj si lanciarono
I mutilati scheletri; da terra
Li raccattâr; fra' cricchiolanti carpi
Li strinsero, e con fiero atto al morente
Li avvicinar, mostrandoli. Fremea
La turba, come avvien, quando improvviso
Balza aquilon tra l'arido scopeto
Infuriando; ma parola o voce,
O moto alcuno non mettea l'oppressa
Anima del morente: il dubitoso
Spirito avea tutto negli occhi; un cupo
Rantolo gli stridea per entro ai duri
Visceri, perocchè, simile a un ferreo
Non unto filo di dentata sega,
L'ultime fibre gli rodea la Morte.
S'avvivarono a un tratto i mozzi capi,
E battendo le labbra e le palpèbre
In terribile forma, e sangue e detti
Fuori gemean della divisa strozza.
S'appressarono allor quanti d'intorno

CANTO DECIMOTERZO

Eran spettri e fantasmi, ed in quel sangue
Tutti tingendo fieramente il dito
Segnarono la fronte al moriturò,
E gridarono insiem: Sii maledetto!

A quel tocco, a quel grido, immantinente
Si scosse, si agitò, tutto si storse
L'irto veglio, qual suol malaugurosa
Nottola dalle unghiate ali, qualora
Dispietato monel con improvvisa
Canna l'abbatte, ed al nemico lume
L'appressa sì, ch'ella bestemmj e strida.
Ma qual putida razza, che di mano
Sguizzando al pescatore, agita al suolo
Le acute pinne e la scabrosa coda,
Finch'egli irato la riprende, e sbatte
Contro un sasso, e l'acqueta nella morte;
Così fuor del lenzuol frigido a terra,
Dibattendo le flosce membra, piomba
Il tormentato agonizzante; i gialli
Occhi stravolge, e mugola: Perdono!

Sparir gli spettri; su la fredda soglia
Lucifero comparve, e disse: E tardi!



CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO.

Saluto di Lucifero al Sole; tra' raggi del quale rivede l'immagine di Ebe. — Attratto da mirabile forza d'amore l'Eroe si solleva per l'aria; traversa gli spazj, giunge in Venere, si confonde con l'amor suo, e procede infino al Sole, da dove alza la voce dell'ultimo giudizio. — I morti d'ogni età e di ogni loco risorgono, e s'innalzano dalla terra per assistere al giudizio di Dio. — Rassegna di filosofi; d'istitutori di popoli; di riformatori. — Le vittime domandano vendetta.

Così moria l'alma implacata. Al Sole,
Che al meriggio splendea limpido e caldo,
Lucifero parlò:

— Re della luce,

Odimi. O sia che il bruno orbe tu chiuda
Entro un mare di fiamme, onde le negre
Cime dei monti tuoi sorgono, e danno
Ombre indistinte al tuo nitido aspetto;
O sia che un vel d'opache nubi, amico
Di fulgidi riflessi, e una diffusa
Sfera di luce e di calor ti avvolga,
Te genitor d'ogni terrena vita
Io chiamerò, quando da te deriva,
O che vegeti immota, o inconsciente
Movasi, o pensi ogni creata forza
A te le numerate ore d'intorno
Danzano; a te, padre di climi, il fronte
Volge amante di luce ogni pianeta;
E tu, di vita liberal, dispensi



All'aspetto di lei, luce costante
Del suo pensier, verbo non ebbe o voce
O sospiro l'eroe;

(pag. 279)

LUCIFERO

Raggi e sorrisi a qual ti porga il volto,
E i più miti alla terra. Umile in vista
E ritrosa al tuo sguardo offre ella il grembo
Palpitante a la lunge, e non si attenda,
A par del fuggitivo Èrmete, appresso
Fartisi tanto, che mortal saetta
L'amoroso tuo raggio in lei diventi.
Tu per propria virtù dal mare insonne
Traggi i vapori, e in nubi atre li addensi,
Che indi, in pioggia disciolte, al vigilato
Solco dan biade e pomi al bosco e nuova
Freschezza alla vitale aere, da cui
Vigor nuovo di membra all'uom deriva.
Nè i sensibili corpi orni soltanto
In visibile guisa, e ti compiacci
D'apparente beltà, però che in seno
Scendi a tutti i mortali, e, a quella forma
Che scaldi e svolgi il fecondato seme,
E del tuo sguardo il puro etere allumi,
Desti così nell'ordinata mole
Delle membra il pensier, ch'è de l'eterna
Ben disposta materia agile alunno.
Qual dalle scarse gelosie d'un chiostro
Libera il guardo al ciel la verginella
Disiosa d'amor, tal dall'oscura
Compagine mortal di nervi e d'ossa
Si sprigiona l'amante animo, e, tutto
Di te, sovrano genitor, sentendo
L'occulto foco e la natia virtude,
Pei campi dell'eterno essere, in cerca
D'ignote sfere e di negati oggetti,
Lanciasi, e tanto si dilunga e sorge,
Che par sostanza spirital, che possa
Dagl'involucris suoi viver divisa.
Ma chi dirà, che viver possa il modo

CANTO DECIMCQUARTO

Senza l'obietto, o ver da lui distinto?
Che fuor della gagliarda arbore viva
L'occulta forza vegetal? Si schiude
Per valor della terra il seppellito
Seme, germoglia, si divide e s'alza
In foglie, in rami; con robusti nodi
Stringe ed avvinghia la materna zolla,
Respira, ama, s'infiora, infin che un diro
Turbo lo schianti, o avversa scure il tocchi.
Forse quella virtù, che gli diè vita,
Morto lui, fugge altrove, e per sè vive?
Suono di melodiosa arpa, che il petto
D'indefinita voluttà comprende,
Quando i candidi rai piove la luna
Su le mute campagne, e i sonnolenti
Fiori deliba la fugace orezza,
Io già non penserò, che per sè solo
Le sonore dell'aria onde commova:
Frangi le corde del gentil strumento,
Tosto il suon cesserà. Simile in questo
È l'uman corpo all'arpa: Amor risveglia,
Divo maestro d'armonie, le nostre
Facoltà, che nel cor siedon sopite;
E quanto in noi più gentilezza è posta,
Maggiore e più gentil n'esce un accordo
D'affetti e di pensier, d'opre e di accenti.
O Amor, sole dell'alma, ove io ripensi
Di che alata virtù doni il pensiero,
Scarso e povero assai sembrami il lume,
Che avviva ed orna ogni creato oggetto!
A te, come alla mite alba la schiera
Dei canori volanti, al nuovo aprile
La famiglia dei fiori, al Sol che torna
Tutte cose universe, alzasi in festa
L'umana vita, e al magistero intende

LUCIFERO

D'ogni nobile ufficio. Immota e cieca
Mole sarian le nostre membra, e inerte
Cosa il pensier senza di te: semblante
A tardo bue, che il travaglioso ordigno
Del volubile bindolo raggira
Tutto il dì, senza posa, e non sa quanto
Sgorghi tesoro dalla sua fatica.
Ma tu, di libertà padre, fai lieve
Ogni gravezza, ogni umiltà sublimi,
Ogn'inerzia dilegui, e di noi stessi
Conoscenza ne dà piena e sicura.
Tu dell'etereo Sol, da cui proviene
Quanto è d'uopo alla vita, il più fecondo
Raggio in noi custodisci, ed una al chiaro
Conoscimento, che da lui si nacque,
Un ribelle ne infondi altero istinto,
Per cui, divino matricida, a fronte
D'essa Natura l'uman genio irrompe
Con fiera sfida, e la tenzona a morte.
O solenni ardimenti, o generose
Pugne e vittorie senza fine, a cui
Deve l'uomo mortal meno infelice
Vita nel mondo, e sol per cui si eterna!
Sovra la fossa, ov'ei tutto discende,
La memoria di lui sorge, e qual face
Da mille spere riprodotta in giro,
Entro ai petti degli uomini risplende
Centuplicata, e si perpetua, e in guisa
Vive con noi, che, per superbo inganno,
Vita verace il ricordar si tiene
Ed anima immortal, ch'abiti altrove,
La memoria che d'altri in noi risiede.
Ma del credulo gregge e dei fallaci
Ciurmadori dell'Arte e di Sofia
Scevre serbate voi le nuove genti,

CANTO DECIMOQUARTO

O Sol, re della vita, o Amor, sovrano
Del pensiero mortal; voi della vostra
Pura luce vital fate lavacro
Agli egri petti, e date ala ed acume
A qual dentro l'error cieco si ostina
Siccome talpa sotterranea: ei senta
Stupefatto ad un'ora il vostro lume,
Mentr'io, già presso al mio trionfo, a voi
Tendo le palme, e voi propizj invoco! —

Tal parlava implorando, e il guardo acuto
Più che punta di stral figgea nel volto
Radioso del Sol, quando a un sol punto,
O che vero ei mirasse, o che all'ardente
Spirto facesse illusione il senso,
Visto gli venne un portentoso aspetto,
Onde il cor gli balzò. Come nell'ora
D'un purpureo tramonto, ove più ferve
A piè della Scillèa balza il vorace
Turbo estuoso del latrante mare,
Sorger vede il nocchier vigile un roseo
Fantasima di donna, a cui ghirlanda
Sono i raggi di cento iridi, e molle
Guanciaie il fior delle fiocanti spume;
L'affisa egli ammirando, e, se in quel tempo
Gli sorride nel petto un dolce amore,
L'oggetto dei suoi voti in lei ravvisa;
Così a fior del fiammante orbe del sole
Nuotar vede l'eroe trepido un'ombra,
Incerta ombra da pria, che umana forma
Man mano assume e leggiadria cotanta,
Che la viva in suo core Ebe gli sembra.
Esultò giubilando, e in queste alate
Voci si effuse:

— Oh! ben t'è stanza il sole,
Ben t'è regno la luce, aurea bellezza,

LUCIFERO

Che il petto mio vago di luce, imperi!
L'amor mio non sei tu? L'idolo amato
D'ogni speranza mia? L'ala e la possa
Del mio pensier? Deh! come fausto io deggio
Stimar l'auspicio, che da te mi viene
In quest'ora solenne! Ecco, già sento
Crescer lena al mio spirto; odo la voce
Della terra e dei secoli, che chiama
Al gran giudizio Iddio! Non altrimenti
Che fosco immaginar d'egro intelletto
Della rosea salute al giovanile
Soffio si sperde, io sperderò le larve,
Che ne usurpan dei chiari astri la sede:
Tutti i Numi cadranno; al ciel, da cui
Una fiera e tenace ira mi escluse,
Or mi solleva, e trionfante, Amore! —

Ciò detto appena, una tal forza il prese,
Che per lo spazio il sollevò, non punto
Dissimigliante a fuscillin, che avversa
Forza di calamita attira e regge;
Se non che, quanto più di contro al sole
Lucifero salía, tanto fra' biondi
Raggi del ben veggente astro la bella
Creatura d'amor veníagli appresso.
L'un si lasciava a tergo il montuoso
Arido aspetto della varia luna;
L'altra il denso Cillenio; e già alla vista
Ridea d'entrambi l'acidalia stella,
Cara sempre ad Amor, sia che tra' fiori
Del candido mattin splenda, e le piaccia
Di Lucifero il nome, o che tra' rosei
Vespertini crepuscoli biancheggi
Dagli amanti invocata, e più le giovi
Che il penoso mortale Espro l'appelli.
Qui s'incontrâr l'alme felici, e un'onda

CANTO DECIMQUARTO

Di purissima luce e di colori
Si diffuse d'intorno, e parte n'ebbe
Ciascun pianeta e non minor la terra.
Tal, se indagine umana il ver ne scopre,
Versa tesor di colorati raggi
Sovra i cultori suoi Perseo superbo,
Perseo, che all'alba Galassèa nel grembo,
Qual trionfante eroe, splendido incede,
E trono e serto ha di due Soli: un, tutto
Fiammeggiante di porpora, vermigli
Dardi per l'aria, a par di Sirio, avventa;
L'altro in un vel di cupo indaco avvolto
Mestissimo risplende, e d'ambi al raggio
In cento iri d'amor l'aria si frange.

All'aspetto di lei, luce costante
Del suo pensier, verbo non ebbe o voce
O sospiro l'eroe; sol di quantunque
Forza d'amplessi alle sue braccia, e al ciglio
Splendor di sguardo a lui mai diede Amore,
L'abbracciò tutta quanta, e la comprese.
Ella parlò:

— Me non la luce, o il cielo,
Ma la terra natia covre e trasforma
Con benigna virtù: polvere io sono,
E su le membra, che l'amor fioria,
Or l'argentea rugiada educa fiori,
Tra cui l'armoniosa aura susurra.
Però non ammirar, se agli occhi tuoi,
Siccome un dì, pur tuttavia risplendo
Entro la luce dei miei giovani anni:
Miracolo è d'Amor; palpito e vivo
Immortal vita nel tuo petto, e queste
Forme fiorite, che l'amor mi dona,
Altro non sono che veder, per cui
L'anima tua pietosamente illude. —

LUCIFERO

Con questi detti eran venuti all'auree
Case del Sol, che tutto vede. Agli occhi
Dello stupito eroe di luce nuova
Balenò la fanciulla, e tanta prese
Parte di lui, che dentro a lui disparve.
Dritto sul fiammeggiante astro egli stette
Con eccelso pensier: fra quel deserto
Vastissimo di luce, immensurata
Granitica pareva mole, che sfidi
La procella dei sordi anni e del cielo.
Dove figge lo sguardo? Al globo estremo,
Che i pensanti mortali alberga e nutre,
Veglian perpetue le sue cure. Orrende
Cose egli vede in quell'istante: oscure
Carceri e ferri cigolanti e ruote
Stridule sopra a vive ossa e cadenti
Sovra al collo dell'uom nitide scuri
E torbe fiamme crepitanti, ingorde
D'umane carni e gorgoglianti abissi,
Da cui, fra un vasto popolo di morti,
Pochi, indomiti capi alzansi a guisa
D'incrollabili rupi e di Titani;
E, sopra tutto, galleggiante un'ara
Lucida ai roghi, e in cima ad essa un muto
Fantasima, che or dorme ed or sogghigna
Villanamente. Fiammeggiò negli occhi
Terribile l'uman Dèmone, e tutto
Dal profondo del cor svegliando il grido,
Queste all'aure avventò voci supreme:

— O voi, che nella fossa
Da tanti anni dormite,
Vestite i nervi e l'ossa,
Fuor della morte uscite;
Dall'una all'altra riva,

CANTO DECIMOQUARTO

O morti, in piè levatevi:
Il gran giudizio arriva!
Su la temuta scranna,
Giudice inesorato,



Dritto sul fiammeggiante astro egli stette
Con eccelso pensier. (pag. 286)

Non siederà tra' fulmini
Siva feroce, o il nato
Da vergin grembo: in questo
Novo giudizio mio,

Morti, voi siete i giudici,
Il delinquente è Dio!

Porgi al vietato sorso,
Tàntalo, il labbro; scuoti,
O Encèlodo, dal dorso
Il cupo Etna; dal fondo
Dei fiammeggianti inferni,
Tifèo, balza, e t'allegra:
L'adamantina Morte
Spezza del ciel le porte,
E, spaziando libera
Pe' vani antri superni,
Fischia, e s'apprende all'egra
Canizie degli Eterni.

Novello Bríarèo,
Bronte novello al grido,
La voce alza e la faccia
Il Pensier numicido;
E, con più fauste prove
Che sul campo flegrèo,
Strozza il mutato Giove
Con le sue cento braccia. —

Disse, e balzâr su dagli avelli i morti
D'ogni età, d'ogni loco. A quella forma
Che noi vediam, quando più ferve agosto,
Sorgere al ciel degli orizzonti in giro
Sparsi mucchi di nubi, a cui dà il vento
Strani aspetti di mostri e di giganti,
Che arruffando più e più le bianche creste
Sfidan mugghiando il sole: impaurito
Il parco agricoltor guardali, e trema
Non saettin dal grembo in su' compiuti
Grappoli il nembo d'una ria gragnuola:
Similmente s'ergean su dall'immensa
Folta alcune preclare Ombre, per cui

CANTO DECIMOQUARTO

Prende 'l cor dei Celesti alto sgomento.

Or tu, qual che tu sii, dènone amico,
Ch'entro al cervello mio semini i forti
Carmi, a cui sol, più che ricchezza o nome,
Fieri conforti alla mia vita io chieggio,
Tu, poi che tanto il ricordar ne giova,
Le più illustri rammenta, onde non sia,
Chi, nel dì sacro alla ragion del Vero,
Degli eroi del Pensier non sappia i nomi.

Primi a tutti sorgean quanti fra un cieco
Gregge di paventose anime e l'ombra
D'insofferenti età la fronte audace
Spinser, chiamando a mortal guerra Iddio:
Sdegnose alme ribelli, a cui stièr contro
La terra e il ciel, gli uomini e i Numi, e nulla
Fede giovò, nè culto altro che il Vero.
Duce e signor di questa schiera eletta
Empedocle insorgea, nome e decoro
Dell'antica Agraganto; e a lui da presso,
Come ad avvalorar la sfida antica,
Tu fiammavi tuonando, Etna superbo.
Salute al foco genitor, salute,
Vecchio vulcano, a te! Fiammeggia e tuona,
Come in quest'ora ch'io ti guardo e canto,
O sepolcro di sofi e di titani;
Tuona, fiammeggia; ed alle sfatte genti,
Ch'invide o ignare a noi drizzano il dardo
Del meschino epigramma, e ne dàn nome
Di selvatiche stirpi, una favilla
Gitta, in pietà, dell'incorrotte fiamme,
Che bollon nelle tue viscere, e a noi,
Di lingua no, ma d'alma e di man prodi,
Superbamente ardono il petto: avranno
Forse vergogna di sè stesse allora
Che sentiran dentro alle fiacche vene

LUCIFERO

Scorrer men pigro e men putrido il sangue!

Secondo al saggio agrigentin venia
L'amabil sofo di Gargetto, a cui
Fu scola e Dio la voluttà del bene;
E tu gli eri da canto, austero vate
Della Natura, alla cui dotta voce
Scese del Tebro bellicoso in riva
Venere santa, e una divina infuse
Nel tuo petto gagliardo aura di canti.
Seppe allora di Marte il fiero alunno
Delle cose il principio, il mezzo e il fine,
E maledisse alla feroce e stolta
Religion, che d'ogni mal feconda,
Potea nel sen della virginea prole
Spingere un padre a insanguinar la mano.

E già dietro a tai duci impaziente
Balza Vanini, e contro al ciel si lancia:
Scuro e bieco ei s'inalza, e nugol sembra
Nunziator di procella. Orridi in vista
Gli s'ergean sotto i passi il palco e il rogo,
Ed egli co' fiammanti occhi tremende
Cose dicea, ma fieramente muto
Era il suo labbro: ah! la faconda lingua,
A cui diede Sofia nuovi argomenti,
Mozza gli avea chi dai venali altari
La luce e il detto di Sofia paventa.
Vien seco il Mantovan, che dall'augusto
Dell'umana Ragion tempio immortale
L'anima e Dio securamente escluse;
E chi pria rubellando il dotto ingegno
All'idolo inconcusso di Stagira,
Più vasto al pensier nuovo aere dischiuse,
Cui ratto con gagliarda ala discorse
Liberamente il prigionier di Stilo.
O voi del Crati fragoroso opache

CANTO DECIMOQUARTO

Selve, così vi serbi intatte il nembo,
Protegete almen voi d'ombre cortesi
Le sacre, inonorate ossa del vostro
Vecchio Telesio! Accanto a lui, che tutto
Splendido in suo candor cheto s'inalza,
Freme e lampeggia il precursor di Nola,
Dal cui fiero intelletto e dal cui rogo
Tanta infamia ebbe Roma e luce il mondo.
Ma forse il genio mio scorda il tuo nome,
Di Malmèsburi onor? La tua bizzarra
Fronte, non io maledirò, se assisa
Sovra il collo ai mortali in ferreo trono
Vedesti. autrice universal, la Forza.
Forse il dritto e il sapere, adamantino
Brando e scudo, di cui s'arma e difende
Per natura chi umano ebbe il sembiante,
Forza eterna non è? Ben essa al volo
T'armò in tal guisa il prepossente ingegno,
Ch'oltre all'etra sorgendo, al vulgo illuso
Quinci gridasti: Un vuoto nome è Iddio!
Tal dall'Ande selvose al ciel sublime
Lancia la poderosa ala il condoro,
E le nubi calpesta, ed orgoglioso
Dei voli suoi sfida stridendo i nembi.

Ecco, appresso a costoro a cui d'intorno
Fa ressa e ondeggia una men chiara folta,
Rompe un fiero drappello, a cui son duci
Diderotto ed Holbacco, incliti entrambi
Risvegliator di popoli; vien terzo
Elvezio, e quarto Volnei. Qual suole
All'improvviso infuriar d'un nembo
Fendersi ai lampi il ciel, tremar la terra,
Crollare alberi e tetti, e scatenarsi
Dalle ripe con fiero èmpito i fiumi;
Così d'intorno alla tremenda schiera

Un fremito, un fragore, una ruina
 Terribile s'udia, mentre il solingo
 Ginevrin, precedendo, iva due faci
 Sanguinose agitando, e come strale
 Il riso di Voltèro il ciel fendea.

Dall'altra parte, in cupa nebbia assorti,
 Vengon color, che il falso al ver mescendo
 Con sagace pensier, norme e governi
 Persuasero ai popoli, ritrosi
 Ad ogni culto di civil commercio.
 Da l'aurifero Gange, in simiglianza
 Di marmorea colonna, ergeasi al cielo
 Il vetusto Manava; ed eran seco,
 Co 'l ben veggente istitutor dei Parsi,
 Trismegisto e Confucio, e quei che miti
 Dettò leggi ai Fenicj, esimia gente
 Domatrice del mare ed il flessanime
 Germe di Clio, trionfator di traci
 Belve e dell'Orco, non di voi, gelose
 Donne dell'Ebro, al cui baccar fu il biondo
 Capo concesso e la parlante cetra,
 Non vivo il core a un solo amor devoto.
 V'era inoltre Pompilio, anima ricca
 Di scaltriti consigli, e finalmente,
 Simile in tutto all'arabo Misèmi,
 Il campato dall'acque astuto Ebreo.

Videli appena da l'opposta parte
 Di Malmèsburi il saggio, e li squadrandò
 Con traverso cipiglio:

— O voi di Numi
 Fabbricatori e mercatanti, disse,
 Qual maligno talento a noi vi mena
 In quest'ora di gloria e di vendetta?
 Stolti! che al sommo social potere
 Sovrapponeste un bieco idolo, al cui

CANTO DECIMOQUARTO

Temuto auspicio con radici immani
Colpe ed errori avviticchiâr la terra.
Ma stagione or mutò: gli egri intelletti
Dal morbo rio, che li torceva al cielo,
La Ragione guarì: solo e severo
Nume e legge la Forza; e qual volesse
Novelli Iddii tavoleggiar, d'infame
Morte morrà. Mal vi destate adunque
Di Lucifero al grido; al vostro Nume,
Gloria non già, morte e vergogna ei reca! —
— Inclito senno d'Albion. rispose
Tosto l'eroe, che pur nel nome ha luce,
Quale acerba rampogna or t'è fuggita
Dalla rigida bocca? Impaziente
Del trionfo dell'uom, ch'è mio trionfo,
E sdegnoso di tutti idoli a dritto
Epperò degno mio campion tu sei;
Ma trasvolâr quanta ragion mai possa
Proteggere costor d'un'aurea scusa,
Lodevol cosa io non dirò, nè giusta.
Allor che inconscj d'ogni ver, fra bieche
Fraternali ire e sospetti, una brutale
Vivean vita gli umani, e la Paura,
Despota d'ignoranti anime, orrende
Cose spirando, il ciel, la terra, i flutti
Popolava di Numi e di Chimere,
Chi avria, senza periglio e senza tema
Di gittar l'opra inutilmente, esposto
Scevro di veli ad uman guardo il vero?
Il vero è Sol, che i gramî occhi abbarbaglia
Di chi vive nell'ombre. Or chi di biasmo
Farà segno costor, se al radiante
Volto del Ver, perchè men dèsse offesa,
Posero un'ombra, a cui dièr nome Iddio?
Come in aprica e ben disposta, aiuola,

LUCIFERO

Ove il buon giardinier, tutte a lei vòlte
Le rigid'opre della ria stagione,
Depose i germi preziosi, i solchi
Serpeggianti vi aprì, per cui non manchi,
Quando più punga il Sol l'arida terra,
La fresca linfa ch'ogni fior ricrei;
Al richiamo d'april vestesi a festa
Ogni pianta, ogni stelo, e tutto in giro
Ride il suol di colori e di fragranze;
Così al precetto di costor, che fùro
Primi maestri di civil costume,
Fiorìr genti e città, su cui dall'ara,
Perch'uopo avean di fede i rozzi ingegni,
Stendea la Legge il moderato impero.
Se non che, sòrta quella rea masnada,
Che, l'umana pietà mercanteggiando,
Usurpò i templi della terra, e il cielo
Con chiave d'oro al fornicar dischiuse,
Non più di civiltà mezzi e stromenti.
Ma tiranni dell'uom fùr fatti i Numi.
Nacque allor nelle oppresse anime, a cui
A tempo il Ver fatto avea chiaro il senno,
Fiero un disio di rubellarsi al plumbeo
Giogo del ciel; suonò per l'aria il grido
Della riscossa, e si pugnò, Non vinse
Per certo Iddio: vide fumar d'umano
Sangue innocente i mercenarj altari;
Ma le vittime han vinto. A poco, a poco
Scemò, come al mensil corso la luna,
La possanza del Dio, ben che di ferro
Tempra vantasse ed immortal. S'ostina
Pur tuttavia, quantunque imbelle, e inciampo
Ultimo ei resta al trionfar del Vero.
Or, perchè l'uomo in sul fulmineo carro
Di civiltà varchi ogni meta e segno,



Sorge anch'ei dietro a lor, ma torvo e solo
Sovra cavallo indomito l'ossesso
Battaglier di Medina.

(pag. 290)

Sovra il corpo di Dio convien che passi! —

Seguian queste parole; ed ecco incontro
 All'aureo Sol levarsi altra falange
 Di pure e maestose ombre, che a duci
 Budda e Socrate avean. Per l'opalino
 Etra sorgeano, e più ch'uomini e forme
 Parean candidi rai d'alba nascente,
 O visibili idee: tanto di luce
 Avean d'intorno e tal purezza in viso.
 Sorge anch'ei dietro a lor, ma torvo e solo,
 Sopra cavallo indomito l'ossesso
 Battaglier di Medina, a cui nel pugno
 Nudo lampeggia e sanguinoso il brando:
 Nembo ei par di tempesta, ove tra' buffi
 D'euro si squarcia, ed ignei serpi avventa.

Ma già un nuovo drappel chiama la voce
 Del canto mio. Come vorace fiamma,
 Poi che tutte afferrò l'aride secce
 Del vasto campo, il vicin bosco invade;
 Terribilmente crepitando esulta
 Con cento lingue sanguinose all'etra;
 Così questi venian dopo un vessillo
 Fluttuante a l'avverse aure, su cui
 Con vivo sangue uman scritto è: Riforma.
 Qual dall'eolio mar, quando più cupa
 Dorme sotto ai veglianti astri la notte,
 Fra dodici fantasmi ispidi o scogli,
 Cui morde la rabbiosa onda d'intorno,
 Sorger tu vedi e lampeggiar, perenne
 Ara di foco, la vulcania ròcca;
 Tal sorgea lampeggiante, in mezzo ai mille
 Che premeansi a' suoi lati, il procelloso
 Protestator di Vittemberg. Appresso
 Muovongli il cheto confessor d'Asburgo,
 E il rigoroso Ginevrin, cui tardo

CANTO DECIMCQUARTO

Par l'altrui passo e andar vorrebbe il primo:
E il gagliardo di mano e d'intelletto
Novator di Zurigo, e i due di Praga,
Ch'ebber pari il supplizio e l'ardimento,
E duce a entrambi e ispirator Vicleffo
Eversore di dogmi; e quanti osârò
Alle voraci arpîe di Vaticano
Spennacchiar l'ale e rintuzzar li artigli.
Destossi anch'ei sul torbido Tamigi
Il lascivo Tudorre, e già già mezzo
Sorgea dall'acque, e s'apprestava al volo,
Quando piombâr su la sua testa, a guisa
Di rapaci avvoltoi, le trucidate
Sue concubine, e il regal manto e il petto
Gli addentaron, sbranandolo. Stridea
L'obliqua alma del Re, mentre, ravvolta
Nel casto velo, alteramente il tergo
Gli volgea l'infecunda Aragonese
Commiserando; e tu dalla lontana
L'incatenavi co 'l tranquillo sguardo,
O grave ed incorrotta ombra del Moro.

Eran queste le schiere e questi i duci,
Ch'oltre al Sole movean, e al mover loro
Dai quattro venti della terra un grido
Terribile s'ergea, qual se sconvolti
Da profonda procella a un punto solo
Mugolassero i mari, o scatenati
D'avversi poli s'azzuffasser tutti
Con forze uguali ed ugual rabbia i venti.
Tuonavan dalle selve ime e dagli antri,
Già sacri al vorator d'uomini Odino,
Quant'ostie mai su 'l suo tremendo altare
Caddero; urlavan fieramente anch'esse
Le vittime di Teuta, a cui, più care
Di rugiadosi vischj e di verbene,

LUCIFERO

Bionde teste mietea pei boschi opachi
La druidica falce; un gemer lungo
Di greche madri in sugli oblato infanti
Prorompea da l'Idée valli, superbe
Del vagito di Giove; alto dal Tebro
Fremean l'espíatrici ostie ferite
All'ingordo Saturno; e una selvaggia
Querela uscía dai seppelliti avanzi
Delle Puniche ròcche, in quel che in armi
Sorgea sdegnoso il redentor d'Imera.

Ma chi tutte può dir le voci e i pianti
Che al ciel saliano a dimandar vendetta?
Dal bramínico aurato Indo, dagli orti
Rosiferi d'Irano alle feconde
Trinacrie rive del geloso Egitto;
Dalle terre promesse a una masnada
Di lebbrosi omicidi, dal sepolcro
Sanguinoso del Cristo alle funeste
Valli d'Alby; dai trionfati fiumi
Dell'industre Batavia, a cui sul petto
Gavazza ancor del fiero Alba il fantasma;
Da le Calabre valli a le solinghe
Nevi di Valtellina ergeasi un grido
Formidabile, immenso, a cui fean eco
Dalla Senna e dall'Ebro urla e minacce.

Udía dall'alto il Nazzareno, e il biondo
Capo scrollando amaramente: — O amore,
Dicea, per cui l'innocua vita io diedi,
Qual mar di sangue alla mia Croce intorno!



CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO.

La voce di Lucifero spaventa i beati, che si danno scompostamente alla fuga. — San Luigi Gonzaga si sviene fra le braccia di Santa Teresa. - Gabriele, non potendo persuadere l'Arcangelo Michele alla pugna, ordinate alla meglio alcune schiere, disponesi alla battaglia. — Santa Cecilia ne lo dissuade; ond'egli, lasciato il fero proposito, s'abbandona voluttuosamente nelle braccia di lei. — Loliola, Domenico di Guzman, Torquemada, Pietro d'Arbues, Sisto e Pio V ordiscono una frode a Lucifero. — San Pietro abbandona le porte del paradiso. — L'eroe sventa la congiura, e prorompe luminosamente nel cielo. — I congiurati santi tentano la fuga, e periscono miseramente. — Lucifero arriva alla presenza di Dio, cui trova, già fuori di sè, abbandonato da tutti, fuorchè da alcune bestie fedeli. — Tornata vana ogni loro difesa, tramutatosi indarno in diversi aspetti, Iddio muore, mentre l'eroe ridiscende sul Caucaso, ed annunzia a Prometeo la fine dell'impresa.

Appena il grido dell'eroe percosse
Con sinistro rimbombo il ciel vicino,
E le prossime schiere e la funesta
Voce avvisâr dei minacciosi estinti,
Tremâr tutti i Celesti, e verdi il volto
Dalla paura, si guardâr negli occhi
Silenziosi. Avvertì anch'esso Iddio
L'imminente periglio, e sì com'era
Sfidato e triste e non del fato ignaro,
Sul primo che gli occorre eburneo seggio
S'abbandonò. Stupidamente in giro
Movea gl'inebetiti occhi, e non tosto
Pipilargli all'orecchio udì il divino
Colombo, e sospirar, qual su la croce,
L'incarnato suo figlio, in un dirotto

LUCIFERO

Pianto scoppiò, tutti adempiendo insieme
Di stupore i beati e di sgomento
Qual se dal fondo d'uno stagno, impuro
Suscitator di sitibonde febbri,
Leva un rospo un loquace inno alla luna,
Tutte svegliansi a un tratto, e gli fan coro
Le profetiche rane, onde all'intorno
Di chioccio chiacchierio suonano i campi;
Tale, al pianger del Dio, per l'azzurrine
Volte del vacillante Èden destossi
Un suon diperate urla e di pianti.
Piangean le poverette alme digiune
D'ogni gioia di nozze e d'ogni amore,
E tu primo fra loro, o immacolato
Fior dei Gonzaga. A un altarino innanzi
Tutto adorno di ceri e di ghirlande
Ei traducea l'eterne ore in ginocchio
Mormorando preghiere a un Crocifisso
D'indico dente elefantino. Il novo
Gemito udito, in piè balzò, le ceree
Mani protese, e l'argentina voce
Spaventato cacciando, a correr diessi
Per gli stellati corridoj del cielo.
Accoccolata a un angolo romito
La povera Teresa ivi giacea
Stranamente ghignando. In lei si avvenne
Il fuggitivo, e qual fagian, che senta
Dietro di sè del cacciator la pèsta,
Fra l'ovvie macchie il capo aureo nasconde,
Tutto ai colpi lasciando il corpo esposto,
Tal fra le gonne sbrindellate e conce
Della squallida pazza il mal completo
Garzon cacciò la paurosa testa,
Nè badò per la prima al sesso avverso.
N'ebbe gioia la diva; e a quella guisa

CANTO DECIMOQUINTO

Che una grave bertuccia a' rai del sole,
Tolto fra braccia un piccioletto amico,
Tutta a forbirlo e a coccolario intende;
Così, strillando allegramente, al vizzo
Petto ella strinse il trepido fanciullo,
E tante gli tessè d'intorno al corpo
Con la lubrica man giochi e carezze,
Che alla fine ei sentì correrli il sangue
Tale un'ignota voluttà, che a un punto
Sussultando fra' brividi si svenne.

Sveniansi ancor, ma per cagion diversa,
Molte vergini suore, a cui l'intatta
Orsola impera. Altre scorrono urlando
La reggia; altre stracciandosi le chiome
E battendosi il petto van d'intorno
Perdutamente; qual con vitreo sguardo
Siede come fantasma, e qual, deforme
Per isterici spasmi e di spumanti
Bave immonda la bocca, a simiglianza
Si contorce di frigido ramarro,
Cui, smessa a un tratto la pesante zappa,
Fiede il villan con infallibil sasso.

Fra il gridare, il fuggir, le preci, il pianto
Sorse l'invitto Gabriel nell'ira,
E, volato a Michel, che vergognoso
Dell'ultime sconfitte i men frequenti
Lochi chiedea: — Qual mai desidia è questa
Che t'invade, esclamò? Muti ed inerti
Aspetterem l'esizio ultimo e il crollo
Di questo regno luminoso? È forse
Speme alcuna d'impero e di salute
Che nell'armi non sia? Nel contumace
Ozio che il cor già impavido ti prostra,
Rea viltà, danno certo e infamia io veggio! —
— Di viltà non parlar, con disdegnosa

Voce proruppe il pro' guerrier di Dio,
 Non parlar di viltà, se vuoi che amari
 Non saettin dal mio labbro gli accenti.
 Vil non fui mai: fra le celesti schiere
 Trono o arcangel non è, ch'ebbe mai vanto
 Di vedermi ai perigli andar men lesto
 Di te, che forza del Signor ti appelli.
 Ma che giova il valore? Armi e battaglie
 Chi incerto ha il fato ed ha speranze elegga:
 A noi chiaro è il destino — Ombra di Nume
 S'è fatto Iddio; l'uom tutto vince. Un tempo
 Aquila io fui, che per l'eteree strade
 Artigliai le saette; or che ne falla
 Con la fede dell'uom del ciel l'impero,
 Notturna upupa io son, cui non già il sole,
 Ma il silenzio e la fredda ombra sol giova. —
 — Quanto mutato sei! quanto mutati
 Tutti d'intorno a me qui nel felice
 Regno delle beate anime, aggiunse
 Fra disdegno e pietà l'angel superbo;
 Questo è davvero il ciel? Qui regna Iddio?
 Tutti d'umani scoramenti invasi
 Trovo i petti immortali! Oh! non sì tosto
 Io piegherò: spiri seconda o avversa
 Alla battaglia mia l'aura del fato,
 Forza a forza opporrò; nè cadrò pria
 Che l'avversario mio provi il mio brandito! —
 Spiegò in tal dir le penne, e la fulminea
 Spada traendo, alzò dell'armi il segno.
 Come, uscendo all'aperta aja dal nido,
 La mal pennuta chioccia alza la voce:
 Odo il noto crocidar materno
 I pelati pulcini, e pipilando
 Corronle intorno, e per l'accolto strame
 Con piè inesperto a razzolar si danno;

CANTO DECIMOQUINTO

Così del bellicoso angelo al grido
Corsero i pochi, a cui mal noto ancora
Del conflitto dell'armi era il periglio.
Si sdegnò assai della non folta schiera



... Al gran Ribelle incontro
Mosse la bella Maddalena. Il colmo
Petto le ondeggia sovra il cor, sicuro
Della vittoria. (pag. 306)

L'animoso campion, pur, come seppe,
La ordinò, l'attelò, la messe in punto;
E già, già si movean, pari a loquace
Frotta di grù, che la tempesta incalza,

LUCIFERO

Quando l'amor di Gabriel, la vaga
Cecilia, udito il suon dell'armi e il grido
Del guerriero diletto, a lui sen corse
Spaventata, auelante, e: — Dove irrompi,
Forsennato, gridò: qual cieco inganno
T'ombra il divo intelletto? Ah! non già un uomo,
Non un popolo sol, non tutta quanta
La terra hai contro e i rubellanti abissi,
Ma con seco i destini. È troppo orrenda
Cosa la pugna, e quando è vana, è stolta.
Cedi al destin; cedi all'amor; non giova
Produrre a prezzo di perigli il regno;
Se tempo è di cader, cadasi: io teco
Stretta morirò, non già con l'armi in pugno,
Ma nell'amplesso dell'amor sopita. —
Disse, e caddegli a' piè. Fra due sospeso
Dubitava il gagliardo Angelo, quando
Dal sen colmo di lei, fosse arte o caso,
Lieve lieve si sciolse il roseo velo;
Ed ella in vista lagrimosa e tutta
D'amoroso pudor rorida, ai dolci
Studj d'amor gli seducea la mente.
Strale fu questo, che andò dritto al core
Del divino guerrier: gli sfuggì il brando
Dalla trepida destra; il vergognoso
Sguardo girò confusamente intorno,
E balbettando futili parole,
Per man prese la dea, ne le lucenti
Stanze sacre ad amor trassela, e lei
Mal ripugnante degli ambrosei veli
Con mano carezzevole discinta,
Al talamo invitò, dove il gagliardo
Proposito e il vicin fato e sè stessi
Dimenticando, a delibar si dièro
Nel giardino d'amor l'ultime rose.

CANTO DECIMOQUINTO

Come all'odor di ramerino o timo,
Onor vago dei campi e amor dell'api,
Ruzzan gli agili gatti, e senton forse
Un amoroso stimolo, che il sangue
Fieramente gli assilla, onde su l'erba
Stropicciando il supin dorso flessibile
Con dolce miagolio chiaman l'amica;
Così, all'esempio del lor duce e al viso
De la santa pulzella, arsero i petti
Dei celesti guerrieri; e nulla ancora
Dell'istante rovina conoscendo,
Si sparpagliaron clamorosi, e l'armi
Dissuete per via disseminando,
Si diedero a saltar liberi in caccia
D'auree fanciulle e morbidi angeletti.

Mentre così, del lor destino ignari,
Dansi questi bel tempo, entro alla cupa
Anima del Lojola un serpeggiante
Pensier guizzò. La macera persona
Raddrizzò un tratto, e con volpina voce
Chiamò quanti nel cielo erano in pregio
Di sagace accortezza, e a lui ben atti
Parvero all'uopo: il Montaltese. obliquo
Mastro di frodolente opere; il santo
Conversor di Gusmàn, la cui parola
Scrisse co 'l sangue il masnadier Monforte
L'atroce Torquemada, anima acuta
Qual furtivo pugnàl, che negli umani
Petti s'infisse ad indagar la fede;
Il ferino inventor d'ogni tormento
Manigoldo Arbuense; il pio Ghislieri
Tessitore di stragi. ed altri, a cui
Negò voce la fama. Eran costoro,
Poichè del fato avverso eransi accorti,
Tutti intesi a raccòr per le fulgenti

LUCIFERO

Aule del ciel quanto potean di ricche
Gemme e pregiate masserizie; e fatto
Uno sconcio fardello, a quella usanza
Che travagliansi intorno ad un morente
Scarabeo nella polvere supino
Le crudeli formiche, ad esso in giro,
Con le mani e co' piè forte spingando,
Trafelanti anelavano; e già già
S'involavan dal ciel, stolti! che fuori
Di quel regno di larve avean pensiero
Produrre oltre la vita; e negro intanto
Li batteva a le spalle il giorno estremo.
Li sorprese in quest'opra il conosciuto
Grido e l'aspetto del sagace amico;
Onde ascoso il furtivo ònere, a modo
D'astute gazze, e fatto al loco intorno
Di sè stessi gelosa ombra e tutela,
Aspettâr la proposta.

— Accorti e saggi

Siete inver più di me, disse il Lojola,
Se al bisogno del furto e della fuga
Già date il tempestivo animo. Al certo
Periglioso è l'istante, e di tenaci
Nebbie ravvolto l'avvenir. Del Dio,
Che propugnammo, lo splendor tramonta:
Immortale ei non era; e noi già primi
Lo sapevam, noi che sol nume in terra
L'utile nostro e il nostro regno avemmo.
Scarsa è la schiera e del mio nome indégna
Che mi resta laggiù; qui non è alcuno,
Che a pugnar pensi, poi che ottuse e vane
Le nostre armi son fatte; arbitro sorge
Il mortale Pensier, che in aurei nodi
Non a caso io distrinsi; ogni virile
Nerbo gli tolsi a poco a poco, e ucciso

CANTO DECIMOQUINT ,

L'avrei del tutto, ove più fine ingegno
Dato avesser le sorti ai miei fedeli.
Cederem noi per questo? All'uom, già vile
Schiavo e strumento d'ogni mio disegno,
Noi, vili or fatti, piegherem la nostra
Già ferrata cervice? Alcun non sia
Che in cospetto me 'l dica! Uom, che alla prima
Faccia del mal muto s'accascia e trema,
Pusilla anima è detta; a noi, che tanta
Fama abbiam di sagaci, e siam beati,
Qual degno nome si addiría? Son troppe
Le dolcezze del ciel perchè alla prima
Si conceda al nemico! Abbiam rispetto
Prima a noi, poscia a Dio, dalla cui larva
Già difesi imperammo. Inutil sono
Le braccia e l'armi? E che però? Ne avanza,
Possente arma, l'ingegno. È disperata
Cosa la pugna? Usiam l'arte e la frode:
Mal, che torni a vantaggio, al ben somiglia. —
Tacque, e le man si stropicciò.

— Son d'oro

Le tue parole, a lui rispose il senno
Del pastor di Montalto, e assai per fermo
Io ne lodo il valor; ma la patente
Sconfitta che vicina e certa io sento,
E meco ognun, tu non dirai che sia
Sorte miglior d'una latente fuga.
Pria la vita, indi il regno. Io, sin che filo
Di memoria e di spirto il cor mi regga,
Non dispero acquistar quanto or si perde;
Campar dunque fa d'uopo. —

— Altra io non vedo

Via di salute, il pio Ghislieri aggiunse,
Che la via del fuggir!

— Così ne fosse,

Gridò allor con schizzanti occhi il grifagno
Consiglièr di Filippo, oh! sì ne fosse
Tosto dato in balìa quest'incarnato
Sovvertitor di sacrosanti altari!
Tal rete intorno gli ordirei, che vano
Al districarsi torneriagli il tutto
Suo senno astuto e l'infernal possanza! —
— E chi sa? ravvivando il serpentino
Occhio, soggiunse il Biscagliese obliquo,
Chi sa, che in nostra man da ver non cada
Quest'audace Lucifero? Fin quando
Spirto alcuno d'ingegno oprar nè dato,
Chiuder non dèssi alla speranza il core.
Ragno astuto, che vede in un sol punto
Disfatto il fine e paziente ordito,
Torna all'opra ben tosto, e in più sicuro
Loco e con più sottile arte ed ingegno
Più certe insidie ai suoi nemici intesse.
Spero io così trar nella rete il nostro
Burbanzoso avversario. Ardito e forte
Per certo egli è; ma un punto io gli conosco,
A cui se drizzi insidioso un dardo,
Larga e sicura gli aprirai là piaga.
Benchè spirito invitto e del pensiero
Apostolo sublime egli si vanti,
Alla turpe materia il più profano
Culto ei professa; ed io più volte il vidi
Prostrate al piè d'una beltà terrena
Svestir l'orgoglio e gingillar la vita.
Udite or dunque un mio proposto. Appena
Ei si farà su 'l limitar del cielo,
Niun lo scontri con l'armi: esperimento
Vano sarìa; vadagli incontro invece
Una, di quante sono ornate e belle,
Leggiadrissima santa (ed io fra tutte

CANTO DECIMOQUINTO

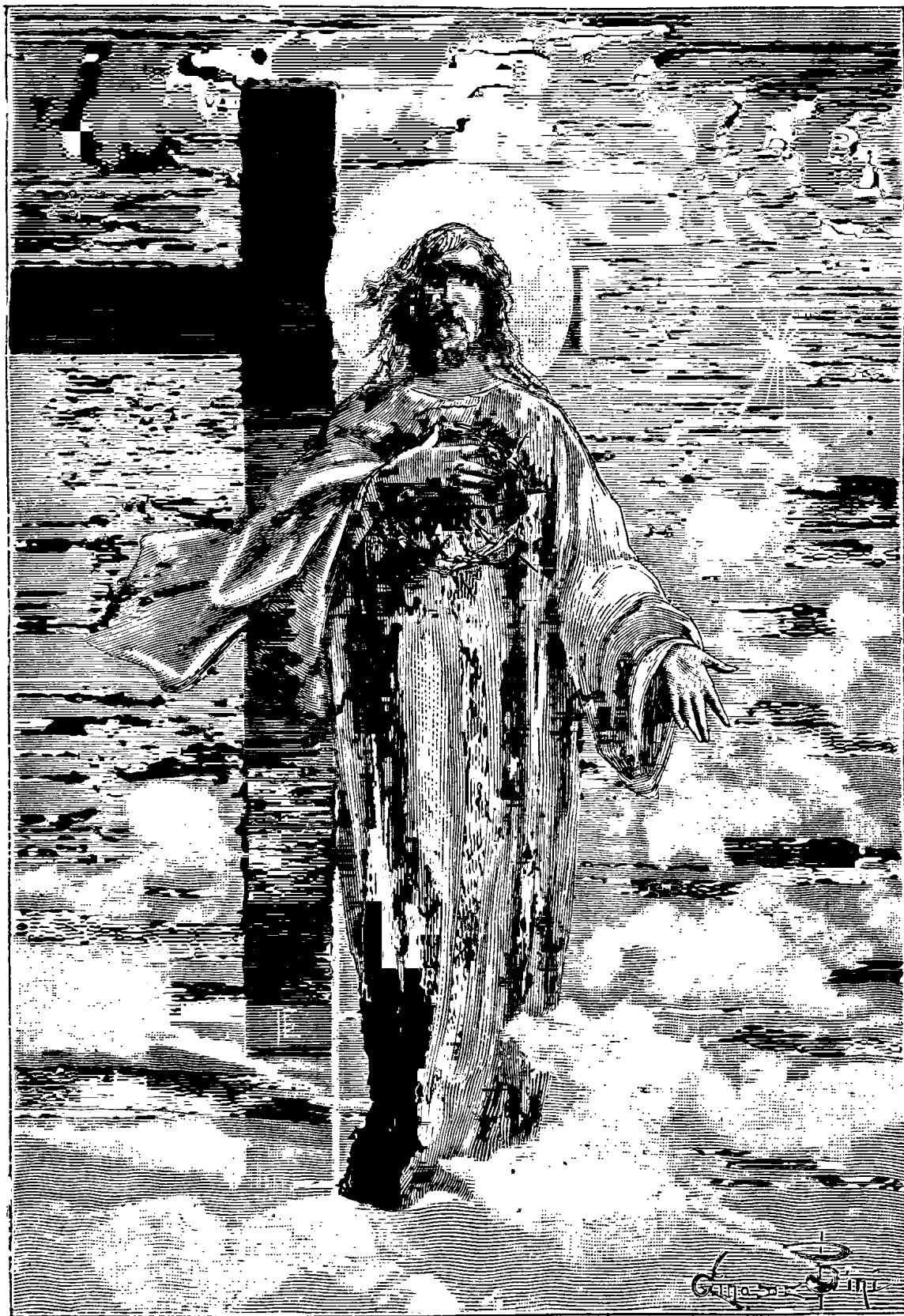
Do la palma in quest'uopo alla divina
Prostituta di Màgdala); gli abbracci
Supplicante i ginocchi, e sì lo svolga
Per qualche istante da ogni fier concetto,
Che all'amplesso faliace ei si abbandoni
In una molle voluttà. Noi, quanti
Qui siamo ancor d'armi o d'ingegno instrutti,
A lui d'intorno in vigilanti agguati
Tutti pronti staremci; e quando il fiero
Debellator di Dio dall'iterate
Pugne d'amor giacerà stanco e assòrto
Nel più codardo e immemore abbandono,
Noi piomberemgli in un baleno addosso
Come stuol d'avoltoi; di ferrei nodi
L'avvinceremo; e poi che osceno e carco
Sarà tutto di ceppi e di ferite,
Tal gli darem di tutto polso un crollo,
Che i neri abissi e il regno suo riveda! —
Piacque a tutti il consiglio, e alàcri e pronti
Dièrsi all'opera intorno, in simiglianza
D'immondo strupo di codarde jene,
Che, fatte ardite dal favor dell'ombre,
Mute s'affrettan pe 'l deserto campo
Dietro al sentore di lontan carcame.

Contro alle sedi dei Celesti intanto
Lucifero irrompea. Dell'abusate
Porte del ciel stava a custodia il divo
Pietro di Galilea, l'inclito alunno
Del Nazzaren, pastor d'anime e chiave
Del paradiso. Udita avea la voce
Del nemico imminente; e ben che molto
Fosse d'uomini esperto e di fortune,
Pur sentì scioglier le ginocchia, e a guisa
Di fragil canna, che tentenni al vento,
Ondeggiava diviso in due consigli:

O sguainar l'arrugginita spada,
 Che pendeagli dal fianco, e alla difesa
 Rimaner, benchè solo; o abbandonata
 La difficil custodia ad altri o al caso
 Svignarsela di furto.

— Audace impresa,
 Dicea tra sè, nè alle mie forze uguale.
 Tener fronte da solo a un tal nemico:
 Certo ei val più di Malco. E poi, degg'io
 Perigliarmi per tutti? Alcun non osa
 Impugnar l'armi, ed io restar qui devo?
 No, no; vadasi, e tosto. al proprio scampo
 Volga ognuno il pensier. Se Dio non vale
 A difender sè stesso, io lo rinnego,
 In fede mia, canti o non canti il gallo! —

Così pensando, si sottrasse. Come
 Al furiar di subito uragano
 Cade svelta dai cardini la porta
 D'un povero abituro: urla dal fondo
 La famigliuola spaventata, in quella
 Che ogni serbata masserizia in giro
 Sparge, ammucchia, avviluppa il turbo avverso;
 Spalancossi in tal guisa al primo tocco
 Di chi porta la luce il vecchio albergo
 Del paradiso, ovvio lasciando e vasto
 Al guardo e al passo del ribelle il varco.
 Grande e sicuro e tutto lampi il volto
 Su la soglia ei piantossi, e pareva sole
 Di cotanto splendor, che incerte faci
 Ben dir potevi a petto a lui le stelle.
 Siccome spada folgorante, in pugno
 Un raggio acuto gli splendea; tremenda
 Arma, che squarcia il sen dell'ombre, e quanti
 Ferrei fantasmi e larve orride han vita
 Con sovrana virtù spezza e dilegua.



.... Splendea nel mansueto aspetto
Tutta umana bellezza, e una fragrante
Lucid'aura di pace e di dolore
Gli aliava d'intorno..

(pag. 315)

Così l'eroe proruppe; impazienti
Del solenne giudizio a lui da presso
Si versano le schiere, e tutte in giro
Prendon l'aurea magione, a simiglianza
Di sonanti fiumane, a cui più freno
Non danno argini e dighe, e l'una e l'altra
S'accavallando, fragorose e torbide
Divorano la valle e i campi affogano.

Come allor, che dai cupi antri improvviso
Il vecchio Mongibel mugghia e si scuote,
Trema intorno la valle; impauriti
Fuggon greggi e pastori, a cui di sotto
Balzan globi di fumo atro, e sul capo
Piove di ardente e negra sabbia un nembo;
Così alla vista dell'eroe si scosse
La gran reggia dei cieli, e d'ogni lato
Fuggir senza consiglio i sacri armenti
Vociferando; e qual siede, o s'arresta,
Non già vanto ha d'ardire o di piè fermo,
Ma invalidi i ginocchi e l'alma infranta.
Questo fu il punto, che disciolta i crini
Biondissimi e con piè trepido, in vista
Di verginella, al gran Ribelle incontro
Mosse la bella Maddalena. Il colmo
Petto le ondeggia sopra il cor, sicuro
Della vittoria; indocili traspajono
Le rosee membra dagli aerei veli;
E tal da tutta la persona un nembo
Le si sprigiona di soavi essenze
Che punge e avvampa a' men lascivi il sangue.
Tal s'avviene all'eroe, mentre raccolti
Nei lor taciti agguati ansan parecchi,
Qual fidato all'astuzia e quale al braccio,
Congiurati al Lojola. Intento e assorto
Nel suo pensier quei trascorrea, nè punto

CANTO DECIMOQUINTO

Attendeva costei, che del sedurre
Tutti ben sa gli accorgimenti e l'arte.
Ond'ella il passo gli precise, e: — O santo
Arcangelo, esclamò, ben si conviene
Alla luce del tuo sguardo immortale
Questo splendido regno! E chi dir puote
Che nemico tu sei? che una superba
Smania di regno ti conduce al cielo
A sovvertir l'adamantina sede
Di Dio? No, che per certo iniqua e indegna
Ti precorre la fama, e mal diritto
Veggion queste beate anime, a cui
Tanto incute il tuo nome alto spavento.
Luce ed amor sei tu: simile a novo
Raggio d'innamorato astro sorride
La tua fronte serena, e a dolci affetti,
Pari al mio Nazzaren, l'anime inviti.
Oh! ben torni fra noi; qui non mortali
Semina rose amor, qui sempre viva
Fonte di voluttà schiude il mio seno! —

Udì l'Eroe la subdola proposta,
E amaramente le gittò sul volto
Queste parole:

— O penitente eterna,
Nè pentita giammai, qual ti germoglia
Nell'instabile cor postuma brama
Di novelle avventure? Un mi son io,
Che al lascivo oziare, a cui mi tenti,
L'aspre battaglie del pensier prepongo! —
Disse, e sdegnando procedea, già sciolto
Dall'inciampo di lei; quand'essa, a un punto
Tramutando tenor d'arti e d'accenti,
Ruppe in alto cachinno: — E ci voleva
Proprio questa, esclamò; state a vedere,
Ch'oggi che in terra dàn la caccia ai frati,

LUCIFERO

A questa vecchia golpe senza coda
Vien pizzicor di farsi anacoreta!
Ma fa' il piacer, Lucifero! Son donna,
Son figlia d'Eva, e non son senza macchia
Come la madre di Gesù: codesta
Mascheraccia d'apostolo su 'l muso
Non ti sta, credi a me: cangiati in serpe
Piuttosto; ed io farò, come Dio vuole,
Il sacrificio di mangiare il pomo! —

Così dicea, ma seminate al vento
Si disperdean le lubriche parole.

Visto il colpo fallir, nè di salute
Più sperando altra via, fuori ad un tratto
Dagli agguati sbucò la tortuosa
Anima del Lojola, e si gittando
Di traverso all'eroe: — Salvami, grida,
O glorioso arcangelo! Per te,
Non già per Dio, sovra la terra io tesi
La rete mia! — Volea più dir, ma come
Non crudel passeggero, a cui di sotto
Venga un turpe scorpion, che velenosi
Lascia i morsi ove tocchi, immantinente
Alza il piede e lo schiaccia; in simil guisa,
Sporgendo il labbro, e torto altrove il viso,
Piantò il piede Lucifero sul tergo
Del supplice maligno, il qual diè un sordo
Tonfo, e scoppiò, tutto ammorbandò intorno
Di putida mefite il ciel sereno.

Questo fu il segno della strage. Appena
Del lor duce la fin videro i Santi,
Tutti uscìr dagli agguati a la rinfusa,
Tal che frotta parean di saltellanti
Locuste ingorde, cui la fiamma incalza
Più vorace di lor. Più volte indarno
Una mano d'audaci angeli e santi

CANTO DECIMOQUINTO

Far impeto tentâr contro alle schiere
Del luminoso eroe; ma qual fremente
Cavallon che si franga alla ronchiosa
Rupe. spezzate contro a lor cadeano
L'avverse armi e l'ardire. E come avviene
Nel nebbioso novembre, allor che in dense
Falde piovon dal ciel l'umide brume,
E nereggian le vie, quasi colpite
D'occulta lue cadon le mosche esose,
Ch'or ti ronzan morenti in su la faccia,
Or sui fumidi cibi, onde all'intorno
Sparsa e brutte ne van le mense e i letti;
Così, al proceder dell'eroe, dall'alto
Fioccan morti i beati, e tu soltanto
Li ferivi co 'l tuo sguardo immortale,
O trionfante Verità. Fra tanto,
Con ogni forza ed ogni astuzia in salvo
Ricondursi volean Sisto e Ghislieri,
Torquemada e Gusman. Li precedea,
Stranamente strillando e mulinando
Sovr'esso il capo la ghierata gruccia,
Il feroce Arbuense, e una mal viva
Folta di Santi lor tenea bordone.
Li riconobber dall'opposta parte
Co 'l profondo veggente occhio i campioni
Del libero Pensiero, e un minaccioso
Mormorio si levò, come di vento
Precursor di procella. Ardean di cupo
Sdegno le generose anime, in quella
Che con flagel di sanguinosi motti
Mordea Voltèro ai fuggitivi il dorso.
Non però immoti nelle lor falangi
Stetter Bruno e Vanini; anzi a quel modo
Che una coppia di fulve aquile, altere
Dominatrici di profonde altezze,

Con pari volo e con funesto strido
 Piomban sovra la preda, essi al feroce
 Fuggitivo drappel di tutta punta
 S'avventarono incontro, e: — O manigoldi
 Dell'umano pensier, gridò con fiera
 Voce l'ardito precursor di Nola,
 Or sì che il fin di vostre colpe è giunto! —
 Disse, e ghermendo con la ferrea destra
 Torquemada alla strozza, in turbinoso
 Modo il rotò, che spatola pareva
 In man d'esperto battitor. Lanciollo
 Poi qual sasso di fionda; e non sì tosto
 Quei dall'alto piombò, che in mostruosa
 Foggia si franse e si divise, a modo
 Di crinato utensil d'impura argilla
 Lanciato all'aria da fanciul bramoso
 D'udirne il tonfo e di contarne i cocci.
 Cadde, e si franse ei sì, ma in braccio a morte
 Non s'acquetò; chè in quante parti e brani
 S'eran divise le sue membra, in tanti
 Si spezzò la sua vita, onde ciascuno,
 Che guizzando e serpendo invan tendea
 A congiungersi all'altro, era dannato
 A soffrir sempre, e a non morir giammai.

Ma tra le mani al pensator d'Otránton
 Fieramente stridean Sisto e Ghislieri.
 Ambi agguantati egli li avea, qual suole
 Assiduo scardatore, il qual prendendo
 Due manciate di canape, fra loro
 Pria le sbatte più volte, indi le affida
 Al nemico di lische ispido cardo.
 Si mordevan per rabbia i due percossi,
 E sgraffiavan rignando, e parean due
 Gatti rivali, a cui bollir fa il sangue
 Nel rigido gennaio un caldo amore:

CANTO DECIMOQUINTO

Sul colmo dei muschiosi embrici, in traccia
Dell'amica ritrosa, a notte piena
Scontransi, e i peli rabbuffando a un tratto,
Soffian, sbatton la coda, alzano in arco
L'irsuto dorso e duri, intirizziti
Muovonsi con guardingo atto d'intorno,
L'arida lingua saettando: a bada
Si tengono così, fin che il più lesto
La granfia avventa e vibrasi all'assalto.
Odi allora echeggiar di strilli acuti
La sacra notte, rotolar sul tetto
Smosse tegole e sassi; e chi del dolce
Sonno si svolge in quell'istante, umani
Gemiti e grida ascoltar crede al vento.
Così le due sinistre anime, a un punto
Fatte dall'ira e dal dolor nemiche,
Si sbranavan fra loro, insin che stanco
Di quel fiero piacer l'eroe nemico
Le scagliò da sè lungi. Urlârò i tristi
Dall'alto ciel precipitando, e ancora
Precipitan pe 'l chiaro aere: li aspetta
Fremebonda la terra, ove un'eterna
Vita servile e in gran terror vivranno.

Scòrsi muti e di furto eran fra tanto
L'Arbuense e il Gusmano; e si tenendo
Fuor d'ogni attesa e d'ogni sguardo ostile,
Speculavan la fuga, o un nuovo inganno.
Si sferrò allor da la sua schiera il forte
Riformator di Vittemberg, in guisa
Di mortifero strale, e una tremenda
Voce vibrò. Stetter tremanti e bianchi
I fuggitivi, e balenâr perplessi
Fra la lotta e la fuga, in simiglianza
D'inseguito assassin, che fischiar senta
Presso all'orecchio il mortal piombo. Vinse

Il primiero consiglio, e vòlto il capo
Subitamente, s'avventâro ai fianchi
Dell'iracondo novator. Qual pura
Fiamma tendente al Sole e del Sol figlia,
Se a la putida pece arda vicina,
A lei tosto s'apprende: a poco a poco
Struggesi questa; in negre bolle impure
Gorgoglia, e più e più spandesi, in tanto
Che giallo e crasso infesta l'aria il fumo;
Tal divenne Lutero, allor che intorno
Gli s'avvinghiârò ai poderosi fianchi
I due rabidi sânti, a cui bentosto
Crepitando ei s'appiglia. Un fiero strido
Mandan gli audaci, e di balzar fan prova,
E staccarsi; e fuggir; ma appicicati
Restano a lui così, che in foggia strana
Fan di tre forme un mostruoso aspetto.
Corre pe 'l ciel l'inesorabil fiamma,
Che li attacca, e li fonde, e meraviglia
N'han tutti intorno; ed ora i cornei crini
Gli avvampa, or gli erra su le pícee terga
Con feroce pigrizia, or dentro ai vivi
Occhi gli siede, e nei precordj scende,
E i visceri gli mangia, e l'ossa ignude
Con lenta voluttà rode e consuma.

Seguían queste giustizie; ed ecco a fronte
Dell'egro nume il gran ribelle arriva.
Solo il trovò nel più recesso loco
Del paradiso; e nullo era, di quanti
Alle mense di lui s'eran nutriti,
Che alla difesa or vigilasse: ognuno
Che innanzi al passo dell'eroe non era,
Futile inciampo, ancor disperso o vinto,
O il vol dava alla fuga, o in un furtivo
Ripostiglio del ciel, pallido, ansante



Al soffrente
D'adamantino cor figlio di Temi
— Levati, disse, il gran tiranno è spento. (pag. 317)

LUCIFERO

Aspettava il destin. Voi soli in questo
Stremissim'uopo non lasciate il trino
Padre deserto, o sovra ogni pietosa
Fida essenza del ciel pietosi e fidi
Quadrupedanti: a voi, se grazia alcuna
Merta ancora la fede, un chiaro grido
Non fallirà presso i venturi, a cui
L'alto cor vostro e i vostri nomi io canto.
V'era di Balaàm l'asino e quello
Che riscaldò di Betelèm la greppia
Col mirifico fiato; eravi anch'esso
L'accorto bue, che abbandonato il duro
Solco e l'aratro, ad adorar sen corse
Il già nato Messia: meraviglioso
Di fede esempio, onde nei cieli assunto
Fu per nume di Dio, che la falcata
Fronte gli ornò di due vividi raggi,
Come un tempo a Mosè: v'eran del divo
Rocco i fidi mastini impazienti
D'avventarsi all'eroe; v'era il modesto
D'Antonio alunno, che il signor perduto
Fra' grugniti piangea: sul nero grifo
Gli discorreat le lagrime cocenti,
Ed ei, la Dio mercè, fatto maestro
D'oprar le zampe come fosser mani,
Se le tergea con un candido velo
Di ricami stupendo, opera e dono
Della diva Lucia. Ma visto appena
L'avverso eroe, che procedea sembante
A novo Sol, di subito disdegno
Arse, sbiecò i verdastrì occhi da tanta
Luce percossi, aggrinzò il grugno, a spira
Ravvolse ed agitò la scarsa coda,
Ed arrotando le spumose zanne
Con irto il dorso e con pendule orecchie

CANTO DECIMOQUINTO

Si scagliò che pareva critico arguto,
Che tumido di norme e di sofismi
Al tallon d'un poeta avventi il morso.
Non fûr tardi a seguir l'eroico esempio
L'altre bestie devote; anzi ad un punto
Per ogni verso si scagliaron tutte,
E, stupendo a ridir, correano a morte
Come a danza o convito. Alti lamenti
Mettea dal petto il Nume; e a lui d'intorno
Per la reggia del cielo era un tedesco
Strano accordo di ragli e di grugniti.
Tentennava l'eroe, commiserando,
La testa, e con un rigido sorriso:

— Ecco, Eterno, dicea, qual poco armento
Di cotanti fedeli oggi ti resta! —
Toccò in tal dir co 'l penetrante raggio,
Che nel pugno tenea, la nebbia densa
In cui tutto era chiuso il Dio morente,
E l'aprì tosto, e dissipolla in guisa
Che il ciel limpido apparve e la sparuta
Faccia del Nume agonizzante. Ai piedi
Morto giaceagli il divo augel, che il grembo
Visitò dell'ebrea vergine, e sciolto
Dal trino amplesso, a cui lo strinse il mito,
Stette innanzi all'eroe tranquillamente
Gesù. Splendea nel mansueto aspetto
Tutta umana bellezza, e una fragrante
Lucid'aura di pace e di dolore
Gli alíava d'intorno alla persona
Candidissima. Il vide, e il riconobbe
Lucifero, e parlò:

— Ben la catena
Di tua divinità spezzi in quest'ora,
Santo eroe dell'amore e del perdono;
Ben ritorni qual fosti al luminoso

LUCIFERO

Raggio del Ver, le cui vendette io segno!
Vedi le schiere mie? Là, fra quei pochi
Spirti di saggi, a cui Socrate è duce,
Loco a te caro, a niun secondo, io serbo! —
Disse, e insegnava con la destra. Innanzi
Fecesi, a questo dir, l'intemerata
Luce d'Atene, e fra le venerande
Braccia il pietoso Nazzareno accolse.

Or l'estrema ora tua dirà il superbo
Genio che m'arde, o mal temuto Iddio.
Quando l'eroe ruppe la nebbia, involto
Di nero oblio, fuor d'ogni senso e moto
Tu giacevi; ma allor che con lo sguardo
Ti penetrò, ratto balzasti, a guisa
Di già morto batràce, a cui dà strani
Moti il valor del ricorrente eletto.
E quale già solea nel greco mito
Le sembianze mutar Proteo marino,
Quando immerso nel sonno, in mezzo al gregge
Delle putide foche il sorprende
Con ferree braccia alcun mortale o nume,
Tal sotto al ciglio del guerrier nemico
Cento apparenze e simulacri e larve
L'egro tuo corpo in ratta vece assunse.
E or di Brama, or di Teuta, or di Saturno
Usurpava gli aspetti; or Cristo, or Giove,
Ora Osiri appariva ed ora Anubi;
Or terribile e scuro e tutto cinto
Di tempeste e di morte, or fiammeggiante
Sole pareva che l'universo avvivi.
Fremean per lo profondo etra le schiere
Luminose dei saggi; dall'opaca
Terra sorgono, come fiamme vive,
Le vittime dei Numi, e tutti a un grido
La giustizia chiedean. Pende dal labbro

CANTO DECIMOQUINTO

Di Lucifero il fato; a lui dintorno
Stanno i secoli. Al Dio che si trasforma,
Tranquillamente egli favella:

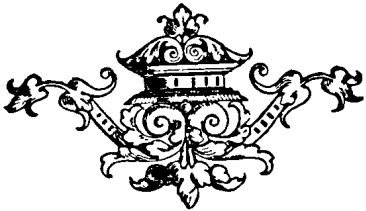
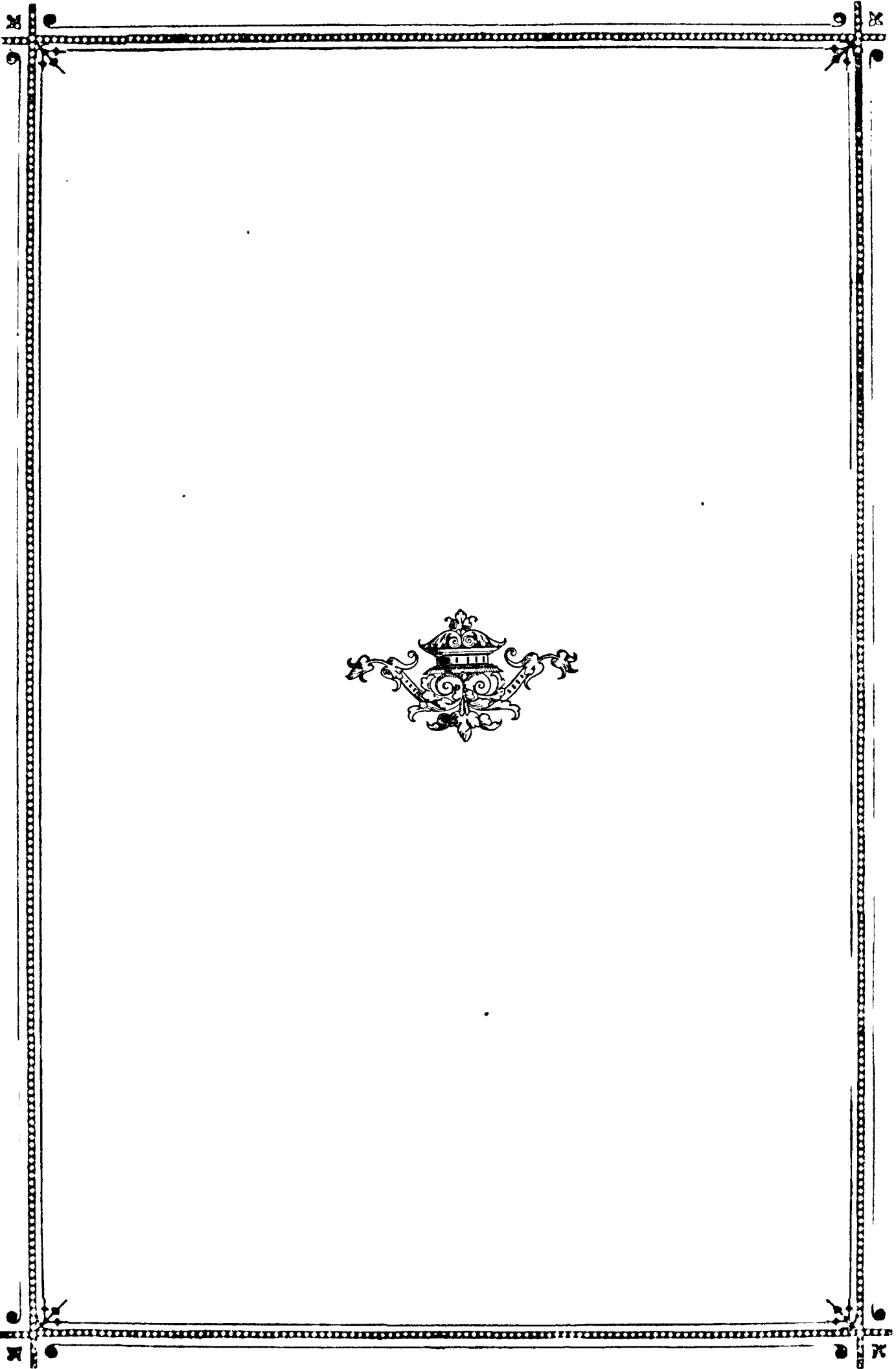
— È antica

L'arte, per cui forme tu cangi e nomi:
Rinnovarla or non giova! Assai sembianze
Sostenemmo di Numi, a cui la cieca
Fede dell'uom diè lunga vita e impero.
All'un error l'altro successe; a un vòto
Fantasma altro fantasma; or tocca il fine
Questa vicenda rea: l'ultimo Iddio
Tu sei; con te, non pur la forma e il nome,
Ma il pensiero di Dio nell'uom s'estingue! —

Così dicendo (ed additava il sole,
Che sotto ai passi gli sorgea), toccollo
Del raggio acuto, e fuor da parte a parte
Lo trapassò. Stridea, come rovente
Ferro immerso nell'onda, il simulacro
Fuggitivo del Nume; e a quella forma
Che crepitando si scompone e scioglie
Fumigante la calce all'improvviso
Tasto dell'acqua o del mordente aceto,
Tale al raggio del Ver struggeasi il vano
Fantasima; e in vapore indi converso,
Tremolando si sciolse, e all'aria sparve.

Così morì l'Eterno. Ai consueti
Balli movean gli antichi astri; dal cielo
Luminose partian come in trionfo
Le magne ombre dei sofi, e a tutti innanzi
Lucifero. Arrivò co 'l Sol novello
Sul Caucaso nevato, ove al soffrente
D'adamantino cor figlio di Temi:
— Lèvati, disse, il gran tiranno è spento! —

FINE.



INDICE

- Ad Andrea Maffei (Epistola)** Pag. 3
- Canto primo** » 16
- Silenzio di Dio. — I suoi ministri imprecano. — Lucifero s'incarna. — Proposizioni del poema, ed apostrofe ai critici. — Avvenimento dell'Eroe sul Caucaso, da dove eccita gli uomini alle finali battaglie del pensiero. — S'incontra in Prometeo, che cerca da prima dissuaderlo dall'impresa ch'egli crede inutile e disperata; commosso poi dalle ardite parole di Lucifero, lo prega a volergli narrare la sua storia. — L'Eroe si dispone al racconto.
- Canto secondo** Pag. 30
- Incomincia la narrazione. — La Natura e il Pensiero. — Stato primitivo degli uomini; primi e difficili avanzamenti, a cui si oppongono i Numi creati dall'anima inferma degli uomini. — La gran Lite. — La guerra dei Titani: il pensiero e non la forza trionfa dei Numi. — Lucifero non si contenta del cielo; Dio lo fulmina; l'inferno lo accoglie. — Un istinto di amore lo chiama sulla terra. — L'albero della scienza. — La tentazione. — Percosso nuovamente da Dio, ripiomba nell'inferno. — Non mai contento dell'esser suo ritorna sulla terra — Cristo predica l'amore. — Gli uomini desiderosi del cielo dimenticano la terra. — Lucifero ve li richiama, ed è malamente calunniato.
- Canto terzo** Pag. 45
- Lucifero continuando il racconto, accenna alla venuta dei barbari; ad Ario, che si ribella, fra' primi, all'autorità ecclesiastica, da cui viene scomunicato nel concilio di Nicea; a Telesio, che scote il giogo scolastico; alla stampa che propaga il pensiero nuovo. — La rivoluzione filosofica in Italia, diventa religiosa in Germania. — Leone X e Lutero. — Il pensiero e la coscienza armano il braccio dei popoli, e la rivoluzione prende l'aspetto politico. — Tirannide monarchica e repubblicana: la libertà sta nel centro. — Rivoluzioni d'Inghilterra, d'America, di Francia. — Il canto della guigliottina. — Fecondità delle rovine. — Rassegna delle principali invenzioni del pensiero umano; dalle quali confortato l'Eroe, predice il suo vicino trionfo. — Finita così la narrazione, si parte, mentre una voce misteriosa annunzia agli uomini la sua venuta.
- Canto quarto.** Pag. 66
- Lasciato il Caucaso, l'Eroe si dirige verso la Grecia; traversa molti luoghi favolosi, ma ricordasi di Ero, ed apostrofa all'amore e alla morte. — Descrizione di Tempe. — Le bagnanti sorprese, — Il palazzo incantato e la fanciulla misteriosa. — Lucero arriva; ascolta il canto di Ebe,

INDICE

e le domanda ospitalità. — Acenna in brevi tratti all'esser suo e a quello di Dio, e la commuove di paura e di affetto.

Canto quinto. Pag. 80

Ebe e Lucifero si amano: l'amore accerta l'Eroe del trionfo. — Si allontanano da Tempe, e giungono nell'Attica. — L'Acropoli di Atene. — Voluttà d'amore fra le rovine. — L'Ombra di Socrate, di Focione, di Codro. — Un mostro appare in sogno all'Eroe, e lo beffeggia. — Onte questi, abbandonando la fanciulla nel sonno, si caccia impaziente ove il destino lo chiama.

Canto sesto. Pag. 94

L'Eroe naviga verso la Francia. — Rivolge superbe parole alla Natura. — Aurora boreale. — Sermone di frate Iginardo. — Tempesta e naufragio. — Isolina si raccomanda all'Eroe, che cerca invano di salvarla. — Morte di frate Iginardo. — Lucifero co' l'cadavere della fanciulla si avvicina a forza di nuoto alla riva. — Iddio che vuol perderlo ad ogni costo, inveisce contro gli oziosi abitatori del cielo; armasi in fretta, ed è sul punto di scendere in terra per combattere il nemico, quando l'arcangelo Michele lo calma, e scende in sua vece alla pugna. — Sdegnose parole di Lucifero al nemico, la cui spada non riesce a ferirlo. — L'Eroe afferra finalmente la riva, e dà sepolcro alla giovinetta.

Canto settimo. Pag. 112

Storia di Isolina. — Amore. — Sogno di felicità. — La lettera della madre. — Ultimo commiato. — Lontananza. — La giovinetta abbandona la famiglia e la patria; muove in traccia dell'amor suo, e perisce miseramente tra' flutti. — Sorge dal sepolcro, ed apparisce a Lucifero; il quale, non potendo ridarle la vita, languisce nell'oblio di sè stesso. — Una voce interiore lo richiama all'attività, e lo avverte della gran lotta preparata fra la Prussia e la Francia. — Egli ascende sulle Ardenne, e mira i formidabili eserciti che si avanzano. — Alla vista delle aquile imperiali alza inutilmente la voce contro l'ingiustizia di quella guerra. i

Canto ottavo. Pag. 130

La catastrofe di Sédan. — L'ombra di Turenna e la resa. — Lucifero entra in Parigi. — La babilonia delle gazzette. L'assedio. — Gloria ed obbrobrio a chi spetta. — Un generale francese, trasformato in asino, è condotto al macello. — I Prussiani entrano nella città. L'allocuzione del proletario. — La colonna Vendôme. — L'ombra di Federico. — La petroliera. — Allo spettacolo di tanti eccidj Lucifero si parte, non senza dubitare un istante del suo trionfo.

INDICE

Canto nono Pag. 155

Curiosità dei Celesti e pietosa supposizione dei santi inquisitori alla vista dell'incendio di Parigi. — Pettegolezzi divini. — Profonda risposta di Dio; e confidenze che egli fa a santa Teresa; che perde improvvisamente la ragione. — Lucifero che ha lasciata la Francia, veleggia per l'America. — Apostrofa alla Spagna. — Arriva nel nuovo mondo. — Saluto alla libertà, madre di civili istituzioni. — S'interna in una foresta.

Canto decimo Pag. 173

Sorge la notte, e l'Eroe resta smarrito nella foresta, dove prova le sofferenze dell'umana natura. — Lotta con un giaguaro, di cui rimasto vincitore, abbandonasi al sonno. — Iddio, vedendo affannoso e ferito il suo avversario, crede agevole impresa il domarlo. — Lascia il letto, calca l'asino di Betlem, e scende in terra. — Trova Lucifero, e cerca da prima con superbe parole, poi con astute promesse venire a patti; ma questi tien fermo, e lo caccia da sè acerbamente. — Liberatosi indi a poco dalla foresta è ospitato dalla povera Sara. — La schiava nera e lo schiavo bianco.

Canto undecimo Pag. 196

Canto all'Italia; le tre civiltà; l'Alighieri; l'ultima guerra d'indipendenza; l'ossario di Solferino; il traforo del Cenisio. — Lucifero arriva; apostrofa al Po; scende in Toscana; è ricevuto nella casa d'Egeria, dove si adunano i più famosi gemi dell'Arte moderna. — Le donne emancipate; il filologo Macrino; un poeta demagego; un commentatore di Dante; Delio gazzettiere; il gangetico Assalonne. — Il poeta Olimpio e la sua dama. — Lucifero creduto spiritista, finge evocare l'ombra del divino poeta; il quale fulmina sdegnosamente poeti svenevoli e atrabilari, drammaturghi da scuola e da piazza, musicisti intronatori e istrioni bastardi. — Olimpio, che si offende, sfida l'Eroe a un duello; ma questi si rifiuta con parole di superbo disprezzo.

Canto duodecimo Pag. 227

Lucifero giunge in Roma. — La breccia di Porta Pia. — La festa del Colosseo. — Voce d'Israello. — Voce di Numi. — Voce di Sacerdoti. — Voce di Santi. — Voce di diavoli. — Voce del Tevere. — Voce della Savoia. — Voce della Corsica. — Voce dell'Istria. — Voce di popoli slavi. — Voce dalla Germania. — Spavento dei beati alla nuova che Lucifero è in Roma. — Santa Caterina da Siena, rimproverandoli acerbamente, si offre di scendere in terra e di piegare con la sua eloquenza il nemico. — Iddio, benchè dubbioso del buon successo, glielo accorda; e, mentre ella si dispone a partire, Santa Teresa dà scandaloso spettacolo della sua pazzia.

INDICE

Canto tredicesimo Pag. 253

Santa Caterina alla vista di Lucifero si perde di animo, e invece di convertire lui alla fede, converte sè stessa all'amore. — Alcuni Angeli, sedotti dall'esempio, disertano il cielo, e cantano il desiderio della terrena voluttà. — Ultime ore di Pio IX. — L'ombra di un frate. — Una vittima delle stragi di Perugia. — Due decapitati. — Straziato da queste apparizioni, il vecchio Pontefice muore, domandando inutilmente perdono.

Canto quattordicesimo Pag. 272

Saluto di Lucifero al Sole; tra i raggi del quale rivede l'immagine di Ebe. — Attirate dal mirabile fascino d'amore l'Eroe si solleva per l'aria; traversa gli spazi; giunge in Venere; si confonde con l'amor suo, e procede fino al Sole, da dove alza la voce dell'ultimo giudizio. — I morti di ogni età e di ogni loco risorgono, e s'innalzano dalla terra per assistere al giudizio di Dio. — Rassegna di filosofi d'istitutori di popoli; di riformatori. — Le vittime domandano vendetta.

Canto quindicesimo Pag. 293

La voce di Lucifero spaventa i beati, che si danno scompostamente alla fuga — San Luigi Gonzaga sviene fra le braccia di Santa Teresa. — Gabriele, non potendo persuadere l'Arcangelo Michele alla pugna, ordinate alla meglio alcune schiere, disponesi alla battaglia. — Santa Cecilia ne lo dissuade; ond'egli lasciato il fiero proposito, s'abbandona voluttuosamente nelle braccia di lei. — Loiola, Domenico di Guzman, Torquemada, Pietro d'Arbues, Sisto e Pio V, ordiscono una frode a Lucifero. — San Pietro abbandona le porte del paradiso. — L'Eroe sventa la congiura, e prorompe luminosamente nel cielo. — I congiurati santi tentano la fuga, e periscono miseramente. — Lucifero arriva alla presenza di Dio, cui trova già fuori di sè, abbandonato da tutti, fuorchè da alcune bestie fedeli. — Tornata vana ogni loro difesa, tramutatosi indarno in diversi aspetti, Iddio muore, mentre l'Eroe ridiscende sul Caucaso, ed annunzia a Prometeo la fine dell'impresa.



